



MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI

COMMISSARIATO DELL'EMIGRAZIONE

# BOLLETTINO DELL'EMIGRAZIONE

Anno 1903.

N. 9.

## SOMMARIO.

Le questioni del lavoro nell'Africa del Sud. — *Lettere dell'Ispettore cav. Adolfo Rossi, scritte al Commissariato nel corso della sua missione nelle Colonie del Capo, del Transvaal e del Natal.*

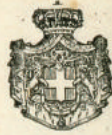


ROMA

TIPOGRAFIA NAZIONALE DI G. BERTERO E C.

VIA UMBRIA

1903



MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI

COMMISSARIATO DELL'EMIGRAZIONE

COLLEZIONE  
PAOLO CRESCI

1764

# BOLLETTINO DELL'EMIGRAZIONE

Anno 1903.

N. 9.

## SOMMARIO.

Le questioni del lavoro nell'Africa del Sud. — *Lettere dell'Ispettore cav. Adolfo Rossi, scritte al Commissariato nel corso della sua missione nelle Colonie del Capo, del Transvaal e del Natal.*



ROMA

TIPOGRAFIA NAZIONALE DI G. BERTERO E C.

VIA UMBRIA

1903

## LE QUESTIONI DEL LAVORO NELL'AFRICA DEL SUD.

Lettere del cav. ADOLFO ROSSI, Ispettore viaggiante del Commissariato dell'emigrazione, nel corso della sua missione nell'Africa del Sud.

### I.

#### Dalla Colonia del Capo.

Gli Italiani nella Colonia del Capo. — Primo schema delle condizioni che si propongono per l'emigrazione di quattro o cinquecento famiglie di contadini dell'alta Italia.

Cape Town, 2 dicembre 1902.

*Signor Commissario Generale,*

Per chi dall'Europa vuole recarsi nelle Colonie Inglesi dell'Africa Meridionale, il mezzo più rapido è quello di imbarcarsi (vi sono partenze regolari ogni sabato) a Southampton, sopra uno dei grandi piroscafi della *Union Castle Line*, i quali in diciassette giorni trasportano a Cape Town, toccando solo e per poche ore Madera.

Passati alcuni giorni a Londra allo scopo di provvedermi di lettere di presentazione per le autorità e per le Compagnie di miniere del Transvaal, mi sono imbarcato il 15 novembre scorso a Southampton sul *Norman* della Compagnia suddetta e, dopo diciassette giorni di navigazione, sono arrivato stamane in questa città. La baia, molto bella e originale con la caratteristica Table Mountain che la domina, non è altrettanto sicura. Pochi mesi or sono, vi naufragavano tre bastimenti, di cui si vedono ancora le punte degli alberi sporgenti dall'acqua.

Le montagne che incoronano la baia, sembrano da lontano piuttosto brulle; ma avvicinandosi alla riva si distinguono zone verdi e parecchi boschi di pini.

Al dock della *Union Castle Line* mi aspettava il signor Rinaldo Scalfi, segretario del Consolato Italiano, il quale mi presentò una lettera del signor Charles Currey, *Under Secretary for the Agriculture* della Colonia del Capo (1).

(1) Com'è noto, la Colonia del Capo è una Colonia Inglese autonoma, che si amministra da sé, con un piccolo Parlamento. L'estensione della Colonia è di 156,800 kq., con una popolazione mista, fra bianchi, negri e altre razze, di 2,100,000.

In assenza del Ministro, il Sotto-Segretario mi informava che da Londra era stato telegraficamente avvisato della mia missione e che desiderava di vedermi per espormi le condizioni alle quali questo Governo vorrebbe far venire quattro o cinquecento famiglie di contadini, tutte dell'alta Italia, per occuparle nella coltivazione delle viti e delle frutta.

Al *Mount Nelson Hotel* trovai il nuovo Console generale italiano in Cape Town, cav. Bruni-Grimaldi, giunto qui da pochi giorni. Egli mi disse che, avendo fatto il viaggio dalla parte opposta alla mia, era sbarcato a Lorenzo Marquez ed aveva attraversato il Transvaal, facendo una piccola sosta a Johannesburg, dove ricevette l'impressione che la colonia italiana è ben vista.

Nel pomeriggio cominciai a vedere alcuni degli Italiani qui stabiliti. Il signor Eugenio Dapino, il quale si occupa di rappresentanze commerciali, mi disse che la Colonia del Capo è un campo ancora vergine: le grandi case commerciali italiane non dovrebbero perdere tempo nell'inviare campioni e agenti che parlino inglese. Oggi quasi tutto viene qui importato da Londra, mentre gli *Afrikanders* (1) prenderebbero le merci anche d'altre provenienze.

Senza perdere tempo in corrispondenze, agenti commerciali italiani dovrebbero venire qui e presentare i loro campioni. Esaminandoli e sentendo i prezzi, i negozianti locali sceglierebbero subito gli articoli di loro convenienza e darebbero le loro ordinazioni.

Passando al rovescio della medaglia, lo Scalfi, il Dapino e altri mi dimostravano, con cifre, come la vita costi cara a Cape Town. A buon patto non c'è che la carne. Le pigioni sono altissime. Scarsi gli orti: un cavolo si paga da uno scellino e quattro *pence* (2) a uno scellino e sei *pence*. Le uova fino a quattro *pence* l'una. Gli aranci non meno di due *pence* l'uno. Caro pure il pane. Carissima la lavatura della biancheria: per far lavare e stirare una camicia, si spendono sei *pence*. La maggior parte delle lavanderie appartengono a Cinesi.

La città, come tutti i centri di recente formazione e di rapido sviluppo, ha parecchi begli edifici; il Parlamento, l'ufficio centrale della posta, due superbi *clubs* e altri palazzi sono degni di nota; ma si è molto indietro nelle strade. La maggior parte degli edifici sono a un solo piano, con un porticato a pian terreno sostenuto da colonne di ferro, e una veranda al primo piano. In città si lavora e si commercia; ma si abita fuori, nelle migliaia di ville

(1) Per *afrikanders* s'intendono i figli di europei nati nell'Africa del Sud.

(2) Com'è noto, lo scellino equivale a fr. 1.25; il *penny* a dieci centesimi. *Pence* è il plurale di *penny*.

sparse lungo le rive della baia. Alla mattina molte dozzine di treni riversano in città migliaia di persone, che verso sera tornano ai loro *cottages* dei dintorni, precisamente come si usa a Londra.

È molto difficile perciò il dire a quanto ammonti la popolazione della città. Nella vera Cape Town non abitano più di sessanta o settanta mila persone; ma più di altrettante, che dimorano alla notte e alla domenica nei dintorni, hanno in Cape Town i loro uffici e i loro affari.

Dal fianco della montagna in cui si trovano i serbatoi dell'acqua, è molto bello il panorama della città adagiata sulla riva della baia, coi numerosi bastimenti intorno ai *docks*.

La temperatura è ora dolce: dai 23 ai 26 centigradi. Sugli alberi dei viali e dei pubblici giardini si sentono tubare continuamente le tortorelle. Per chi viene da Londra, quale differenza fra quelle nebbie piene di polvere di carbone e questa luminosa estate!

Cape Town, 3 dicembre 1902.

La popolazione di Cape Town è un miscuglio di quasi tutte le razze umane. Bianchi, neri, gialli; Inglesi, Tedeschi, Olandesi, Australiani, gente indigena di colore, Cinesi, Malesi, presentano nelle strade una interessante esposizione etnografica. I soli Asiatici indossano i loro vestiti nazionali. I Malesi conservano anche l'uso della poligamia: i negozianti agiati tengono quattro o cinque mogli. La lingua inglese è predominante. Moltissimi sono gli ebrei, Tedeschi e Polacchi. Per gli israeliti, l'Africa del Sud è stata una terra promessa: la maggior parte delle grandi Compagnie di miniere sono in mano di finanzieri ebrei.

Cape Town possiede un buon servizio di trams elettrici: il biglietto per le piccole corse costa tre *pence* (30 centesimi). Il servizio delle vetture pubbliche è fatto da carrozze a quattro ruote e da *cabs* o *handsome* a due ruote, con tariffe più care del doppio di quelle d'Europa.

La mattina di mercoledì (come stamane) è dedicata tutta alla posta: la gente d'affari non attende che alla corrispondenza. Nelle ore pomeridiane è curioso, al *dock* della *Union Castle Line*, lo spettacolo della partenza dei piroscafi postali per l'Europa e per Durban. Dopo mezzogiorno i viaggiatori si avviano al *dock*, con carrozze cariche di valigie, accompagnati dagli amici. Per accomiarsi si bevono a bordo molte bottiglie di *champagne*.

Il *Norman*, col quale io sono arrivato, ripartiva oggi per Durban. A bordo di questo vapore, per salutare il comune amico Beckett di Pretoria, mi aveva dato appuntamento il barone Morpurgo, reggente il regio Consolato nel Transvaal. Per ristabilirsi da una grave malattia, è venuto alcune

settimane or sono a Muizenberg, a 24 chilometri da Cape Town, luogo rinomato per la dolcezza del clima e per i bagni di mare.

Partiti che furono il *Norman* e il *Saxon*, accompagnai il Morpurgo a Muizenberg.

Dieci minuti dopo che si è lasciato Cape Town, il treno attraversa una regione pittoresca, ricca di pinete e di ville elegantissime, sepolte tra i cespugli in fiore; passa per Rondebosch, dove villeggiava Cecil Rhodes, e dopo tre quarti d'ora di viaggio arriva a Muizenberg (la montagna dei topi). Il panorama della False Bay è incantevole. L'azzurro cangiante del mare, dei monti e del cielo, offre una continua successione di quadri, che farebbero la delizia di un pittore. Cape Town non è tanto bella nel suo centro, quanto nei suoi dintorni. Per imparare a conoscerla, bisogna visitarne i sobborghi. Nello stesso modo che occorre sentire più volte certa musica per gustarla, Cape Town deve essere percorsa nei villaggi che la circondano per apprezzarla come merita.

Ho passato varie ore col barone Morpurgo, fino a notte tarda. Egli mi disse che nel Transvaal si potrà probabilmente combinare di occupare parecchie migliaia d'Italiani nelle miniere, quando si ottenessero queste condizioni: 1° che, dopo pagate le spese del vitto e dell'alloggio in comune, ogni minatore avanzi tre scellini netti al giorno; 2° che nelle miniere in cui lavorano gli Italiani non possano e non debbano essere impiegati uomini di colore.

Fra pochi giorni mi ritroverò col barone Morpurgo a Pretoria e a Johannesburg, dove ci occuperemo insieme della cosa.

Cape Town, 4 dicembre 1902.

Dalle dieci e mezzo a mezzogiorno, al « Department of agriculture », ho avuto stamane il colloquio chiestomi dal sotto-segretario signor Charles Currey. Per un dovuto riguardo, pregai il Console generale di accompagnarmi.

Il Currey cominciò col dirci che il Parlamento di questa Colonia approvò la nota proposta Merriman, di votare un primo fondo di diecimila sterline per far venire quattro o cinquecento famiglie dall'Alta Italia nei distretti occidentali della Colonia del Capo, a coltivare specialmente viti e frutteti. Le famiglie verrebbero distribuite in diverse *farms*, alle dipendenze di varii *farmers*.

Il Console ed io osservammo che, non le sole provincie dell'Alta Italia, ma tutte le provincie italiane possono fornire famiglie di veri ed eccellenti contadini. L'importante è di saperle scegliere nelle campagne, guardandosi bene dall'arruolare, invece degli autentici agricoltori, gli operai e gli spostati dei centri, che non hanno mai lavorato nei campi.

Il Sottosegretario disse allora che il Governo locale ha precisamente la stessa idea, e che intende, se si combinerà la spedizione, d'inviare in Italia un delegato, incaricato di scegliere le famiglie fra i veri contadini.

Il signor Currey promise di mandarci domani uno schema di condizioni, che potranno essere modificate in seguito alle nostre osservazioni.

Il signor Currey domandò se gl'Italiani avrebbero richiesto un prete della loro religione.

Osservammo che, se fossero destinati a lavorare tutti nella stessa località, un prete e una chiesuola cattolica sarebbero graditi. Ma essendo le famiglie destinate a lavorare in *farms* lontane l'una dall'altra, basterà un missionario che vada di tanto in tanto a visitarle, per qualche battesimo o matrimonio.

\*  
\* \*

Nel pomeriggio ho conosciuto il più ricco Italiano di Cape Town, signor Oreste Nannucci, Toscano. Il Nannucci, venuto qui da giovanetto (è nato nel 1853), si trova a Cape Town da 25 anni ed ha fatto una ragguardevole fortuna. È proprietario di molte case, di una grande fabbrica di sapone, di una lavanderia a vapore, ed è interessato in altre industrie. Ama la sua patria ed ha fatto sempre del bene ai connazionali.

Mi diceva che egli ha una grande fiducia nell'avvenire sud-africano e che intende di fondare una società per l'importazione dei prodotti italiani in queste regioni.

Cape Town, 5 dicembre 1902.

Ecco, tradotto letteralmente, lo schema delle condizioni mandatomi dal Sottosegretario dell'agricoltura, signor Currey:

\* Lavoratori italiani per i distretti di viti e di frutta.

*Traccia delle condizioni del contratto.*

1° Termine, tre anni.

2° Saranno preferiti gli uomini con famiglia.

3° Mercedi:

Per gli uomini, 2 scellini e 6 pence (tre franchi e 10 centesimi) per ogni giorno completo di lavoro;

Per le donne, uno scellino al giorno (franchi 1. 25), eccettuata la stagione delle frutta, nella quale per lavoro *extra* avranno uno scellino e tre pence (franchi 1. 60);

Per i ragazzi si combinerà col proprietario.

4° Le ore del lavoro saranno :

Per gli uomini, dall'alba al tramonto ;

Per le donne, dalle 8 antimeridiane alle 4 o alle 5 pomeridiane, con un riposo per i pasti di non meno di due ore in estate, e di un'ora e mezza nell'inverno.

5° Mentre l'uso generale in questa parte della Colonia è di lavorare cinque o cinque giorni e mezzo per settimana, i proprietari incoraggeranno il lavoro di sei giorni completi.

6° Toccherà al proprietario provvedere la casa, ordinariamente di due camere, ma più grande se sarà richiesto dal numero dei membri della famiglia.

7° Il proprietario dovrà poi dare, per ogni membro adulto della famiglia, un orto non inferiore a mezzo *acro*, o, a scelta del proprietario stesso, sarà aumentata la mercede di non meno di 6 pence (62 centesimi) per ogni giorno di lavoro.

8° Come garanzia del mantenimento del contratto, una ritenuta sarà fatta sulle mercedi, di uno scellino per ogni settimana di lavoro per ogni uomo, e di sei pence per ogni settimana di lavoro per ogni donna. La ritenuta sarà depositata in un libretto della cassa postale di risparmio e consegnata ai lavoratori alla fine del contratto.

9° Alla scadenza del contratto, i proprietari saranno generalmente disposti a cedere all'immigrante una parte della *farm* da coltivare a mezzadria ».

La mia impressione è che due scellini e mezzo al giorno sono mercede troppo scarsa per questi paesi; che conviene chiedere che sia aumentata, non solo, ma che ogni famiglia abbia facoltà di coltivare per proprio conto una certa quantità di granturco e di fagioli, e di allevare maiali e galline.

Nell'ufficio del Consolato, col Console generale cav. Bruni-Grimaldi, col barone Morpurgo e col signor Nannucci, abbiamo esaminato le condizioni proposte da questo *Department of Agriculture* per le 500 famiglie italiane.

Il barone Morpurgo disse che la mercede offerta è troppo meschina, insufficiente per vivere in questi paesi. Ai Cafri si danno due scellini al giorno. Offrirne due e mezzo agli Italiani significa calcolarli ben poca cosa più dei negri.

— Un Italiano — osservò il signor Nannucci — lavora come due Cafri. Bisogna chiedere il doppio della proposta, cioè cinque scellini al giorno.

Pur troppo, nell'opinione di molti di questi Inglesi sud-africani, l'Italiano vale poco più di un negro. A dare questa infelice idea hanno contribuito al-



cuni Italiani venuti qui dall'Argentina, accompagnando dei carichi di muli durante la guerra e che, fermatisi a Cape Town, accettarono di lavorare insieme coi negri, come facchini, nel porto e nelle opere stradali.

## II.

### Dalla Colonia del Capo.

Visite alle " farms " di Constantia e di Stellenbosch, dove si dovette constatare che con due scellini e mezzo al giorno un contadino bianco non potrebbe vivere.

Cape Town, 8 dicembre 1902.

L'odierno *Cape Times* pubblica un articolo di fondo sul progetto di favorire l'emigrazione italiana verso questa colonia. Loda l'iniziativa presa dal Ministero locale dell'agricoltura e dice che le condizioni del contratto, compilate in base alle informazioni venute da un signore inglese che si trova a Roma, saranno naturalmente destinate ad essere modificate in seguito alle mie osservazioni.

Come già osservavo nelle mie note della settimana scorsa, la mercede proposta mi è sembrata in vero eccessivamente meschina per questi paesi: intraprenderò domani alcune escursioni nelle *farms*, per constatare che (come mi dicono i connazionali più ragguardevoli e pratici della Colonia) a un contadino bianco bisogna dare dai quattro ai cinque scellini al giorno affinché possa vivere.

A proposito del caro dei viveri in Cape Town, vale la pena di ricordare che un bicchiere di birra costa uno scellino (fr. 1. 25); un bicchiere di gazzosa, 6 pence (62 cent.); per farsi lustrare le scarpe si pagano 6 pence (62 cent.). Siccome l'acqua potabile della città è sudicia, imbevibile, d'estate si spendono tre o quattro scellini al giorno soltanto per qualche bicchiere di birra o di acque minerali.

I prezzi dei buoni alberghi fanno paura. Al *Mount Nelson Hotel*, per esempio, si paga ogni giorno: 9 scellini per la camera, 1 scellino e mezzo per il servizio, 1 scellino per il bagno (anche se non lo si prendesse), 3 scellini per la colazione, 3 scellini e mezzo per il *lunch* e 6 scellini per il pranzo: cioè 24 scellini, a cui bisogna aggiungere il prezzo carissimo di qualche mezza bottiglia di vino o di birra, infine la lavatura della biancheria. In media, di sole spese d'albergo se ne vanno una sterlina e mezza al giorno, senza contare gli omnibus e le carrozze. Dal Sud-Africa sembra molto a buon mercato la vita di Londra!

Il deputato Merriman mi scrive che mi aspetta dopodomani a Stellenbosch, per visitare quel centro agricolo; domani andrò a vedere il podere governativo di Constantia: il pomeriggio d'oggi lo dedico ad una gita a Rondebosch, divenuta oramai obbligatoria per chiunque arrivi a Cape Town.

Rondebosch, a cinque miglia dalla città, è uno dei più ridenti sobborghi, famoso per la casa e per il parco di Cecil Rhodes, che si trovano appiedi della pittoresca Table Mountain. La casa è una vasta costruzione di stile olandese, circondata da bellissimi giardini. Il parco, che si stende per qualche chilometro quadrato lungo le falde della montagna, contiene molti recinti di reti metalliche, pieni di struzzi, antilopi, zebre, ed altri animali dell'Africa del Sud. In una gabbia di ferro stanno due superbi leoni, maschio e femmina, regalati da Krüger a Cecil Rhodes.

In questa villa principesca, il Napoleone del Capo, come fu chiamato Cecil Rhodes, dava convegno ai suoi amici quando era a Cape Town. Al di sopra del palazzo, sulla china della montagna, si conserva uno *chalet*, nel quale alla sera egli, colla sua corte, andava a prendere il caffè godendo il vasto panorama circostante. Il parco, per disposizione testamentaria del defunto proprietario, è aperto ogni giorno al pubblico gratuitamente.

Cape Town, 9 dicembre 1902.

Nel centro della penisola, circoscritta fra Table Bay, Cape of Good Hope e False Bay, si trova il vecchio podere governativo Groot Constantia (così chiamato in onore di Constance, moglie del governatore Adrian van der Stel), nel quale si produce il vino migliore della Colonia del Capo (1).

Si può visitarlo con un permesso del Ministero dell'agricoltura, prendendo la ferrovia fino a Wynberg (montagna del vino) per otto miglia, e una carrozza per le quattro miglia rimanenti, attraverso una fertile regione, ricchissima di pini.

Vi sono andato stamane. Groot Constantia è una magnifica tenuta, con una vasta casa padronale di stile olandese e alcuni fabbricati annessi, con cantine. Il terreno (340 acri) è coltivato in parte a frutteto — vi sono cinquemila piante di peschi, meli e albicocchi — e il resto a vigneto. Le viti sono in parte americane e in parte francesi. Furono devastate negli anni passati dalla fillossera.

Tanto i frutteti quanto i vigneti — interrotti ogni tanto da filari fitti di

(1) Nei distretti occidentali della Colonia del Capo esistono numerosi vigneti contenenti buone qualità di viti Pontac, Hermitage e Hock, innestate sulle americane. La vite è stata introdotta nella Colonia del Capo dagli Olandesi fino dal 1653.

pioppi, per ripararli dal vento di sud-ovest che soffia spesso sulla penisola — sono tenuti molto bene da squadre di forzati, sorvegliati da soldati, sotto la direzione del « manager » del podere, signor John Jagger, il quale mi ha gentilmente accompagnato.

Le viti erano cariche di grappoli verdi; i peschi, di frutta. Le pesche maturano in gennaio; l'uva tra febbraio e marzo.

Il signor Jagger mi disse come si fabbrichi qui, oramai, tanto del vino bianco quanto del vino rosso, che somiglia molto ai tipi Bordeaux e Moselle, e si producono frutta bellissime, che vengono mandate a Londra. Mi fece vedere una squadra di condannati che rincalzava alcune viti, e mi disse che per economia non si usavano lavoratori liberi.

— E nelle piccole *farms* circostanti — gli domandai — quanto si pagano al giorno gli operai bianchi addetti alle viti ed ai frutteti?

— Da quattro a cinque scellini al giorno — mi rispose il signor Jagger.

— Anche quando hanno la casa *gratis* e un orto per conto loro?

— La differenza è piccola — continuò il signor Jagger —, perchè, come saprà, in questi paesi la vita costa molto cara. Il pane si paga otto pence al chilo (quasi 90 centesimi) e tutto è in relazione.

— In tutti i distretti occidentali della Colonia del Capo la vita costa tanta cara?

— Sì, dappertutto è la stessa cosa, in tutta la Colonia del Capo.

— Le faccio queste domande — seguitai —, perchè alcuni *farmers* dei distretti occidentali vorrebbero ora far venire delle famiglie di contadini dall'Europa, offrendo mercedi di due scellini e mezzo al giorno. Ha letto le progettate condizioni, pubblicate l'altro giorno dal *Cape Times*?

— Sì — rispose con molta franchezza il direttore del podere Constantia —, e le dico sinceramente che a quei patti i *farmers* del Capo non avranno mai dei buoni contadini bianchi. Un bravo agricoltore europeo bisogna, in coscienza, pagarlo qui in ragione di cinque scellini al giorno: per meno non potrebbe campare decentemente.

— Oltre la casa *gratis* e mezzo acro di terra per ogni membro della famiglia?

— Certamente. Le dirò anzi che non mezzo acro, ma due acri di terreno bisogna dare per ogni membro della famiglia, perchè qui molti terreni sono magri, e non sempre abbonda l'acqua. Deve pensare poi che il contadino bianco, oltre al vitto e al vestito, deve provvedere al medico, alla chiesa e alla scuola pei suoi ragazzi. Piuttosto che avere contadini a due scellini e mezzo al giorno, cioè miserabili, svogliati, cattivi lavoratori, io preferisco di continuare a lavorare coi forzati. Non bisogna ripetere l'errore commesso a Johannesburg, dove si presero in certi lavori degli europei della peggiore

specie, per sorvegliare i quali ci volevano quasi altrettanti poliziotti. Io dico che i denari che si spenderebbero per sorvegliare dei cattivi operai, bisogna spenderli, invece, pagando ragionevolmente dei buoni lavoratori.

— Signor Jagger — gli dissi —, la ringrazio cordialmente della sua onesta franchezza. Io sono stato mandato qui precisamente dall'*Italian Emigration Office* per istudiare le condizioni locali della vita e del lavoro.

— Ebbene, con la esperienza che ho del paese e delle *farms* del Capo, io affermo che Ella non deve consigliare il suo Governo a incoraggiare in qualsiasi modo l'emigrazione dei contadini italiani verso la Colonia del Capo, se non si ottengono prima le condizioni che le ho accennato: casa *gratis*, due acri di terra per ogni persona, e giornata per gli uomini di cinque scellini, non dal levare al tramontare del sole, ma dalle 6 ant. alle 6 pom. Oriundo scozzese, dopo aver passato qui molti anni, ho visitato l'Italia e so che molte vostre provincie possono fornire eccellenti agricoltori, i quali fanno il doppio del lavoro di un negro; ma dovete esigere che siano pagati ragionevolmente.

— Il suo consiglio, signor Jagger, corrisponde perfettamente al parere già manifestatomi in proposito dal barone Morpurgo, dal signor Nannucci e da altri miei conoscenti pratici della Colonia.

— Non solo — concluse il signor Jagger — le confermo l'opinione espressa; ma la autorizzo a citarla tanto nei rapporti al suo Governo, quanto nelle trattative col mio. Dica pure al Sottosegretario per l'Agricoltura, signor Currey, che io penso non potersi dare meno di cinque scellini al giorno a un contadino bianco che venga a lavorare qui, e aggiunga che, oltre la Colonia del Capo, conosco anche l'Italia.

— Il signor Currey mi ha detto che la giornata di due scellini e mezzo è stata progettata in base a informazioni pervenute da un signore inglese che si trova a Roma. . .

— . . . Il quale non deve essere mai venuto nella Colonia del Capo. Lei non ceda di un *penny* sulla giornata dei cinque scellini, se vuole il bene dei suoi connazionali.

Con queste testuali parole si accomiata il bravo direttore della « Groot Constantia ».

Cape Town, 10 dicembre 1902.

Sono partito stamane alla volta di Stellenbosch, antico centro di fattorie olandesi, a 31 miglia a levante di Cape Town.

Il treno attraversa alcuni villaggi, fra i quali si vedono ora terreni incolti, coperti di cespugli, ora boschi di pini e ora qualche fattoria con vigneti e campi di segale mietuti in questi giorni; e dopo un'ora e tre quarti di

viaggio arriva a Stellenbosch, appiedi delle catene di montagne chiamate Hottentots, Holland e Drakenstein.

Stellenbosch, alta 374 piedi sul livello del mare, è una cittadina di circa seimila abitanti, nota come il più vecchio *settlement* dell'Africa del Sud, essendo stata fondata nel 1681 dal comandante Van der Stel. Per molti anni fu l'Ultima Thule della civiltà in queste regioni, a continuo contatto cogli Ottentotti e coi Bushmen. Le sue larghe strade sono fiancheggiate da grosse, ombrose querce. Nei dintorni sorgono alcune fattorie ricche di vigneti e di frutteti. Una di esse appartiene al deputato John Xavier Merriman, oriundo inglese, venuto a stabilirsi qui con la famiglia, cinquant'anni or sono, quando era ancora bambino.

Noleggiata una vettura (*cart*) alla stazione, mi diressi alla *farm* dell'onorevole Merriman, chiamata Schoongezicht, distante circa tre miglia, percorrendo terreni ondulati, in gran parte ancora vergini e in piccola parte a frutteti, vigneti e campi di fragole, coltivati da negri pagati in ragione di scellini tre e mezzo al giorno, e da forzati, pure negri, pagati in ragione di uno scellino al giorno.

La casa Merriman è una vetusta fattoria olandese, a grandi stanze, riccamente mobiliate, ma col tetto di paglia annerita dagli anni. L'onorevole Merriman — vero tipo di *gentleman-farmer* — mi accolse cortesemente e mi condusse a vedere i suoi bellissimi vigneti e frutteti, dicendomi che, di 800 acri di terreno di cui si compone la sua tenuta, una minima parte soltanto è coltivata, per deficienza di braccia.

— Prima ancora di lasciare il mio paese — gli dissi — ho saputo dai giornali inglesi che Ella ha proposto alla Camera dei Deputati di questa Colonia di stanziare una certa somma per favorire l'emigrazione di famiglie di contadini italiani. Com'è stato che ha pensato agli Italiani?

— È stato — rispose — perchè io ho visitato l'Italia, e perchè so che voi altri siete ricchi di buone braccia più di ogni altra nazione.

— Benissimo — continuai — ma le condizioni proposte dal *Board* degli orticoltori sono troppe meschine. Lei che ha viaggiato in Italia, avrà constatato che da noi le mercedi sono basse, ma che la vita costa pochissimo.

— So — disse l'onorevole Merriman — che le mercedi proposte sono sembrate molto scarse, ma credo che ci sarà modo di intendersi.

— Ne dubito molto — ripresi —. Prima di tutto, il pane costa qui 80 centesimi al chilo.....

— Sì, comperato dal fornaio, che ve lo porta cotto a casa. Ma se comperate la farina e ve lo fate da voi, il pane costa molto meno. In secondo luogo, si propone di dare del terreno ad ogni famiglia, affinchè se lo coltivi per proprio conto.

— Dipende dalla quantità e dalla qualità del terreno.

— Io sono disposto a dare un acro di buona terra per ogni contadino.

— È anche disposto a permettere che ogni famiglia allevi per sé due o tre maiali e un buon numero di galline?

— Sì.

— Per compilare un progetto che possa ottenere l'approvazione del Commissariato italiano dell'emigrazione, è necessario che voi stabiliate dei patti che permettano ad una famiglia di vivere qui discretamente, con una mercede proporzionata al costo della vita in questi paesi. Lei che è un vecchio agricoltore, crede in coscienza che con una mercede di due scellini e mezzo al giorno un contadino bianco possa vivere qui decentemente?

L'onorevole Merriman promise di mettere in iscritto e di mandarmi il suo parere.

Egli mi condusse poi a visitare le case di due famiglie di suoi coloni negri, case che mi sembrarono abbastanza comode e sane.

— Per conto mio — continuò — sono disposto a prendere due famiglie di contadini italiani. Altri quattro o cinque *farmers*, miei vicini e amici, avrebbero intenzione di fare altrettanto.

— Però — osservai — dalle notizie che ho raccolto finora, mi pare di poter affermare che sulla base di due scellini e mezzo al giorno sia impossibile incoraggiare l'emigrazione nell'Africa del Sud di famiglie europee. Lo stesso « manager » della farm *Groot Constantia*, signor Jagger, mi diceva ieri che un bianco bisogna pagarlo in queste fattorie in ragione di cinque scellini al giorno.

— Ma ella deve pensare alle altre condizioni, al terreno che si dà al contadino.....

— E alle ore di lavoro e al bestiame che gli si permette di allevare; certo. È positivo che una famiglia, la quale dispone di qualche acro di terra per proprio conto, che abbia un bel pollaio e che possa uccidere e insaccare due o tre maiali all'anno, può cedere di qualche *penny* sul salario giornaliero; ma sono tutte cose da esaminare con grande cura. D'altra parte è anche interesse dei proprietari lo stabilire patti ragionevoli, altrimenti il regio Commissariato sconsiglierebbe apertamente l'emigrazione verso la Colonia del Capo, e le famiglie che volessero venire qui egualmente, appena vedessero che si trovano male, fuggirebbero dalle vostre *farms*, come fuggono oggi dalle *fazendas* brasiliane, dai padroni che non pagano o che danno troppo poco.

— Certamente.

— I vostri amici di Cape Town, nelle condizioni abbozzate, hanno

messo che vorrebbero famiglie di contadini dell'Italia del Nord, cioè di quelle che essi credono migliori. Se le volete buone, bisogna che le paghiate bene. E con ciò mi accomiatate dall'onorevole Merriman.

Cape Town, 11 dicembre 1902.

Il signor Giuseppe Rubbi, costruttore di case, che risiede da qualche anno a Cape Town, mi scrive, dicendomi che le mercedi proposte per i contadini italiani sono troppo meschine. Egli stesso, in una casa che sta costruendo, a dieci miglia da Stellenbosch, per l'on. J. W. Laner, paga i manuali negri in ragione di quattro scellini e nove pence al giorno (otto ore).

Oggi ho avuto un saggio del South-West, un vento furioso che porta sulla città una vera nuvola di polvere. Questo South-West è l'inconveniente di Cape-Town. Spesso è tanto forte che scoperchia le case.

Cape Town, 13 dicembre 1902

Nel suo ufficio al n. 92, Caledon Street, ho conosciuto oggi il sig. Giuseppe Rubbi, giovane italiano di appena 31 anno, veneto, di Marostica, interessante tipo di *self-made man*.

Venuto qui sedicenne, egli cominciò col fare il falegname, mestiere che aveva appreso nel suo paese; ma nello stesso tempo studiava l'inglese e il disegno, di modo che dopo poco diventò *foreman*, capo operaio. Fu addetto per alcuni anni ad imprese di costruzioni di case, così nella Colonia del Capo, come nel Transvaal, e perfino nella Rhodesia; finchè, quando credette di saperne abbastanza, volle fare da sé e cominciò a costruire case, aprendo un ufficio proprio di *builder and contractor*. Oggi, egli si è fatto un buon nome, ha in costruzione contemporaneamente cinque case, qui e a Stellenbosch, ed ha già fatto notevoli risparmi. La casa in cui tiene l'ufficio è di sua proprietà, ed essa sola vale tre mila sterline (75 mila franchi).

Mentre mi raccontava la sua storia, gli arrivò per posta una lettera, colla quale una Congregazione di Rondebosch gli annunciava che ha deciso di affidare a lui la costruzione di una nuova chiesa.

Il signor Rubbi parla benissimo l'inglese, ed è poco conosciuto dagli altri Italiani di qui, perchè attende esclusivamente ai suoi *business* e non ama mettersi in mostra. Egli mi diceva che, in fatto di costruzioni, vi sarà qui molto da lavorare ancora, per quattro anni almeno, perchè la popolazione essendo in aumento, non solo occorrono nuove case, ma quelle vecchie, a un piano unico, vanno buttate giù e rifatte a due o tre piani.

Egli aggiungeva che qui troverebbero subito lavoro ben pagato i buoni muratori in mattoni, a 13 scellini alla giornata di otto ore. A 13 e 14 scellini

al giorno sono ricercati anche i tagliapietra, ma a patto che siano *first class*, di prima qualità. Vi è pure richiesta di falegnami, non da mobili, ma per costruzioni di case (soffitti, finestre, porte, ecc.), con la paga da 13 a 14 scellini al giorno.

— Io solo — continuava il signor Rubbi — avrei da dare lavoro a qualche dozzina di buoni muratori e falegnami, sostituendoli ai negri che adopero ora, i quali non valgono nulla. La lingua non sarebbe un ostacolo, perchè quando uno conosce bene il proprio mestiere, non ha bisogno di tanti discorsi per mettersi al lavoro. D'altra parte, i giovani intelligenti imparano presto le lingue. Insisto sulla necessità di sapere bene il mestiere, perchè allora si possono esigere le paghe di prima classe, evitando di essere citati come rovina-mestieri. Una cosa importante è che i tagliapietra, muratori e falegnami italiani, quando emigrano, portino seco i loro ferri, moderni, di prima qualità.

In quanto ai contadini, il signor Rubbi mi diceva che molte centinaia di famiglie riuscirebbero utilissime ai *farmers* della Colonia del Capo, a patto che fossero scelte in Italia con cura da persona onesta e pratica.

Per il Transvaal il signor Rubbi crede che molte migliaia di Italiani potrebbero essere vantaggiosamente occupati in quelle miniere, a patto di avere il lavoro a cottimo: per tal modo si metterebbero subito a un livello superiore a quello dei negri.

Per la Rhodesia, infine, mi diceva che l'avvenire di quel vasto e spopolato paese dipende dalla buona qualità degli emigranti che vi si dirigeranno. Egli vi ha conosciuto dei bravi Italiani, minatori e muratori, molto ben visti, pagati in ragione di 25 scellini al giorno (31 franco).

Avendogli io fatto un cenno della possibile fondazione in Cape Town di un Comitato per la tutela degli immigranti italiani, mi disse che per parte sua, quando fosse invitato dal Console ad una seduta per tale scopo, appoggierebbe vivamente l'idea, e si sottoscriverebbe per qualche sterlina all'anno.

A proposito di mano d'opera, alcuni mesi or sono il Governo Imperiale di Londra ha votato 2,700,000 sterline per lavori nel porto di Simon's Town, (a poche miglia da Cape Town); l'Impresa ha iniziato ora i lavori con alcune centinaia di operai, i quali minacciano uno sciopero, perchè non sono contenti della paga di nove scellini al giorno.

Per un nuovo *dock* da costruire nel porto del Cape of Good Hope, il Governo della Colonia del Capo ha votato un milione e mezzo di sterline.

La rivista locale settimanale *The Owl* (La civetta) dedica oggi il suo articolo di fondo al *Board* degli orticoltori, deridendo la proposta di pagare gli italiani alla stregua dei negri. L'articolo è intitolato: *For half kafirating wages* (Per mezze paghe da Cafri) e comincia così:



« Quando il pubblico sorpreso lesse la relazione dell'ultima riunione del *Western Province Board of Horticulture*, deve aver aperto gli occhi ed essersi domandato se si trovava in Cina o nell'India o in qualche altra terra dalle paghe microscopiche ».

Cape Town, 15 dicembre 1902.

La lettera seguente è la traduzione della risposta in inglese che il Console generale italiano, a nome suo e mio, fa al Sottosegretario per l'agricoltura signor C. Currey, a proposito dello schema di condizioni da lui inviate per i contadini italiani :

“ Cape Town, 15 dicembre 1902.

« On. Signore,

« Mi pregio di accusare ricevuta della vostra lettera, in data 5 corrente, C. 4770/3301, contenente, in conformità al nostro accordo verbale, le condizioni proposte dal *Board of Horticulture* per l'introduzione di 400 o 500 agricoltori dell'*Italia settentrionale* nei distretti viniferi e orticoli di questa colonia del Capo, in base a contratti cogli'imprenditori agricoli qui stabiliti.

« È detto *Italia settentrionale*, ma io non posso capire le ragioni di questa limitazione, sapendo che in tutte le parti d'Italia vi sono lavoratori onesti, abili e resistenti. I giardini, che circondano le principali città degli Stati Uniti d'America, provano la verità della mia osservazione; poichè essi debbono quasi tutto il loro impianto al lavoro libero di uomini emigrati, così dal nord, come dal centro e dal sud d'Italia.

« Il cav. Adolfo Rossi, che ebbi l'onore di presentarvi, è un Ispettore viaggiante del Commissariato italiano per l'emigrazione (Ufficio che fa parte del Ministero degli affari esteri a Roma), ed è stato inviato qui per studiare la quistione di una possibile immigrazione italiana nel Sud Africa.

« Il cav. Rossi ed io abbiamo esaminato accuratamente le proposte dell'*Ufficio di Orticultura*, e senza lasciarci influenzare dall'impressione sfavorevole che le condizioni da esso fatte avevano prodotto, come ci consta per telegrammi e lettere ricevute, in Italia ed all'estero, abbiamo voluto trattare questo argomento non solo con persone d'ogni nazionalità, competenti in materia, ma visitare eziandio quelle fattorie che avessero potuto fornirci una opinione genuina della situazione.

« Voi vorrete quindi perdonarci il breve ritardo frapposto nel rispondere alla vostra lettera. Questo ritardo prova come noi abbiamo preso in seria considerazione l'importante documento dell'*Ufficio di Orticultura*.

« Le fattorie visitate dal cav. Rossi sono quelle di Groot Constantia, Schoongezicht ed alcune di Stellenbosch; parecchie altre saranno visitate dallo stesso cav. Rossi.

« I risultati delle nostre diverse indagini ci convinsero che le condizioni proposte da quello rispettabile Ufficio non sono accettabili, nè potrebbero essere raccomandate al nostro Governo.

« Abbiamo udito molti giudizi e fra gli altri quello del signor Jagger, amministratore del « Groot Constantia », persona competente, residente in questa Colonia, il quale ci ha autorizzati a far conoscere la sua opinione, essere giusto e necessario di accordare ad ogni lavoratore bianco un salario almeno di 5 scellini al giorno, oltre a due acri di terreno da coltivare per conto suo, con facoltà di allevare pollame ed altri animali domestici.

« La giornata di lavoro dovrebbe essere, secondo il nostro avviso, dalle 6 del mattino alle 5 o alle 6 della sera, secondo la stagione, e sempre con due ore di riposo: il sabato, però, il lavoro deve cessare all'una pomeridiana.

« In molte parti d'Italia, dove il vivere è a così buon mercato ed il clima più favorevole, i lavoratori sono pagati con una lira e mezza ed anche due al giorno. Perciò, tenuto conto della specie del lavoro, non sembra che le nostre richieste siano troppo elevate. Del resto, anche i Cafri hanno in media 3 scellini e mezzo al giorno.

« Giova inoltre osservare che la concessione del terreno sarebbe di poco aiuto ai nuovi coloni, se non fossero altresì forniti delle sementi e dei necessari attrezzi, almeno per il primo anno o per i primi due anni.

« Inoltre i terreni dovrebbero essere situati in località non troppo distanti dai mercati ed uniti ad essi con strade, in modo che i prodotti possano in tempo utile giungere sui mercati stessi ed esservi venduti a prezzi convenienti. Tutto ciò è di somma importanza, inquantochè riteniamo che anche 5 scellini al giorno non sarebbero un salario sufficiente per un uomo con moglie e figli piccoli, anche pel fatto che qui il vitto è molto caro e che, naturalmente, gl'Italiani vengono nel Sud-Africa per migliorare la loro situazione economica, come fanno in altri paesi.

« Esaminando il progetto, colpisce subito il fatto che esso tratta solamente degli obblighi dei lavoratori verso i padroni, e non contempla invece i casi in cui questi non mantengano i loro impegni.

« Tale è il risultato delle nostre prime indagini, che noi vi preghiamo di portare a conoscenza dell'*Ufficio di Orticoltura*. Noi non abbiamo facoltà di accettare o respingere le proposte del detto Ufficio, ma dobbiamo sottoporle al giudizio del Ministero degli affari esteri a Roma, col nostro parere al riguardo.

« Voi ritenete che il Governo Italiano favorirà l'immigrazione dei nostri lavoratori in questa Colonia; ciò è vero, e la missione del cav. Rossi lo prova; ma subordinatamente ai vantaggi reciproci che siano riconosciuti

per ambedue le parti, poichè noi siamo sicuri dei grandi benefici che verranno al Sud-Africa dall'opera dei bianchi. Il lavoro di un bianco equivale a quello di due Cafri, ed anche più, se il bianco è uno di quegli Italiani che hanno fatto, fra l'altro, delle terre tunisine un giardino ed un gran mercato, produttori di vini e di frutta.

« Ringraziandovi, anche a nome del cav. Rossi, per la vostra premura nel trattare questa questione e per le cortesie usateci, sono il vostro devotissimo

« GRIMALDI. »

### III.

#### Dalla Colonia del Capo.

Ancora delle mercedi che si offrono ai contadini italiani. — Le " farms „ lungo l'Eerste River. — Le misure restrittive contro l'immigrazione. — Nuova intervista col Sottosegretario per l'agricoltura.

Cape Town, 17 dicembre 1902.

Il deputato J. X. Merriman mi manda da Stellenbosch la lettera che qui traduco:

« Ho atteso a scriverle perchè desideravo di essere sicuro sui prezzi dei generi di prima necessità, che sono i seguenti:

« Farina di 1 <sup>a</sup> qualità, al sacco di 200 libbre,	30	scellini;
« Id. 2 <sup>a</sup> » » » »	23	»
« Granturco . . . . » »	19	»

« Così un contadino che si contenti di pane bigio può averne sei libbre al giorno per circa sei pence.

« La carne costa dai 7 agli 8 pence la libbra.

« Le mercedi offerte, di due scellini e mezzo al giorno, non si possono paragonare con quelle che si guadagnano in città. In primo luogo nella campagna il contadino non ha la spesa della casa, mentre in città una camera costa 25 scellini al mese. Di più il contadino ha la legna *gratis*, che rappresenta un risparmio di 10 scellini al mese; inoltre ha mezzo *acro* di terreno e l'acqua, che equivale a 5 scellini al mese.

« La mia opinione è che con due scellini e mezzo al giorno e coi vantaggi di cui sopra, i contadini italiani possono vivere nella Colonia del Capo.

« La moglie può anche guadagnare; le figlie, se ve ne sono, possono facilmente occuparsi come domestiche, guadagnando da una sterlina a 30 scellini al mese.

« Io preferirei di essere contadino a due scellini e mezzo, piuttosto che lavoratore in città a cinque scellini.

« Spero che queste poche osservazioni possano esserle utili. Come le ho detto, io stesso sarei disposto a prendere due famiglie con figlie, e farei tutto il possibile per renderle contente.

« Un mio amico, il signor Watermeyer, che conosce l'Italia, e che ha una tenuta con molt'acqua, desidererebbe di avere alcune famiglie italiane. Lo potrà trovare al « Civil Service Club ».

« Mi creda, ecc. ».

Ho risposto all'on. Merriman che colle sue affermazioni contrasta il fatto che egli stesso paga i negri, i quali lavorano nella sua tenuta di Schoongezicht, in ragione di tre scellini e mezzo al giorno. Quei negri hanno pure i vantaggi della casa, della legna, ecc. Perchè offrire ai miei connazionali, ognuno dei quali fa il lavoro di due negri, uno scellino di meno al giorno?

Ho ricevuto oggi la visita dell'ingegnere Michele De Palo, da Bari, il quale è in viaggio per Johannesburg, dove risiede un suo fratello. Egli mi disse che andava nel Transvaal coll'idea di prendere a cottimo il lavoro di qualche miniera, per impiegarvi operai italiani.

A proposito di Italiani, sono andato a vedere oggi, al n. 59 Buitenkant Street, Cape Town, l'Istituto Salesiano. È una delle solite scuole, veramente utili, di arti e mestieri. Il superiore, padre Enea Tozzi, che mi aveva invitato, è un giovane italiano che parla benissimo l'inglese. È coadiuvato dal padre Tommaso Giltinan, un Irlandese che parla bene l'italiano.

L'Istituto, fondato nel 1897, ha 45 alunni interni, i quali, nei varii laboratori, imparano a fare i compositori tipografi, i falegnami, i legatori di libri e i calzolai. Sono la maggior parte orfani, di varie nazionalità. Il Governo passa un piccolo sussidio per ogni alunno ricoverato nell'Istituto.

Il padre Tozzi mi diceva che, per le spese incontrate nell'acquisto delle macchine necessarie nei laboratori, si trova ora a corto di denari, ma che l'avvenire dell'Istituto è oramai assicurato.

— Quest'anno — continuò — non potendo prendere in affitto una casa in campagna, per condurre i ragazzi a passare qualche settimana di vacanza, ho avuto l'idea di accamparmi con essi sotto due grandi tende: e siamo stati benissimo.

Questi sacerdoti salesiani, che si dedicano con zelo alla educazione dei ragazzi poveri, sono molto stimati.

Il locale Istituto Salesiano è frequentato alla domenica e alla sera da qualche Italiano adulto, per ricevere lezioni di lingua inglese, che vengono impartite gratuitamente. La tipografia è già bene avviata e riceve molte commissioni: fra le altre cose, stampa due periodici locali di indole religiosa.

Cape Town, 18 dicembre 1902.

Il Console cav. Bruni-Grimaldi ha ricevuto stamane una lettera, in data di ieri, del Sottosegretario per l'agricoltura, signor C. Currey, il quale, accusando ricevuta della nostra risposta ci informa che il *Board* si riunirà subito, per occuparsi nuovamente della questione.

Le prime proposte del *Board* continuano intanto ad essere disapprovate dal pubblico. Sotto gli auspici del « Trades and Labour Council » si è tenuto iersera in Greenmarket Square un *meeting* di circa mille persone, ed avendo un oratore accennato all'idea del *Board* degli orticoltori di offrire due scellini e mezzo al giorno ai contadini Italiani, centinaia di voci gridarono: *Shame!* (Vergogna!).

Eerste River, 19 dicembre 1902.

In attesa della nuova seduta del Board degli orticoltori, sono venuto oggi a vedere un gruppo di *farms*, situate lungo il piccolo fiume Eerste, a circa 45 chilometri a sud-est di Cape Town.

La terra, piuttosto sabbiosa e arida sulle alture, è buona nella valle, lungo il corso del fiumicello, dove ho trovato quasi tutte le piante del nostro clima, coll'aggiunta che nei recessi riparati dal vento maturano anche le banane.

Il signor Watermayer mi accompagnò a vedere una sua *farm*, in parte ancora incolta per mancanza di braccia e in parte coltivata a vigneti e a frutteti (pruni, peri, meli, peschi, albicocchi: bellissimi sono specialmente gli albicocchi).

Per difendere i campi dal vento di sud-ovest, che soffia spesso in questa parte della Colonia, il signor Watermayer ha piantato molti filari di pioppi d'Italia, i quali crescono qui con un vigore straordinario.

Il signor Watermayer impiega nella sua tenuta una trentina di lavoranti negri.

Venendo a parlare dell'idea di importare famiglie di contadini italiani, gli chiesi che cosa pensasse delle mercedi proposte dal *Board* degli orticoltori.

— A me — egli rispose — sembrano accettabili da parte dei contadini italiani, ma con questa modificazione: che il proprietario (come sono disposto a fare io), oltre le mercedi in denaro, oltre la casa, la legna e un orto, passi alle famiglie *the food*, il vitto, in farina di granturco e carne, durante il primo anno, gratuitamente, finchè le famiglie stesse non abbiano raccolto il mais, i fagioli, le patate e gli ortaggi, coltivati nel pezzo di terreno a loro assegnato, e finchè non avranno allevato maiali e galline.

— Questa è già un'aggiunta non disprezzabile — osservai.

— Del resto — continuò il signor Watermayer — tutto dipende dalla ragionevolezza e dal buon senso dei proprietari, sotto i quali le famiglie vanno a lavorare. Quelle che venissero dall'onorevole Merriman, da me e nelle *farms* di alcuni amici nostri, se sono composte di veri e bravi contadini, si troverebbero bene; ne può stare sicuro. Dopo tre anni noi daremmo loro le nostre terre da coltivare a mezzadria, come in Toscana. Nelle *farms* che io non conosco, i contadini dovrebbero badare bene alla qualità della terra, prima di accordarsi.

Avendo io osservato che il regio Commissariato italiano dell'emigrazione non potrà mai incoraggiare l'emigrazione di contadini, sulla semplice probabilità che capitino sotto *farmers* ragionevoli, il signor Watermayer disse che, come l'onorevole Merriman e come altri proprietari, egli sarebbe disposto a prendere alcune famiglie — sotto la sorveglianza del locale Ministero d'agricoltura, — senza fissare subito le condizioni definitive, riservandosi di stabilirle dopo il primo anno di prova. Durante il primo anno, come s'è detto, passerebbe il vitto *gratis*, oltre le mercedi.

Mostrandomi un suo bosco, mi fece vedere che i contadini avrebbero legna in abbondanza, per nulla, e ghiande per ingrassare i maiali.

Il signor Watermayer intende che, col fondo votato dal Parlamento, il Governo locale mandi un delegato in Italia a scegliere le famiglie fra i veri contadini e paghi loro tutte le spese di viaggio dal luogo d'origine alle *farms* in cui verrebbero alloggiate.

In un podere vicino a quello del signor Watermayer, il Ministero d'agricoltura ha formato, con derivazioni d'acqua, alcuni laghetti, nei quali si allevano con buoni risultati trote e carpioni.

Nelle altre *farms* circostanti si coltivano esclusivamente viti e frutta, che, avvolte in carta e trucioli, vengono mandate al mercato di Londra ogni settimana. Questo commercio è cominciato tredici anni or sono, e andò man mano aumentando. Nel 1899 la Colonia del Capo mandava in Inghilterra 10,000 casse di frutta, che salirono a 17,000 nel 1900. La guerra fece diminuire l'esportazione, ma ora il commercio riprende il vigore di prima.

Da Cape Town a Londra la frutta non impiega nel viaggio più di 17 giorni, e pur di avere frutta e uva fresca nei mesi di inverno, gli Inglesi non badano al prezzo. Anche se, coll'aumento di produzione, i prezzi diminuissero, rimarrebbe margine per un buon guadagno.

Ogni *farm* ha locali speciali per scegliere la frutta e per disporla nelle cassette, lavoro leggero, a cui sono adatte specialmente le donne e le ragazze.

Pesche e albicocche vengono colte non ancora perfettamente mature, altrimenti durante il viaggio si guasterebbero. Le pesche cominciano a essere pronte per la spedizione fino da questi giorni.

Cape Town, 22 dicembre 1902.

La Gazzetta Ufficiale del Governo della Colonia del Capo pubblica oggi le disposizioni restrittive dell'immigrazione, testé approvate dal Parlamento e dal Governatore, che andranno in vigore il 30 gennaio prossimo.

Mentre invio al Commissariato il testo completo dell'*Immigration Act* 1902 (così si è convenuto di chiamarlo), ne traduco qui la disposizione principale:

Con la denominazione di *prohibited immigrants* s'intendono le seguenti persone:

« a) ogni persona che, a richiesta di un funzionario autorizzato, si mostri incapace, per deficiente istruzione, di scrivere e di firmare in una lingua europea una domanda che soddisfi la competente autorità governativa;

« b) ogni persona che non possenga mezzi accertati di sussistenza, o vi sia ragione di temere che possa cadere a carico della pubblica beneficenza ».

Sono però eccettuate, e cioè sono ammesse a sbarcare nella Colonia del Capo, alcune categorie di persone, e fra le altre le seguenti:

« g) Gli Europei, agricoltori o domestici, operai (*skilled artisans*) meccanici, braccianti o minatori, che possano presentare un certificato firmato dall'agente generale della Colonia in Inghilterra, o da altro ufficio autorizzato dal Governatore in Inghilterra o altrove, dal quale risulti che la persona nominata nel certificato è stata arruolata per lavorare subito, al suo arrivo nella Colonia, con una equa mercede e per un ragionevole periodo di tempo ».

Contrariamente a quanto avviene negli Stati Uniti dell'America del Nord, qui saranno ammesse soltanto le persone già arruolate per un dato lavoro.

Cape Town, 23 dicembre 1902.

In compagnia del Console mi recai all'ufficio dell'onorevole Currey, il quale ci informò che i *farmers* intervenuti stamane ad una seduta del *Board* degli orticoltori, quantunque la seduta non fosse in numero legale, si occuparono egualmente delle condizioni progettate per i contadini italiani e che dopo aver letto la nostra risposta (cioè la lettera di cui ho trasmesso copia al regio Commissariato col precedente corriere), espressero l'opinione che essa non sia stata scritta dopo un esame sufficientemente maturo della questione. Aggiunsero che io, arrivato da venti giorni appena nella Colonia del Capo, non ero in grado di giudicare troppo bassa la offerta mercede, di due scellini e mezzo al giorno, quando il contadino ha *gratis* la casa, la legna e l'orto.

Risposi al Sotto-Segretario essere bensì vero che io sono sbarcato a Cape Town da tre settimane appena, ma che in questo frattempo ho interrogato una quantità di persone, italiane e straniere, residenti da molti anni nella

Colonia del Capo, e che tutti, senza eccezione, dissero a me e al Console che, alle condizioni proposte dal *Board* degli orticoltori, una famiglia di contadini bianchi non potrebbe vivere in questi paesi, dove la vita costa tre, quattro volte più che in Italia.

Ricordai, infine, all'onorevole Currey che in questi primi giorni ho già visitato alcune *farms*, constatando che i negri sono pagati in media in ragione di tre scellini e mezzo al giorno.

— Quando lei, signor Rossi — disse l'onorevole Currey — ha cominciato la sua inchiesta, avrebbe dovuto mettersi nelle nostre mani e probabilmente avrebbe allora veduto certe cose sotto altri punti di vista.

— Per mostrarle — osservai — tutta la mia buona volontà, ritarderò di qualche giorno la mia partenza verso il Transvaal; e alcuni centri di *farms*, come Paarl, Worcester e Wellington, che avrei visitato da me solo recandomi a Johannesburg, li visiterò insieme col funzionario di questo Ministero che Ella vorrà darmi per compagno.

— Benissimo, sono molto contento — disse il Sottosegretario.

Dopo altre osservazioni di minore importanza, si rimase d'accordo che un ispettore, assegnatomi come compagno di viaggio dal Ministero d'agricoltura, verrà a trovarmi per combinare l'itinerario delle prossime escursioni.

Dall'ufficio del Sottosegretario passammo a quello del signor Frost, Ministro d'agricoltura, il quale insistette anche lui nel volerci far riflettere che la mercede offerta ai contadini italiani va considerata insieme cogli altri vantaggi della casa, dell'orto, della legna.

Infine, essendo ieri tornato a Cape Town il Governatore, sir Walter Hely-Hutchinson, il quale da alcune settimane stava viaggiando nell'interno della Colonia, andai col Console a fargli una visita di dovere.

Il Governatore mi disse gentilmente che mi accorderà quanto prima una speciale udienza.

#### IV.

##### **Dalla Colonia del Capo.**

Nel distretto di Malmesbury. — Una breve conversazione col Governatore della Colonia del Capo. -- Le mercedi offerte ai contadini italiani.

Malmesbury, 26 dicembre 1902.

Per non perdere la giornata, sono venuto a visitare un distretto non compreso nel giro che debbo fare col signor Mayer, il distretto di Malmesbury, a cinquanta miglia a nord di Cape Town.



Oltrepassata la stazione di Durban Road Junction, si trovano bei terreni ondulati, con numerose mandrè di vacche e di pecore al pascolo.

Alcune stazioni, come quella di Kraaifontein, sono isolate, senza alcun paese e gruppo di case nei dintorni. Nel terreno circostante sono state tracciate coll'aratro le strade di un futuro *township*; la città ha ancora da nascere, ma tutti i quadrati nei quali dovrebbero sorgere le case sono stati già venduti. Un amico che gentilmente mi accompagna, il signor G. Rubbi di Cape Town, mi dice, ridendo, che anche lui ha comperato alcuni lotti della città in erba di Kraaifontein.

Ogni tanto si fanno a Cape Town di queste aste. Alcuni speculatori comperano dei terreni lungo la ferrovia, li suddividono e li vendono all'incanto. Dipende poi dalle combinazioni, se quella data zona si popola, o se invece rimane ancora deserta, chissà per quanti anni.

La maggior parte dei proprietari di codesti lotti non sono mai stati sul luogo ed hanno veduto le loro terre soltanto sulla carta.

Malmesbury è un villaggio di circa 2500 abitanti, situato in una vallata a 360 piedi sul livello del mare. Sparse nei dintorni, a grandi distanze l'una dall'altra, si trovano parecchie *farms* nelle quali si coltiva specialmente il grano; vi sono pure alcuni vigneti. La maggior parte delle terre sono incolte, per la solita mancanza di braccia; ma i proprietari non se ne incaricano, perchè col bestiame e col prodotto della terra coltivata stanno già benissimo.

Ogni *farm* è chiusa con filo di ferro zincato; il grano viene seminato specialmente sulle alture, in vasti campi lisci, senza alberi. Mietuti da pochi giorni, questi campi di grano offrono ora la vista di larghe estensioni di stoppie gialle.

Gli scarsi contadini sono tutti negri, pagati piuttosto magramente; ma oltre la scarsa mercede hanno il vitto, che sembra discreto.

I *foremen* (capi sorveglianti bianchi) guadagnano da quaranta a cinquanta sterline all'anno — da 1000 a 1200 franchi — oltre la casa, un montone al mese, un sacco di grano pure al mese ed una certa quantità di pesce.

Il trasporto dei covoni di grano e di segale si fa coi tradizionali carri, tirati da otto o nove paia di buoi o di muli, bellissimi, per guidare i quali i contadini adoperano fruste con la corda lunga parecchi metri.

La lingua usata, quasi esclusivamente, anche dai negri, è l'olandese. I *farmers* hanno per lo più grandi famiglie, con sette od otto figli.

In questi villaggi si trovano uno o due piccoli alberghi, serviti da negri, sufficientemente puliti. La cucina è generalmente a base di un brodo, di uno stufato irlandese e di una fetta di montone con patate, con una tazza di tè per bevanda, sottintendendosi però che dal *Dining room* gli avventori passano al vicino *Bar* per bere liquori.

Vino bianco e rosso del Capo, preparato da una casa di Cape Town, si trova al prezzo di uno scellino il vino bianco e di uno scellino e mezzo il vino rosso, alla mezza bottiglia.

Somerset West, 27 dicembre 1902.

Da Malmesbury sono tornato oggi in ferrovia a Durban Road Junction, dove ho preso un treno che in un'ora porta a Somerset West, villaggio di circa 2000 abitanti fra bianchi e negri, situato in una valle a ferro di cavallo, circondata dalle montagne Hottentot's Holland.

È anche questo il centro di un distretto agricolo relativamente importante, che potrebbe contenere una popolazione dieci o venti volte superiore.

Le case dei proprietari di *farms* sono molto comode, circondate da una veranda, col tetto di zinco o di paglia annerita dal tempo, quando si tratta di costruzioni in stile olandese. Le colline coltivate a grano, a vigneti o a pascolo, sono prive di alberi, i quali crescono vigorosi, con predominio degli *Eucalyptus*, in fondo alle piccole valli, lungo i letti dei torrenti, asciutti in questa stagione. Per poco che si scavi nella sabbia, si trova però l'acqua.

Con un'ora di cavallo, da Somerset West si va a Somerset West Strand, sulla riva della False Bay, ritrovo molto frequentato all'estate per i bagni di mare, come Muizenberg. Lungo la spiaggia di sabbia bianca sono allineati una ventina di alberghi e di *boarding-houses* e molte case di pescatori. Il panorama è bello: a ponente spiccano la Table Mountain e gli altri monti della penisola; a levante i monti Hottentot's Holland. L'acqua del mare è calda 10° o 12° Far. più di quella di Table Bay, per la influenza della corrente che proviene dall'Oceano Indiano.

Simon's Town, 28 dicembre 1902.

L'unico porto sicuro del Capo è questo di Simon's Town, a ventidue miglia e mezzo a nord-est di Cape Town, *headquarters* del *Cape and West Coast Naval Squadron*.

Per la riparazione dei bastimenti mantenuti nella stazione è stato costruito lungo la spiaggia un *dockyard*, lungo quasi un miglio; ma essendosi dimostrato insufficiente, il Governo imperiale decise or sono pochi mesi di convertire Simon's Town in una stazione di prima classe per la marina imperiale, con un cantiere relativo.

I primi lavori furono cominciati con personale anglo-sassone; ma fra gli operai e gli appaltatori sorsero questioni circa la mercede di nove scellini al giorno, poichè, eccettuato il pesce, tutto qui è caro come a Cape Town, e anche più.

L'appaltatore Jackson cerca di reclutare braccianti fra gli Italiani di Cape Town, e un signor Smeraldi spera di raggranellarne un centinaio, i quali verrebbero a Simon's Town per 5  $\frac{1}{2}$  scellini al giorno. Lo Smeraldi afferma che, fra vitto e alloggio, vivendo in una baracca comune, ogni Italiano non spenderà più di tre scellini al giorno.

C'è da dubitarne. A buon mercato in Simon's Town vi è soltanto il clima, dolcissimo quando non soffia il South-East, che domina nella baia, circa quattro mesi su dodici.

Per confessione della stessa ottimista *Guide to South Africa*, che viene pubblicata dalla grande Compagnia di navigazione *Union Castle Line*, la vita nella Colonia del Capo e nel Natal costa dal 25 al 50 per cento più che in Inghilterra.

Cape Town, 29 dicembre 1902.

Sir Walter Hely-Hutchinson, Governatore della Colonia del Capo, ricevendomi stamane alle 11, cominciò col domandarmi lo scopo della mia missione.

Gli spiegai brevemente come io sia incaricato di studiare queste colonie, specialmente dal punto di vista dei lavori, dell'emigrazione, delle mercedi e del costo della vita, e gli dissi che le informazioni da me raccolte finora e nelle *farms* e da chi risiede da anni nella Colonia dimostrano come siano troppo magre le condizioni formulate dal *Board* degli orticoltori, per le quattro o cinquecento famiglie di Italiani che si vorrebbero far venire a spese del governo locale.

— Due scellini e mezzo al giorno — osservò Sua Eccellenza — non sono certamente una grassa mercede per questi paesi.

— V. E. — domandai a mia volta — che torna da un viaggio nei distretti agricoli, che cosa ha sentito dire dai *farmers* circa il bisogno che hanno di braccia?

— Ho sentito — rispose il Governatore — che si lamentano di non trovare più i lavoratori negri a buon mercato, come una volta.

— I contadini italiani — io osservai — quando siano scelti bene nelle campagne, valgono certamente più dei negri per pratica, intelligenza e resistenza al lavoro.

— Certo. E come si farebbe riguardo alla religione?

Come già dissi al Sottosegretario per l'agricoltura, quando mi rivolse la stessa domanda, risposi a Sua Eccellenza, che se le famiglie italiane venissero e fossero sparpagliate a due o tre per *farm*, molto distanti l'una dall'altra, basterebbe che un missionario cattolico andasse a visitarle di tanto in tanto, come si usa in certe parti dell'America del Sud. Le chiese verrebbero

dopo: da principio i contadini si contenterebbero di avere il prete per qualche battesimo o per qualche matrimonio.

— I giovani in generale non sono molto devoti — disse il Governatore.

Sua Eccellenza mi domandò poi quando partirò per le nuove visite alle *farms*, in compagnia di un funzionario del Ministero dell'agricoltura.

— Domani mattina — risposi — ma dopo quanto ho veduto e sentito, dacchè sono arrivato, credo che ben difficilmente potranno persuadermi che un contadino bianco possa vivere con la mercede di due scellini e mezzo al giorno, a meno che non riceva gratuitamente una certa quantità di grano. I *farmers* offrono due scellini e mezzo per ogni giornata intiera di lavoro: nei mesi in cui piove quasi sempre e nei quali non si può lavorare, che cosa mangerebbe il contadino?

— Come le ho detto — concluse il Governatore — i *farmers* erano abituati coi negri. Vorrei poterle essere utile, ma in questa faccenda, con mio dispiacere, io non conto nulla: bisogna che Ella s'intenda col Ministro e col Sottosegretario per l'agricoltura.

Recatomi al Consolato italiano, trovai che il Console generale d'Italia, cav. Bruni-Grimaldi, aveva ricevuto la seguente lettera che traduco, in risposta e quella che a nome suo e mio egli aveva mandato al Sottosegretario per l'agricoltura:

MINISTERO DELL'AGRICOLTURA.

C. A 629  
3301

Cape Town, 24 XII 1902  
(ricevuta il 26)

*Importazione di lavoratori italiani.*

Signore,

In relazione alla precedente corrispondenza che su questo argomento ha avuto luogo fra noi, mi pregio di informarla che nella riunione del *Board* degli orticoltori, tenutasi il 23 corrente, fu presa in diligente e seria considerazione la sua lettera del 15 corrente, contenente le sue osservazioni intorno alle condizioni di contratto proposte per i contadini italiani.

Durante la discussione è stato espresso il dubbio che Ella non abbia considerato come i patti suddetti comprendano la legna e l'acqua *gratis*, e non abbia esaminato tutte le condizioni della vita di campagna, nei distretti in cui i contadini italiani dovrebbero lavorare.

Il Ministro per l'agricoltura desidera di richiamare la sua attenzione sul fatto, che le condizioni di vita di un contadino in campagna sono completa-

mente differenti da quelle dei lavoratori in città o nelle vicinanze della città, e che tale differenza fa sì che le condizioni offerte siano in realtà migliori di quanto da principio possano sembrare.

I membri del *Board* furono unanimi nel ritenere che i *farmers*, per i quali i contadini sono richiesti, non saranno disposti a offrire mercedi più alte o condizioni più favorevoli di quelle proposte.

Il Ministro per l'agricoltura crede che la sua lettera del 15 corrente non contenga la sua conclusione finale e che rappresenti un semplice parere da esprimere al Governo italiano; ed ha sentito con piacere che il cav. Rossi intende di visitare alcuni distretti agricoli più lontani, prima di completare la sua missione in questa Colonia. Come si è combinato a voce, i servigi di un funzionario di questo Ministero saranno messi a disposizione del cavaliere Rossi, per accompagnarlo nelle sue nuove escursioni.

Ho l'onore di essere, signore, di lei devotissimo

CHARLES CURREY

Sottosegretario per l'agricoltura.

Al cav. Bruni-Grimaldi

Console generale d'Italia - Cape Town.

Domani mattina partirò per queste nuove visite col signor C. Mayer, *Agricultural Assistant*, incaricato di accompagnarmi.

V.

#### Dalla Colonia del Capo.

Visite a varie fattorie nei distretti di Stellenbosch, Paarl e Wellington, in compagnia di un Ispettore del "Department of Agriculture", della Colonia del Capo. Diversi pareri dei "farmers", intorno alla progettata emigrazione Italiana.

Stellenbosch, 30 dicembre 1902.

Partito da Cape Town stamane alle 7. 50, alle 8. 50 trovai alla stazione di Eerste River il signor C. Mayer, del locale Ministero di Agricoltura, col quale proseguì in ferrovia sino alla stazione di Vlottenberg, dove arrivammo un'ora dopo.

Di là ci recammo alla *farm* dei fratelli Vredenburg, i quali mi fecero vedere i loro vasti vigneti (duecento mila viti); una parte non è ripulita dalle

cattive erbe per insufficienza di braccia. I Vredenburg mi dissero che tengono al loro servizio dodici famiglie di negri e che ogni uomo è pagato in ragione di due scellini e tre *pence* al giorno, oltre la casa, un buon orto, la legna e due bottiglie di vino al giorno. Secondo i Vredenburg, ogni famiglia può ricavare dall'orto da quaranta a cinquanta sterline all'anno, coltivando e vendendo agli, cipolle, fragole, cavoli e patate.

Aggiunsero che sarebbero disposti a prendere alcune famiglie di Italiani, perchè i negri non sono costanti al lavoro e appena hanno dieci scellini in tasca, si prendono una vacanza.

Chiesi se le famiglie Italiane sarebbero libere di allevare maiali e galline.

— Sì — risposero — al solo patto che tengano i maiali chiusi, in modo che non danneggino le terre coltivate.

— Supposto — chiesi ancora — che voi prendeste alcune famiglie di Italiani, come farebbero a vivere, con le mercedi offerte, durante il primo anno, quando l'orto non produce?

— Se gli Italiani — dissero i Vredenburg — lavorano sei giorni alla settimana, guadagnerebbero abbastanza da vivere anche senza le rendite dell'orto.

— E all'inverno, quando piove?

— Noi abbiamo sempre da dare lavoro, anche al coperto.

I fratelli Vredenburg mi condussero a visitare gli orti dei negri, pieni di fagioli, di fragole e di patate; quindi mi fecero vedere la loro grande cantina collegata mediante un binario con la strada ferrata. Assaggiai del vino bianco discreto.

— Creda — essi mi dissero — che se si tratta di buoni lavoratori bianchi, i primi interessati a trattarli bene e a tenerceli cari, siamo noi proprietari.

— Eppure — osservai — le mercedi offerte dal *Board* degli orticoltori non dimostrano che si abbia troppa buona opinione degli Italiani.

I fratelli Vredenburg abitano in una vecchia casa olandese costruita nel 1789 dai loro antenati, che contiene ancora dei mobili antichi, fra cui un curioso orologio a torre.

Un certo signor Roux di Stellenbosch, presentatomi dai Vredenburg, accompagnandomi in *cart*, mi fece vedere a breve distanza cinquanta acri di terreno adatti per piantarvi vigneti, incolti ora per mancanza di braccia: potrebbero essere acquistati a buone condizioni, con tre anni di tempo per pagare la somma che fosse concordata.

Col signor Mayer passai quindi alla *farm* Posttentaite, già di Cecil Rhodes, in gran parte a frutteto. Contiene quattordici mila piante fra peschi, albicocchi e meli.

— In queste *farms* — mi disse il signor Mayer — per cogliere frutta e prepararle nelle casse per la spedizione, potrebbero venire a lavorare uomini, donne e ragazzi dalle *farms* vicine. La mano d'opera è estremamente deficiente. L'anno scorso si tenevano qui venticinque negri soltanto per cogliere e spedire fragole. Quest'anno si è dovuto ridurre la coltivazione per mancanza di braccia.

Continuando la strada verso Stellenbosch, mi furono mostrati altri terreni, eccellenti per vigneti e frutteti, ancora incolti per la solita mancanza di braccia. Alcuni acri di terra di proprietà del Municipio di Stellenbosch, sono coltivati a orto da alcune famiglie di negri, a mezzadria.

— Appena un terzo — diceva il signor Mayer — del terreno nel distretto di Stellenbosch è coltivato, mentre quasi tutto è di prima qualità.

Entrando in Stellenbosch mi fece vedere un piccolo podere di appena otto acri, dal quale l'anno scorso il proprietario ricavò cinquecento sterline (12,500 franchi) vendendo frutta e uva da tavola.

Nel pomeriggio visitammo la *farm* Novitgedavht del signor E. Lange, a due miglia da Stellenbosch. È una delle più importanti nel distretto: alcune colline che tre anni or sono erano coperte da soli arbusti selvatici (*bush*), presentano ora una bella distesa di vigneti, contenenti circa trecento mila viti.

Il signor Lange mi ricevette nella sua antica casa, che sulla facciata porta la data 1779, e mi disse che in media impiega giornalmente, per tutto l'anno, una ventina di negri. Fisse nella *farm* tiene nove famiglie di negri; avrebbe bisogno di un numero maggiore, ma non ne trova.

— E quanto li paga al giorno i suoi contadini negri? — domandai.

— Tre scellini e mezzo, oltre l'alloggio, il giardino e la razione di vino. A queste condizioni io prenderei volentieri alcune famiglie di contadini italiani.

— I contadini italiani — osservai — valgono molto più dei negri: offrire di pagarli come i negri da parte di un bianco come siete voi, non è ragionevole.

— Gli è — rispose il signor Lange — che se il contadino italiano lavora dal lunedì mattina al sabato sera, guadagna più del negro per questo solo fatto. Gli italiani avrebbero poi altre risorse. Le loro donne potrebbero lavare la biancheria della mia famiglia. Io prenderei anche un italiano come cuoco: ne ho ora un negro che non vale le tre sterline che gli do al mese oltre il vitto e l'alloggio.

— I contadini italiani — domandò poi il signor Lange — sposerebbero donne negre?

— No — risposi. — I casi verificatisi nel Brasile di matrimoni fra italiani e negre o fra negri e italiane sono rarissimi.

— Molto bene — disse il signor Lange. — Tempo fa qualcuno propose di sperimentare nelle *farms* del Capo i cinesi, ma io sono contrario. I ci-

nesi non porterebbero qui le famiglie e sarebbero lavoratori temporanei, mentre gli italiani si stabilirebbero nel paese con le loro donne, e i loro figli diventerebbero buoni *afrikanders*.

— Da quanto mi dite — osservai — constato con dispiacere in quale basso concetto teniate gli italiani. Per voi essi sono preferibili ai cinesi e ai negri, ma li calcolate sempre come una razza inferiore. Voi ignorate evidentemente come le nostre famiglie di contadini valgano, moralmente e materialmente, infinitamente più di quelle dei negri e dei cinesi.

Il signor Lange si scusò dicendo che è nato qui e non ha visto ancora l'Europa. Conducendomi a visitare la *farm* mi disse che i vigneti fruttano assai e richiedono un lavoro relativamente piccolo, mentre gli alberi da frutto hanno bisogno di maggiori cure e non producono che al quarto o quinto anno.

— Nel distretto di Stellenbosch — concluse il signor Lange — saremo circa 200 *farmers*. Se ognuno prende due o tre famiglie di contadini italiani, 500 sono presto collocate nel nostro solo distretto. Se fanno buona prova, molte altre se ne potrebbero chiamare dopo due o tre anni: la terra non manca.

Osservai che se ogni *farmer* prendesse soltanto due o tre famiglie, queste si troverebbero insieme con le famiglie dei negri. I *farmers* che sono stanchi dei negri dovrebbero mandarli via e sostituirli con famiglie bianche. È un importante problema da risolvere.

Dalla fattoria del signor Lange, attraversando un accampamento militare inglese (dove i soldati vivono sotto le tende) in poco più di un'ora di *Cape-cart* passammo al Collegio governativo di agricoltura di Elsenberg.

È un istituto dipendente dal Ministero della pubblica istruzione, fondato cinque anni or sono, che contiene una quarantina di allievi sotto la direzione di cinque professori. Il corso dura tre anni. Annesse alle scuole ed alle stalle — ricche di vacche, cavalli, montoni, maiali, polli, ecc. — sono un orto, con tutte le varietà di legumi che prosperano in questo clima, e parecchi acri di terreno coltivati a vigneto e a frutteto per opera di quaranta forzati.

Essendo il direttore professor Mason assente per le feste, mi fece da ciccone il professor Visser, *manager* della *farm* scolastica, il quale mi disse che, nei distretti di Stellenbosch e di Paarl e specialmente qui, prosperano meravigliosamente, tra gli alberi da frutto, gli albicocchi, i susini giapponesi e i meli, mentre in quello di Worcester vengono bene i cereali, e quasi tutti gli altri distretti sono adatti soltanto per l'allevamento del bestiame. Fra gli animali, danno risultati eccellenti i maiali. Anche i polli si possono allevare con profitto, a patto di mantenere i pollai molto puliti e aereati per evitare le malattie contagiose.



Dopo cena si tenne col signor Mayer e col professor Visser una conversazione dedicata al progetto di importare qui contadini italiani. Io esposi loro le mie impressioni e idee, che si possono riassumere così :

Che ogni famiglia abbia pagato il viaggio dal suo villaggio in Italia alla *farm* nella Colonia del Capo.

Che, per quanto è possibile, le famiglie vengano assunte con un contratto a mezzadria.

Che i contadini i quali devono lavorare a giornata abbiano nella *farm* una casa comoda e un buon orto capace di produrre qualche ettolitro di granturco, una discreta quantità di fagioli, patate e altri legumi.

Che ogni famiglia abbia facoltà di tenere una trentina di polli e almeno un paio di maiali.

Che la mercede sia per gli uomini di quattro scellini e per le donne di due scellini per ogni giornata di dieci ore di lavoro.

Che i ragazzi debbano essere mandati a scuola per quattro anni.

Che dopo il primo anno di buona prova, il proprietario sia obbligato di dare ad ogni famiglia una certa quantità di terreno da coltivare a mezzadria.

Feci poi osservare ai signori Mayer e Visser che io ho espresso l'opinione della mercede a quattro scellini al giorno per gli uomini, mentre molte persone da me interrogate mi dissero che gli italiani ne dovrebbero chiedere cinque. Ho detto quattro in considerazione del granturco che i contadini ricaverrebbero dal loro orto e delle uova di gallina che potrebbero vendere.

Tanto il professor Visser come il signor Mayer tentavano di persuadermi che con la proposta mercede di due scellini e mezzo al giorno i contadini italiani potrebbero vivere qui per queste ragioni :

Che eccettuati sessanta giorni di domeniche e di feste e altri venti giorni al massimo di vacanze forzate, i contadini possono lavorare continuamente anche quando piove; che molto possono ricavare dal loro orto e dall'allevamento dei polli e dei maiali; che le loro donne possono guadagnare facendo le lavandaie dei padroni.

In quanto a quest'ultima osservazione, risposi che noi dobbiamo occuparci delle mercedi degli uomini nella loro qualità di contadini e non già degli eventuali guadagni delle donne. Queste, poi, se lavassero, non potrebbero andare a giornata nella *farm*. In quanto all'orto, se i contadini lavorano sei giorni completi alla settimana, quando troverebbero il tempo per coltivare l'orto con tanta cura e ricavarne tanti guadagni?

Mentre ferveva questa discussione, arrivarono il signor Bioletti, professore di viticoltura nel Collegio (è nipote di un italiano, ma non parla italiano essendo nato in Inghilterra e cresciuto in California) e un altro professore il quale sta impiantando nell'Istituto una stazione meteorologica.

Appena fui loro presentato, essi dissero :

— Ah! lei è il signor Rossi del Commissariato italiano dell'emigrazione? Abbiamo letto nei giornali le condizioni formulate per i contadini italiani e crediamo che lei si sarà persuaso subito che sono ridicole, inaccettabili.

— È quello — dissi — che stavo tentando di dimostrare col mio cattivo inglese ai signori Visser e Mayer.

Questi ultimi rimasero alquanto sconcertati davanti all'inaspettato soccorso che ricevevo.

— Sentono? — domandai al Visser e al Mayer — Questa è l'opinione generale.

— Ma certo! — rinforzò il professor Bioletti. La proposta di pagare gli italiani meno dei negri è vergognosa. I signori del *Board* di orticoltura non hanno la più lontana idea del valore dei contadini-viticultori italiani. Vadano a vedere in California, come ho veduto io durante venti anni, e si persuaderanno di quello che sanno fare gli italiani. Dalla Sicilia, alle Puglie, alla Toscana, al Piemonte, i contadini italiani possono insegnare viticoltura a questi *farmers* che li vorrebbero trattare peggio dei negri.

— Sì — disse allora il professor Visser — io sono stato nell'Argentina ed ho veduto che essi sono contadini preziosi nelle coltivazioni del grano e della vite; ma nel caso speciale bisogna tener conto che, oltre la mercede, gli italiani avrebbero la casa gratis e altri vantaggi.

— Sì — replicò il professor Bioletti — ma qui la vita costa assai cara. Del resto una casupola gratis i contadini la trovano dappertutto.

In breve i difensori del *Board* cambiarono discorso.

Paarl, 31 dicembre 1902.

Stamane alle sei il signor Mayer faceva con me una passeggiata attraverso i vigneti della Scuola di Elsenberg. Vedendolo silenzioso, gliene domandai la ragione.

— Sto pensando — mi rispose — alla nostra discussione di iersera. Mi vado persuadendo che con una mercede di due scellini e mezzo un contadino bianco qui starebbe male. Per mio conto darei tre scellini e mezzo al giorno.

— È quello che si dà oggi ai negri in molte *farms* — osservai.

E intanto pensavo come il signor Mayer, assegnatomi per compagno in questo giro allo scopo di persuadermi della ragionevolezza dei patti progettati dal *Board*, cominciava a persuadersi invece egli stesso del contrario. Venuto per convertire me, si convertiva invece lui stesso.

— È certo — continuò il signor Mayer — che alcuni generi, come il caffè, lo zucchero e il petrolio, sono qui più a buon mercato che in Europa;

ma è altrettanto vero che le mercedi proposte sono inferiori alla media di quelle che si danno ai negri.

— Solo nel distretto di Malmesbury — osservai — ho trovato che si danno ai negri mercedi inferiori.

— Malmesbury — disse il signor Mayer — è poco coltivato, per deficiente irrigazione. Più che contadini, là i negri sono servi delle famiglie olandesi.

— Nei distretti coltivati a viti e a frutta su larga scala bisogna naturalmente basarsi sulle mercedi che nei distretti stessi sono in uso. Non solo gli italiani devono essere pagati un po' meglio dei negri, ma messi a lavorare separatamente. Più la si studia, e più la questione risulta complicata.

Sopravvenuto il professor Bioletti, si terminò la passeggiata parlando dei vigneti. Il Bioletti afferma che in questo distretto le viti prosperano meglio che nella stessa California.

Alle 10 ant., con mezz'ora di cavallo, dalla Scuola di agricoltura di Elsenberg ci recammo alla stazione di Mulders Vley, e con la ferrovia entrammo nella bella e pittoresca valle di Paarl (la perla) rinomata per la ricchezza dei suoi vigneti e dei suoi frutteti.

La città, dalle larghe strade fiancheggiate da antichissime quercie, si trova a circa quattrocento piedi sul livello del mare, sulle rive del piccolo fiume Berg, che occupa per una lunghezza di sette miglia, essendovi fra una casa e l'altra orti e giardini. Paarl è nota anche per le sue distillerie e per la fabbrica di carri e carrozze. Le montagne di Drakenstein e di Paarl, che chiudono la verde vallata, la rendono imponente.

Innanzi tutto mi informai del costo dei generi di prima necessità :

Duecento libbre di granturco si pagano da 14 a 18 scellini.

Id. di grano, 22 scellini e mezzo.

Cento libbre di farina bianca di 1<sup>a</sup> qualità, 18 scellini.

Id. id. di 2<sup>a</sup> qualità, 16 scellini e mezzo.

La carne di bue, di montone, di porco, da sei a nove *pence* la libbra.

Una libbra di zucchero, 3 *pence*.

Id. di caffè, 6 »

12 once di pane, 2 »

Il direttore della vecchia fattoria di vino e alcool della Compagnia « The Paarl » mi disse che qui troverebbero da occuparsi a buone condizioni i bottai. Egli solo darebbe lavoro permanente a parecchi.

Facendo colazione all'albergo, notai questa strana cosa, che mentre qui siamo ora nel cuore dell'estate e nel centro del più importante distretto orticolo, si mangia peggio che a bordo di un bastimento all'inverno : niente verdura, niente frutta e niente vino. Offrono the e conserve di frutta, e

sembra una stranezza chiedere mezza bottiglia di vino. Producono vino e frutta perchè la speculazione vuole così; ma nelle abitudini si sono conservati discendenti di gente del nord e si nutrono a base di patate, di birra e di *whiskey*.

Il signor Mayer nota giustamente che gli italiani, i quali venissero a stabilirsi qui, porterebbero, fra gli altri vantaggi, quello di consumare del vino sul posto.

Nel pomeriggio siamo andati a visitare una delle fattorie più importanti dei dintorni, quella del signor G. Retief, a Vredenhof, a un'ora circa di cavallo da Paarl.

Il signor Retief, un vecchio olandese che parla solamente la sua lingua (il signor Mayer traduceva in inglese) mi disse che egli occupa ora venti famiglie di negri, a ognuno dei quali dà la casa, tre scellini al giorno e due bottiglie di vino al giorno.

— La questione — continuò — di far venire qui famiglie italiane, mi sembra di difficile soluzione. Come mettere a lavorare insieme negri e bianchi? Questi ultimi comincerebbero col volere una casa più comoda e pulita dei negri (oggi ogni famiglia di negri ha una sola camera) e da ciò nascerebbero confronti e lamenti. Io credo che i contadini italiani i quali sapessero fare i fabbri e i falegnami, sarebbero messi a posto subito, senza difficoltà; ma, per gli altri, la cosa riuscirebbe meno facile. Probabilmente i contadini italiani potrebbero essere alloggiati presto e bene nelle piccole proprietà; ma nelle grandi è cosa da vedere.

— Quale sarebbe — domandai — il suo parere sul sistema da seguire per trovare una ragionevole soluzione?

— La proposta — rispose il signor Retief — di promuovere l'emigrazione degli italiani, è partita da un piccolo gruppo di persone a Cape Town (il *Board* degli orticultori). Noi, *farmers*, che dovremmo prendere codeste famiglie, non siamo stati ancora consultati in proposito. Io credo che a Stellenbosch, Paarl e Worcester si dovrebbero tenere tre riunioni dei *farmers* dei tre distretti, per discutere a fondo la questione. Ognuno direbbe la sua opinione e ben presto si vedrebbe quali sono le disposizioni della maggioranza.

— La sua idea — dissi al signor Retief — mi sembra eccellente e il signor Mayer non mancherà, credo, di riferirla ai suoi superiori del Ministero dell'agricoltura.

— Sì — approvò il signor Mayer — l'idea sembra anche a me molto pratica.

Questa interessante conversazione aveva luogo nella sala d'ingresso della vecchia casa Retief, circondata da antichissime quercie. Il signor Retief ci

condusse poi a visitare i suoi vasti vigneti e i risultati che danno certi insetti di viti.

Proseguendo la strada, il signor Mayer mi fece vedere altre *farms* tutte coltivate da negri pagati in ragione di circa tre scellini al giorno oltre la casa e il vino. Le *farms* sono distanti qualche chilometro l'una dall'altra, separate da terreni non ancora coltivati per la solita mancanza di braccia. La temperatura al giorno è ora qui dai 25 ai 29 centigradi all'ombra.

Percorremmo un tratto della vecchia strada che conduce a Kimberley, fiancheggiata da vecchi pini, alcuni dei quali sono stati abbattuti da quell'uragano dello scorso settembre che fece naufragare quattro bastimenti nel porto di Cape Town.

Wellington, 1° gennaio 1903.

In *Cape-cart* abbiamo continuato stamane la visita delle *farms* nei dintorni di Paarl.

A circa un'ora e mezza dal paese, attraversando una fertile vallata coltivata solo in piccola parte per la solita scarsezza di braccia, siamo entrati nella *farm* di proprietà di una Società olandese, diretta dal signor R. D. Kock, un orticoltore che ha passato alcuni anni in California. Egli è venuto qui sei anni or sono ed ha piantato varie migliaia di alberi da frutto che danno ora eccellenti raccolti. Mi disse che per i suoi lavori prende dei negri avventizi pagandoli da 2 scellini e 9 *pence* a 4 scellini al giorno, secondo le stagioni.

Richiesto della mercede che darebbe a contadini bianchi fissi, rispose:

— Io darei almeno tre scellini al giorno, obbligandomi di occuparli anche durante le piogge, in lavori *inside* (al coperto).

Passammo quindi alla bella fattoria del signor H. C. Sohunoke Hollway, un *gentleman-farmer* molto studioso e istruito, che parla bene varie lingue, fra cui il francese. Egli ha dei vigneti modello coi tralci delle viti assicurati a fili di ferro. Mi disse che tiene alcune famiglie fisse di negri: agli adulti dà 5 sterline (125 franchi) al mese, oltre la casa e un pezzo di terra; ai loro figli e alle donne paga da 1 a 3 scellini al giorno, secondo l'età.

— Ha veduto — domandai — le condizioni progettate dal *Board* degli orticoltori per le famiglie italiane?

— Sì — rispose il Hollway — e le dico francamente che mi sono sembrate assurde. Offrire mercedi di due scellini e mezzo ai bianchi, è una vergogna.

— I *farmers* — osservai — insistono nel dire che i contadini possono ricavare un reddito non indifferente dalla terra loro assegnata.

— I contadini — rispose energicamente il mio interlocutore — hanno da avorare dalla mattina alla sera nella *farm* del proprietario. Quando trove-

rebbero il tempo per coltivare il loro orto? E poi abbiamo un'altra difficoltà: certi *burghers* abituati a trattare il negro come uno schiavo, cambierebbero maniere cogli italiani? E questi ultimi si adatterebbero a essere trattati come i negri?

Il signor Hollway ha inviato recentemente a Lord Milner un diligente suo lavoro: in una serie di cento tavole a varii colori, ha fatto la dimostrazione grafica dei progressi che presenta la Colonia dal Capo durante gli ultimi tre decenni in tutti i rami dell'attività. È un importante lavoro da vero scienziato.

Tornando a Paarl, ci fermammo davanti a un gruppo di case chiamato Simondium, dove sorgono una chiesa e una scuola per i ragazzi delle *farms* circostanti.

Vollì sentire l'opinione del vecchio maestro di scuola signor Hutchison, un bell'uomo dalla lunga barba bianca, il quale senz'altro mi disse:

— I signori *farmers* pagano da tre a sei scellini al giorno i lavoratori negri, e propongono di dare due scellini e mezzo a contadini bianchi civilizzati e intelligenti, i quali manderebbero a scuola i loro figli? Non è giusto. Non vi pare, signor Mayer?

Il signor Mayer ammise che quella di due scellini e mezzo al giorno è una mercede di cui non si deve oramai più parlare.

Questa sera alle sette dalla stazione di Paarl siamo venuti in un'ora a quella di Wellington, centro di un altro importante distretto di *farms* coltivate specialmente a frutteti e vigneti.

Il signor Mayer calcola che nel distretto di Stellenbosch vi siano circa 200 *farms* coltivate, 400 in quello di Paarl e 300 in questo di Wellington.

Il paese, a 58 miglia da Cape Town, è situato ai piedi delle montagne Drakenstein, vicino al punto in cui un burrone, detto Bain's Kloof, le divide e conduce alla valle Breede. Le case della piccola città (2800 abitanti) sorgono lungo larghe strade fiancheggiate da vecchie quercie. Oltre molte fabbriche di vino e alcool, vi sono a Wellington alcuni stabilimenti nei quali si lavora la frutta per metterla in conserva.

Come a Stellenbosch e a Paarl, anche a Wellington fra una casa e l'altra sono molti giardini, orti e vigneti, di modo che la città sembra più popolata di quello che sia realmente.

Wellington, 2 gennaio 1903.

Questa mattina alle sette siamo partiti da Wellington con due buoni cavalli. Ai piedi dei monti Drakenstein si stendono tre magnifiche valli. La prima si chiama Boven Valley e in essa si trova una fertile *farm* di proprietà del signor P. G. Cillie, nella quale entrammo.

Appena avvenuta la solita presentazione, il signor Cillie mi disse:

— Mia intenzione sarebbe di prendere alcune famiglie di contadini italiani e dare loro della terra da coltivare a mezzadria.

— Con questo sistema — dissi — si supererebbero facilmente tutte le difficoltà.

— Certamente — continuò il signor Cillie. — Come ora vedrà, io ho terre grasse in gran parte ancora incolte per mancanza di braccia. Le famiglie italiane ne potrebbero coltivare una buona porzione, e a tempo avanzato verrebbero a lavorare nei miei frutteti. Ora io tengo quattro famiglie di negri a cui pago due scellini e mezzo al giorno, senza differenza tra uomini e donne, oltre una bottiglia di vino a testa al giorno.

— Dà loro soltanto due scellini e mezzo?

— A dire la verità, in estate guadagnano di più. Essi hanno inoltre degli orti molto buoni.

Tanto i vigneti come i frutteti del signor Cillie, sono stupendi. Egli mi fece assaggiare le pesche che cominciano ora a maturare, e mi disse che questa sua *farm* di 300 acri è stata sempre fertilissima: nel 1750 fu venduta per 1100 sterline (27,500 franchi) prezzo molto alto per quei tempi. Vi crescono floridissimi anche i fichi, che vengono usufruiti per le conserve.

Il signor Cillie ha alcune migliaia di albicocchi, albero che qui dà risultati meravigliosi. Grandi quantità di albicocche sono adoperate per *marmelades* e per le *jams*; una parte, tagliate a metà e disseccate, vengono conservate nello zucchero.

Il signor Cillie ha dei vigneti di due anni che già producono uva. E finora non ha adoperato concimi, tanto la terra è naturalmente fertile.

Con un'ora di cavallo, dalla *farm* del signor Cillie passammo a quella del signor D. Retief, vastissima, che comprende tre o quattro colline. La famiglia Retief la possiede da 130 anni: l'attuale proprietario vi è nato.

Il signor D. Retief occupa attualmente da 12 a 15 negri a cui paga mercedi da 2 a 3 scellini al giorno: fisse tiene tre famiglie di negri con casa e quello che qui chiamano *garden*, cioè un pezzo di terra da coltivare a orto.

A proposito dei contadini italiani, dice che non saprebbe come metterli a lavorare separati dai negri.

Avendogli il signor Mayer parlato dell'idea del signor Cillie circa la mezzadria, il signor D. Retief osservò:

— È una buona idea, ma prima di dare terre da dissodare a mezzadria, io ho bisogno di gente che attenda alle terre in corso di coltivazione.

Il signor D. Retief tiene, fra altro, un superbo aranceto. Una parte del suo terreno è a pascolo.

Concludendo, egli mi disse che il miglior partito gli sembra quello già accennato dall'altro *farmer* di Paarl suo omonimo, di convocare i *farmers* per sentire le varie opinioni circa i contadini italiani e prendere gli opportuni accordi.

Nella casa Retief, come in tante altre di questi dintorni, si ha lo spettacolo delle vecchie famiglie patriarcali. I genitori, laboriosi e rispettati, sono circondati dai figli sani e amorosi. Mentre parlavo col signor Retief, un suo figliuolo di sei anni venne ad abbracciarlo e a infilargli una rosa nell'occhiello.

Nel pomeriggio, continuando i nostri giri, siamo andati in altre due *farms*. I proprietari erano assenti per un *pic-nic*, ma incontrammo il signor Woodland, direttore di uno dei grandi poderi dell'eredità di Cecil Rhodes, il quale mi disse:

— Ho passato dieci anni in California; ho avuto alle mie dipendenze, nei vigneti, parecchi italiani, e posso attestare che sono eccellenti lavoratori, fra i migliori che si possono desiderare. Ma nello stesso modo che in California i bravi contadini italiani non vogliono lavorare mescolati coi cinesi, credo che qui non vorrebbero essere confusi coi negri.

Richiesto della giornata che nella vicina *farm* paga ai negri, il signor Woodland disse che egli dà loro soltanto 2 scellini e 9 *pence*, ma che hanno inoltre una bella casa e un vasto orto.

— Ed è contento del loro lavoro? — domandai.

— Niente affatto — rispose. — Sono di una pigrizia incredibile. Ora, per le feste di Natale e capodanno, stanno oziosi un'intera settimana e non lavorerebbero neanche se dessi loro cinque sterline al giorno. Bisogna cercare una soluzione; ma la questione mi sembra molto complicata.

Passammo alla *farm* del signor Abrahamson, il quale si è costruito una casa in stile romano antico, con l'atrio formato di colonne, con un velario che ripara dal sole e che si apre alla sera.

Egli pure si lamentò dei negri. Ne ha 12, che paga da 3 scellini a 3 scellini e mezzo al giorno, e cui concede una bella casa e un buon orto. E si disse disposto a prendere contadini europei.

## VJ.

### Dalla Colonia del Capo.

Continuazione e fine delle escursioni nelle « farms » di Worcester e Robertson. — Conclusioni e proposte.

Worcester, 3 gennaio 1903.

Continuando il viaggio col signor Mayer, sono partito oggi in ferrovia da Wellington. Lasciando la valle, siamo saliti in una serie di gole, molto rocciose ed aride, dei monti Drakenstein, sboccando poi nella pianura di Tul-



bagh, circondata dalle montagne Winterhoek e Witzenberg, pianura che produce una certa quantità di grano e di vino.

Dal villaggio di Tulbagh, la ferrovia volge a sud-est verso Ceres, paese di circa 1800 abitanti, a 1490 piedi sul livello del mare; e attraversando una regione molto meno verde e coltivata di quella di Paarl, conduce (in poco più di tre ore di viaggio da Wellington) a Worcester, stazione a 800 piedi sul livello del mare, a 119 miglia inglesi da Cape Town.

La cittadina di Worcester conta 5400 abitanti ed è costruita con larghissime strade regolari, fiancheggiate da grandi alberi, sopra una estensione di terreno che potrebbe contenere centomila abitanti. Le case consistono in graziosi *cottages* circondati da giardini pieni di fiori e da fertilissimi orti, il rigoglio della cui vegetazione contrasta singolarmente con la nudità della valle che intercede fra la città e le montagne Hex River, valle priva d'acqua.

Una delle industrie locali, dopo la viticoltura, è la costruzione dei *Cape carts*, carri a due ruote, col timone per due cavalli, fatti con legno forte ed elastico, molto usati in tutta la Colonia.

Oggi, 3 gennaio, si hanno qui 33 centigradi all'ombra.

Worcester, 4 gennaio 1903.

Con un *Cape cart* siamo partiti da Worcester stamane alle 6 e abbiamo cominciato coll'attraversare la pianura a nord, quasi del tutto incolta per mancanza d'irrigazione e coperta qua e là da macchie bianche di sale che affiora sul terreno. Quindi costeggiando la ferrovia che conduce a Kimberley, siamo saliti alla valle lunga e stretta formata dal piccolo fiume Hex. Le montagne ai due lati sono estremamente sassose e coperte solo in parte da quei piccoli cespugli alti cinquanta o sessanta centimetri che qui chiamano *bush*; ma la valle nelle sue parti irrigate è fertile e contiene una trentina di *farms* ricche di bei vigneti.

Dopo tre ore e mezzo di viaggio, a venti miglia da Worcester siamo entrati nella *farm* della « Cape Orchard Company » che è un vero modello del genere. Oltre alcuni magnifici vigneti, contiene quarantadue mila alberi da frutto: peschi, peri, meli, albicocchi, che danno raccolti in vero meravigliosi. La frutta, bene accomodata in cassette di legno, viene spedita in gran parte nel Transvaal e in Rhodesia, il resto a Cape Town.

Il direttore della *farm*, signor Malleon, inglese, era assente perchè chiamato da un telegramma a Cape Town; ma nella sua bella casa fummo ricevuti molto cortesemente dalla signora Malleon, una intelligente dama che ha viaggiato in Europa e che dice di amare specialmente l'Italia: nel suo salotto si notano varii acquerelli con vedute di Venezia.

La casa Malleon, situata in una valle fertile, ma fiancheggiata da roc-

ciose e brulle montagne, a duecento chilometri da Cape Town, è nel suo interno *comfortable* come una palazzina dei dintorni di Londra, e dimostra come in qualunque parte del mondo gli inglesi sappiano formarsi il loro *home, sweet home*.

La signora Malleson, *very sorry* per l'assenza di suo marito, ci accompagnò ella stessa a vedere gli splendidi frutteti lungo le rive del piccolo fiume Hex. Ci disse che il signor Malleson impiega una trentina di negri, pagati da due scellini e mezzo a tre scellini al giorno, ma che ne occorrerebbero di più e che, se prendesse contadini bianchi, li preferirebbe senza famiglia per metterli ad alloggiare e a mangiare in comune.

— Comprendo — osservai — che per una *farm* dedicata quasi esclusivamente alla produzione di frutta, convengono più i lavoratori scapoli a giornata; ma codesti *boarding-houses* di contadini senza donne e senza famiglia, non danno alcuna garanzia di stabilità. Appena sentono che a Cape Town o a Simon's Town si guadagnano 6 o 7 scellini al giorno in qualsiasi lavoro manuale, i lavoratori sono capaci di andarsene e di piantare i frutteti. Il contadino, invece, che ha la sua casa e la sua famiglia, rimane naturalmente attaccato alla *farm*.

La signora Malleson mi presentò poco dopo il signor Deyse, direttore di un'altra *farm* a frutteti, di proprietà della stessa « Cape Orchard Company », il quale, appena sentì parlare di contadini italiani, disse:

— Ah! si tratta del progetto di importare *coolies* (asiatici)?

— *I beg your pardon* — osservai. — Gli italiani non hanno niente da fare coi *coolies*. Gli italiani sono fior di contadini che per coltivare le viti possono insegnare a molti di questi *afrikanders*. Se qui si continua a considerarli alla stregua dei cinesi, degli indiani e dei negri, la progettata immigrazione andrà certamente a monte.

— Qui — continuò il signor Deyse — avremmo bisogno di un centinaio di lavoratori. Ma come fare per le case? Noi non ci assumiamo certamente la spesa di costruire una trentina di case.

— Scusate — domandai — ma dove volete metterli? All'aperto? Pensate che non sono gli italiani i quali chiedano di venire a lavorare in questi distretti occidentali della Colonia, ma è il vostro Governo che li domanda. Ora, se volete degli operai europei nelle vostre *farms* così lontane da qualsiasi villaggio, è elementare che dobbiate preparare loro gli alloggi. Se prendete dei buoi, apparecchiate pure la stalla!

— È una questione seria.

— Gli uomini non sono macchine che si possano lasciare a ciel sereno dopo averle adoperate. Quanto paga, lei, i negri che tiene ora?

— Da due scellini e mezzo a tre scellini, ma con alcuni di essi senza fa-

miglia abbiamo combinato un *boarding-house*, una casa per mangiare e alloggiare in comune.

— Ed è contento dei negri?

— No, hanno poca voglia di lavorare.

Dal complesso dei discorsi mi sono persuaso che codesti grandi coltivatori di frutta nella valle di Hex sono dei semplici speculatori i quali non si occupano d'altro che di guadagnare più che possono. Le loro fattorie non sono le vere *farms* in cui si tenga del bestiame e si coltivi un po' di tutto; ma il lavoro è ridotto agli alberi da frutta. Per tal modo, più che di veri contadini, in questo genere di fattorie si ha bisogno di operai che costino il meno possibile.

In via eccezionale per tali frutteti si possono ammettere squadre di operai senza famiglia, ma, in generale, per l'avvenire della popolazione e del paese, il Governo del Capo deve preferire gli immigranti con famiglia.

A proposito dei quali, nelle *outlines*, condizioni progettate dal *Board* degli orticoltori, è detto che, dopo tre anni di buona prova, i proprietari saranno generalmente disposti a dare agli italiani una certa quantità di terreno da coltivare a mezzadria.

Perchè dopo tre anni, e non subito, se si tratta di famiglie scelte, e sulla cui capacità di lavorare la terra non può esservi dubbio?

A proposito, poi, delle basse mercedi che si citano continuamente qui come usate in Italia, facevo osservare oggi al signor Mayer ed alla signora Malleson che in certe provincie settentrionali dell'Italia abbiamo tre principali qualità di lavoratori della terra:

1° il contadino a mezzadria;

2° il contadino libero, che vive nei villaggi e che va a lavorare a giornata dove si richiede mano d'opera;

3° il bovaro e il contadino fissi, che abitano nel podere. Questi ultimi — che sarebbero della categoria desiderata qui — hanno bensì mercedi basse, ma per contratto (p. e. nel Veneto) coltivano alcuni ettari di terreno a frumentone, fagioli e canepa, e il raccolto di questi ettari va per due terzi al padrone e per un terzo ai lavoratori. In base ai loro patti questi ultimi hanno poi diritto ad una certa quantità di mosto, con cui fanno il cosiddetto vino piccolo, e di legna; inoltre allevano per proprio conto galline e un paio di maiali. Per tal modo hanno in parte il vitto assicurato, e il poco che ricevono in denaro serve principalmente per comprare l'olio, il petrolio, le scarpe, i vestiti, ecc.

Alle 4 pom. lasciammo le *farms* della « Cape Orchard Company » e in tre ore e mezzo tornammo a Worcester. Nei punti in cui la strada è a buche e a sassi, questi *Cape carts*, a due ruote, danno certe scossaccie che mi ricordano i *trolly* del Brasile. Ma con un po' d'abitudine non ci si bada tanto.

Questa sera il Sottosegretario per l'agricoltura, signor Currey, ha telegrafato al signor Mayer, raccomandandogli di farmi prender nota del prezzo dei viveri di prima necessità. Queste note le ho già prese di mia iniziativa nei giorni passati, ed ho veduto che il sale, lo zucchero ed il caffè, sono qui relativamente a buon mercato, ma che tutto il resto nel complesso è enormemente più caro che in Europa. La farina di granturco costa più della bianca.

— In Italia — dicevo al signor Mayer — un contadino che vada al mercato nel paese più vicino alla sua *farm*, con cinque centesimi prende dieci grammi di tabacco, poi con dieci centesimi di pane, venti di salame e trenta di vino, fa all'osteria la sua colazione, non ispendendo in complesso che sei pence (mezzo scellino). Qui con mezzo scellino non gli danno neanche un pizzico di tabacco.

Il signor Mayer, che è oriundo tedesco (di Coblenza), esclamò:

— Anche nei nostri villaggi di Germania un contadino con mezzo scellino può avere del pane, della salsiccia e un gran bicchiere di birra.

— E scommetto — aggiunsi — che Lei non consiglierebbe i contadini del suo paese a venire a lavorare in queste *farms* per due scellini e mezzo al giorno.

— *Certainly not!* — affermò il signor Mayer.

Robertson, 5 gennaio 1903.

Questa mattina siamo ripartiti da Worcester e prendendo una strada più a est di quella di ieri, abbiamo attraversato di nuovo la valle fino ai piedi delle montagne, dove si trovano alcune *farms* in cui si coltivano le viti e si allevano gli struzzi.

Gli struzzi sono tenuti in terreni adatti, chiusi da una rete metallica, e stanno allo scoperto tanto al giorno come alla notte. Le femmine, che hanno le penne color caffè e latte, meno pregevoli, fanno una trentina di uova all'anno e le covano. I maschi hanno generalmente le penne nere. Le penne di maggior valore sono le bianche. Ogni nove mesi gli struzzi vengono introdotti, per tagliar loro le penne, in apposite gabbie. Le penne si vendono all'ingrosso da 20 a 30 sterline alla libbra. Una bella penna bianca costa qui sul posto circa sei scellini, tre una nera.

A circa due ore e mezzo di cavallo da Worcester, entrammo nella *farm* Brack Vley del deputato Rabie, ricca di vigneti che producono uva moscata buona così da tavola come per fare del vino dolce e denso, molto apprezzato nella Colonia.

L'on. Rabie era assente, ma trovammo il suo unico figlio, intelligente giovane di 28 o 29 anni, il quale mi disse:

— Questa *farm* è di duecento acri, e ne coltiviamo solo ottanta per mancanza di braccia. Siamo ridotti al punto che oggi abbiamo al lavoro appena quattro negri. Non se ne trovano: non vogliono lavorare.

— Quanto li paga codesti negri?

— Diamo loro due scellini e mezzo e due bottiglie di vino a testa al giorno, oltre la casa. Noi prenderemmo volentieri alcune famiglie italiane, anche a mezzadria. Ma deve notare che qui l'irrigazione è scarsa e vengono bene solo i vigneti. Noi abbiamo poi una sessantina di struzzi, animali che danno un ricco prodotto.

Parlando dei contadini italiani, il signor Rabie figlio convenne con me che prima di fissare definitivamente la giornata da dare loro, bisognerebbe fare una specie di prova, e ammise che i distretti di Paarl, Wellington e Stellenbosch si prestano all'agricoltura e all'immigrazione meglio di questi di Worcester e di Robertson.

Il signor Rabie ci volle a colazione, durante la quale ho potuto notare i costumi delle famiglie olandesi-sud africane. Il padrone siede a capo tavola, tiene alla destra le donne di casa e a sinistra gli invitati. Prima del pasto egli recita una breve preghiera, poi taglia a fette il cosciotto di montone di cui si compone generalmente la colazione (*luncheon*), servendo prima i convitati e da ultimo le donne della famiglia. Davanti ad ogni commensale stanno dei piatti di patate, cavoli, cipolle cotte e altri erbaggi. Al *dessert*, le porzioni del dolce e dei frutti cotti, sono fatte dalla padrona di casa e distribuite dal padrone. Una bottiglia di vino dolce, passata intorno alla tavola, serve per parecchie persone: alcuni non ne prendono e bevono soltanto acqua; gli altri se ne versano un bicchierino. Alla fine del pasto, il capo di casa si alza dopo aver recitata la preghiera di ringraziamento.

Parlando di contadini, di prezzi di viveri e di vestiti, il signor Rabie mi diceva che qui i lavoratori non possono andare scalzi, perchè al giorno la terra scotta talmente che nessuno potrebbe camminare a piedi nudi. È una circostanza da non trascurare, perchè in Italia i contadini risparmiano in estate la spesa del calzolaio, e qui dovrebbero portare sempre le scarpe. Le più ordinarie costano da otto a nove scellini al paio.

Dopo aver visitato un'altra *farm* contenente duecento struzzi, passammo alla stazione di Nuy (tre casette in tutto) dove prendemmo il treno che conduce a Robertson.

La ferrovia attraversa un terreno montuoso, a piccoli arbusti adatti all'allevamento delle vacche, delle pecore, delle capre e degli struzzi.

In poco più di un'ora arrivammo a Robertson, villaggio di duemila abitanti, a trenta miglia da Worcester e a 140 da Cape Town, alto 657 piedi sul livello del mare, nella Breed River Valley. Essendo questa valle chiusa da montagne sassose, il caldo si fa sentire più che a Worcester.

Trovai le strade molto polverose. Non piove da alcuni mesi. Nei dintorni vi sono bensì alcune *farms*, ma finché non si eseguiranno nuovi lavori per l'irrigazione, è inutile parlare qui di emigrazione e di contadini europei. I viveri poi costano a Robertson il cinque per cento più che nei distretti di Paarl, Wellington e Stellenbosch.

L'Acting Magistrate, ff. di Sottoprefetto, a cui andammo a far visita, mi disse che in certi periodi hanno avuto qui una siccità tale che non potevano più fare il bucato.

Worcester, 6 gennaio 1903.

Tornati a Worcester per avere oggi un colloquio combinato col deputato Rabie, il signor Mayer mi disse che i giorni impiegati nelle nostre escursioni gli sembravano sufficienti per darmi un'esatta idea di questi distretti occidentali della Colonia, e mi pregò di riassumergli le mie impressioni affinché egli possa mandarle al suo Ministero di agricoltura.

Gli ho dettato il seguente « promemoria »:

« 1° Mi sembra che i distretti di Stellenbosch, Paarl e Wellington siano adatti per l'immigrazione italiana, così per la terra e per il clima, come per l'acqua. I distretti di Worcester e di Robertson mi paiono meno favorevoli, attesa la scarsità dell'acqua.

« 2° Durante queste escursioni ho notato che:

« Qualche *farmer* vorrebbe famiglie italiane a mezzadria;

« Altri, la maggioranza, le vorrebbero per il lavoro giornaliero, press'a poco alle stesse condizioni alle quali impiegano i negri;

« Qualche altro *farmer*, infine, vorrebbe contadini italiani senza famiglia, che vivessero insieme, con la cucina fatta dalla moglie di un loro connazionale (*boarding-house*).

« Quantunque questo sistema sia utile dal lato dell'economia, non mi sembra tale da dover essere incoraggiato. I lavoratori se ne andrebbero altrove appena avessero la sicurezza di guadagnare di più. Simile immigrazione mi sembra pure non desiderabile dal punto di vista del futuro sviluppo dell'agricoltura.

« 3° Da parte dei *farmers* non ho trovato preparazione di sorta per assistere gli immigranti e per riceverli, mentre i *farmers* stessi si lamentano dovunque e continuamente della scarsità di lavoratori e della impossibilità in cui si trovano di continuare a dipendere da pochi negri, la maggior parte dei quali lavorano solo durante una parte della settimana.

« 4° Molti *farmers* hanno un'idea sbagliata degli Italiani, considerandoli come altrettanti *coolies*, mentre l'Italiano è oggi un agricoltore intelligente, infaticabile, che desidera il miglioramento della sua posizione e l'educazione dei propri figli.

« 5° Mi sembra molto pratica l'idea suggerita dal signor Retief di Paarl, di convocare i *farmers* di ciascuno dei distretti occidentali per discutere la questione e vedere quali sono i proprietari disposti a prendere famiglie italiane ed a quali patti.

« 6° Non mi pare possibile di dire oggi se una mercede di tre o quattro scellini al giorno possa permettere a un contadino italiano di vivere decentemente in questi distretti.

« 7° Sale, caffè, zucchero e petrolio non sono qui molto più cari che in Italia, ma gli altri generi di prima necessità costano assai di più e carissime sono specialmente certe cose superflue che, sia pure in minime proporzioni, anche i poveri devono qualche volta permettersi. In Italia poi — cosa importantissima — i contadini hanno *gratis* il maestro di scuola, il medico e il prete.

« 8° Oggi le condizioni d'Italia sono di molto migliorate per il contadino, sia grazie al progresso generale del paese, sia per il fatto stesso della grande emigrazione.

« 9° Per la constatazione di tutto ciò, il Governo della Colonia del Capo dovrebbe mandare in Italia un suo incaricato speciale, il quale, se si combinasse di fare un esperimento, potrebbe scegliere nelle campagne le famiglie adatte, previo il buon accordo col R. Commissariato dell'emigrazione. Questo stesso inviato potrebbe poi sorvegliare la prova nella Colonia.

« 10° Dopo attenta e matura considerazione, non credo che la importazione di un gran numero di immigranti italiani sia possibile oggi nella Colonia del Capo. Secondo il mio subordinato parere, si potrebbe fare soltanto un primo esperimento con non più di 60 famiglie per il lavoro giornaliero, di 12 famiglie a mezzadria e di trenta giovani scapoli, da collocare in varie *farms* sotto il controllo del Governo della Colonia e del Consolato Italiano.

« 11° Per questo esperimento non si dovrebbero stabilire condizioni fisse, ma approssimative, alquanto migliori di quelle dei negri, salvo ad adottarle dopo che sia passato un anno di prova di reciproca soddisfazione.

« 12° Durante questo primo anno il Governo della Colonia dovrebbe garantire agli immigranti un ragionevole mantenimento. Esso dovrebbe inoltre pagare le spese del viaggio dall'Italia alla *farm* e rimpatriare gratuitamente le famiglie che non fossero rimaste soddisfatte della prova.

« In conclusione ritengo che le condizioni da fare agli immigranti siano tali, che essi si trovino qui alquanto meglio di quello che stavano in Italia.

« Queste mie impressioni devono essere considerate semplicemente come una informazione delle condizioni alle quali scrivo al R. Commissariato

dell'Emigrazione Italiana che si potrebbe permettere un esperimento della nostra immigrazione agricola nella Colonia del Capo ».

Mentre il signor Mayer stava scrivendo appunto sotto la mia dettatura, in inglese, quest'ultimo periodo, ricevemmo all'albergo la visita dell'onorevole Rabie, interessante tipo di vecchio agricoltore boero.

Egli ascoltò attentamente le mie osservazioni e mi domandò soltanto (dopo che il signor Mayer ebbe letto le note qui sopra tradotte) perchè non faccio alcun cenno della questione dei negri che si troverebbero a lavorare insieme cogli italiani.

— Perchè io spero — risposi — che la selezione avverrebbe naturalmente. Al lavoro l'italiano si mostrerebbe talmente superiore al negro, che il proprietario dovrebbe trattarlo subito con la dovuta distinzione.

— Infatti — osservò l'on. Rabie — anch'io e mio figlio lavoriamo coi negri, ma, quando portano i pasti, ci dividiamo; i negri da una parte e i bianchi dall'altra.

L'on. Rabie trovò poi giusta specialmente la mia osservazione circa la nessuna preparazione dei *farmers* per ricevere contadini europei: mancano le case.

— Io stesso — disse — che vorrei qualche famiglia italiana a mezzadria, debbo cominciare col preparare le case.

L'on. Rabie aggiunse che quando dai *meetings* dei *farmers* si sarà veduto quali sono coloro che desiderano famiglie italiane, il Governo della Colonia dovrà esaminare i nomi e vedere se tutti sono agricoltori seri e stimati, capaci di fare onore ai loro impegni.

Infine l'on. Rabie mi consigliò di ispiegare bene al Governo locale il sistema di alimentazione degli italiani.

## VII.

### Dalla Colonia del Capo.

Visita al Ministro e al Sottosegretario per l'agricoltura. — Loro decisione di inviare un delegato a Roma per combinare l'emigrazione dei contadini italiani. — Giudizi dei giornali di Cape Town, contrari al "Board. „

Cape Town, 7 gennaio 1903.

Stamane sono partito da Worcester per Cape Town insieme con il signor Mayer.

Nel treno mi trovai col deputato Rabie, il quale mostrandomi la bella pianura fra Ceres e Worcester, espresse l'opinione che sarebbe molto adatta



per le famiglie italiane. È infatti ricca d'acqua e i terreni dissodati finora diedero buoni risultati. L'on. Rabie aggiunse che il contadino bianco può vivere bene qui col salario di una sterlina la settimana (25 franchi).

Arrivato nel pomeriggio a Cape Town, trovai una sgradevole sorpresa: il *Cape Times* pubblica un grande avviso col quale il Ministero locale di agricoltura invita i *farmers* a presentare le istanze per avere famiglie italiane alle condizioni approvate dal *Board* degli orticoltori.

Mi riservo di chiedere spiegazioni domani mattina al « Department of Agriculture ».

Cape Town, 8 gennaio 1903.

Insieme col signor Mayer, sono stato ricevuto stamane dal Ministro dell'agricoltura, signor Frost, e dal Sottosegretario, signor Currey.

Prima di ogni altra cosa ho domandato perchè col mezzo del *Cape Times* si invitano i *farmers* a presentare domande per avere contadini italiani alle condizioni progettate dal *Board* degli orticoltori, mentre è noto che tali condizioni furono dal Console e da me inviate al R. Commissariato di Roma esprimendo parere sfavorevole.

Il Ministro e il Sottosegretario mi risposero che essi hanno avuto fretta perchè il fondo di diecimila sterline, votato da questo Parlamento per favorire l'emigrazione italiana verso la Colonia, è disponibile soltanto fino al 30 giugno; dopo questa data occorrerebbe una nuova deliberazione del Parlamento per avere fondi. Del resto, aggiunsero, la pubblicazione è stata fatta unicamente per avere presto la lista dei *farmers* che desiderano famiglie italiane.

— Sì — osservai — ma i *farmers* che si iscrivono ora s'intenderanno impegnati alle primitive condizioni che molto probabilmente saranno giudicate inaccettabili dal R. Commissariato Generale dell'Emigrazione Italiana (1).

I signori Frost e Currey mi assicurarono che essi penseranno a persuadere i *farmers* ad accettare le modificazioni che fossero introdotte nei patti, e mi chiesero premurosamente quali impressioni avessi riportato nel mio giro.

— Prima di tutto — risposi — ho trovato che non sono preparate le case per ricevere i bianchi, e che la media delle mercedi che si danno ai negri è superiore a quella che si offre agli italiani.

— Dovete pensare — disse il Ministro — che i negri lavorano solo mezza settimana.

— Non mi sembra un buon argomento — osservai. — Del resto le

(1) Nel pomeriggio ricevetti infatti oggi un telegramma col quale il R. Commissariato dice inaccettabili le condizioni proposte.

mie impressioni sono spiegate nel promemoria di cui prego il signor Mayer di dare lettura. (V. la traduzione a pagg. 46, 47 e 48).

Il Ministro, signor Frost, osservò:

— Mi sembra ben difficile che i *farmers* prendano famiglie italiane, se queste non si impegnano di rimanere almeno due anni. Pensi che i *farmers* dovranno costruire le case e incontrare altre spese.

— Le case — dissi — quando anche non servissero più per gli italiani, servirebbero per alloggiare lavoratori d'altre nazionalità. In quanto al tempo, se si tratta di un semplice esperimento, mi pare che non possa essere molto lungo. Del resto i *farmers* invece di un anno ne possono esigere dieci, ma se le famiglie non sono contente, se ne andrebbero prima. Chi le potrebbe trattenere?

Quando il signor Mayer arrivò al punto in cui è detto che il governo del Capo o i *farmers* dovrebbero pagare il viaggio di ritorno in Italia alle famiglie che non fossero soddisfatte dell'esperimento, il Ministro disse:

— Quest'ultima condizione mi sembra inaccettabile. Che si paghi il viaggio dall'Italia alle *farms* di qui, sta bene, ma che si paghi il viaggio di ritorno alle famiglie malcontente, sarebbe troppo.

Finita che fu la lettura, i signori Frost e Currey, dopo essersi consultati, mi dissero:

— Prendiamo atto con piacere del fatto che Ella ha trovato i distretti occidentali in gran parte adatti all'immigrazione italiana.

— In quanto alle condizioni — osservai — questo Ministero di Agricoltura può mettersi in diretta comunicazione col Regio Commissario Generale dell'Emigrazione a Roma, il quale è stato minutamente informato di tutto.

— Non solo — rispose il Ministro Frost — ci metteremo in diretta comunicazione col suo Governo, ma abbiamo deciso di inviare a Roma un nostro speciale delegato.

Questa sera il giornale *The Cape Argus* pubblica un telegramma da Roma (Agenzia *Reuter*), il quale dice che la *Tribuna* annunzia avere il Console italiano di Cape Town e lo scrivente respinte le condizioni progettate dal *Board* degli orticoltori per i nostri contadini.

Commentando questo telegramma il *Cape Argus* dice che dal punto di vista *progressive* (inglese) i contadini italiani non farebbero nulla per rinforzare le istituzioni politiche del paese. Quindi aggiunge:

« Non vi è dubbio, tuttavia, sull'urgente bisogno di braccia che hanno gli agricoltori: molta terra rimane incolta perchè non si trovano lavoratori. Le condizioni del contratto sono state fissate, non dal Governo, ma dal *Board* degli orticoltori, e rimane da vedere se il *Board* sia stato sufficientemente liberale per attirare qui i lavoratori bianchi ».

Cape Town, 9 gennaio 1903.

Anche il *Cape Times*, a proposito del telegramma da Roma sopra accennato, si occupa stamane dell'*Italian Labour*, e difende il Governo dando tutta la colpa delle condizioni proposte al *Board* degli orticoltori.

A mio riguardo, dice che da principio ho commentato sfavorevolmente i patti progettati, ma che c'è ragione di credere che io abbia modificato in un certo senso il mio giudizio. (?) E continua così :

« La questione delle mercedi rimane, naturalmente, da combinare coi *farmers*, e non col Governo, il quale tuttavia è ora in comunicazione col Governo italiano sull'intero progetto. Le condizioni offerte non sembrano tali da attirare una buona classe di lavoratori italiani e il progetto sarà assolutamente condannato, se non viene rifatto su altre basi. È vero che le strettezze a cui molti contadini italiani sono ridotti, li costringe a cercare un sollievo nell'emigrazione, ma vi sono campi più fruttiferi di guadagni di quelli che presenta il Capo, se i *farmers* non acconsentono a rialzare le proposte mercedi ».

In favore degli Italiani il *Cape Times* cita uno studio del dottor Dillon, uscito nel numero di ottobre della *Contemporary Review*, e conclude :

« Se i *farmers* del Capo trovano che non possono aumentare le proposte mercedi, niente di più probabile che il progetto vada a monte, poichè la politica del Governo Italiano è energicamente contraria all'emigrazione del suo popolo, se le condizioni non sono buone ».

Ritenendo finito il mio compito per quanto riguarda la questione dell'emigrazione italiana nei distretti occidentali della Colonia del Capo, parto per Kimberley.

### VIII.

#### Dalla Colonia del Capo.

Rapida escursione a Kimberley e visita della principale miniera di diamanti. — La minuscola Colonia Italiana.

*In viaggio per Kimberley, 10 gennaio 1903.*

Son partito iersera alle otto e un quarto da Cape Town col treno postale quotidiano che in quaranta ore conduce alla città dei diamanti.

In ogni scompartimento di prima e seconda classe in questi viaggi lunghi prendono posto solamente quattro persone ; alla sera, sopra i due sedili bassi se ne aprono altri due in alto, e ognuno dei quattro viaggiatori ha così una

specie di cuccetta, come a bordo dei bastimenti. In questo le ferrovie sud-africane sono più comode delle europee.

Quando mi sono svegliato stamane all'alba, il treno aveva lasciato da un pezzo i verdi distretti occidentali che si stendono da Stellenbosch a Worcester (già da me visitati nei giorni passati) ed era salito sui noti aridi altipiani conosciuti sotto il nome ottentoto di *Karoo*, terreni ondulati, coperti di magri, piccoli cespugli, fra i quali si vedeva di tanto in tanto pascolare qualche branco di pecore o di struzzi. Dietro le case dei cantonieri, negri, sorgono poche misere capanne di indigeni, fabbricate con mattoni crudi intonacati di terra rossa.

Alle 7. 30 a. m. si fece un breve *alt* per la colazione a Matjes-Fontein, stazione a tremila piedi sul livello del mare e a 195 miglia da Cape Town. Come un'oasi nel deserto, si è costruito in questa località dal clima asciutto, un albergo modello, specie di casa di salute.

Alla mezza dopo mezzodi il treno si fermò un'altra mezz'ora per il *luncheon* a Fraserburg, a 290 miglia da Cape Town. Questi pasti si pagano da due scellini e mezzo a tre scellini, senza le bevande, e si compongono di una zuppa, di una costoletta di montone o di stufato pure di montone, e di uova fritte nel grasso di porco. Di un ananasso, solo frutto in vendita in un chiosco di giornali, mi chiesero uno scellino e mezzo.

Intanto il caldo andava crescendo in modo inquietante. Alle 2 p. m. tirai fuori il termometro dalla valigia e non mi sorpresi quando vidi che nell'interno dello scompartimento segnava 38 centigradi e mezzo. Pareva di viaggiare sopra una terra infuocata. Dal suolo brullo, riscaldato dal sole, s'innalzavano come delle vampe d'aria calda.

Il paesaggio è sempre eguale: all'orizzonte, profili di montagne ora a cono, ora a cima tagliata, a mo' delle ambe abissine; intorno, ora terreno roccioso, ora coperto di poca terra rossastra e di tisiici arbusti.

— D'estate — mi diceva un ufficiale inglese compagno di viaggio — non c'è nulla di più desolante di questa traversata del *karoo*; ma, come lei saprà, alla nostra destra, verso la costa orientale vi sono plaghe fertili, ricche di vegetazione.

Ogni tanto si vede un *block-house*, fortino costruito dagli inglesi durante la guerra, consistente in una capanna circolare in zinco, con una linea orizzontale di fori larghi come una mano, che i boeri chiamavano scherzando le piccionaie. Molti di tali fortini sono stati scoperchiati e sconquassati da qualche uragano.

Alle 3 pom. eravamo a Beaufort West, villaggio di circa 3000 abitanti, alto 2800 piedi sul mare, a 339 miglia da Cape Town, centro di un certo commercio di lana, le pecore essendo la sola industria locale.

Il treno passa quindi fra le montagne Nieuwveld e Koude Bergen e sale al Northern Karroo. A 388 miglia da Cape Town, a 3730 piedi sul livello del mare, si trovano le *Three Sisters* (Tre Sorelle) tre caratteristiche montagne che hanno sulla cima come una specie di tappo.

Gli scompartimenti sembrano altrettanti forni.

Diretto a Cape Town, passò un treno di vagoni scoperti carichi di soldati inglesi bruciati dal sole e scamicciati, che rimpatriavano.

Per il desinare il treno si fermò mezz'ora alla stazione di Victoria West Road.

Kimberley, 11 gennaio 1903.

Durante la notte s'è passata De Aar, la stazione in cui si congiungono le tre linee Port Elizabeth, Cape Town e Kimberley.

Alle nove di stamane abbiamo attraversato il fiume Orange sopra un ponte in ferro, lungo 1230 piedi, che è costato 60,000 sterline e che rimase intatto all'epoca della guerra. Durante la corrente stagione estiva, le acque del fiume sono molto basse.

E quindi continuammo la strada nel deserto, non vedendo qua e là che qualche carogna di cavallo.

A mezzogiorno, sotto un sole di fuoco passammo il Modder River, a 3668 piedi sul livello del mare, a 623 miglia da Cape Town. Com'è noto, uno dei primi atti dei Boeri, all'apertura delle ostilità, fu la distruzione del ponte sul fiume Modder. Dalla ferrovia si vede la croce eretta sull'altura a destra, dove l'11 dicembre 1899 ebbe luogo la battaglia di Magersfontein.

A Modder River si trova a sinistra della ferrovia un accampamento militare inglese, e a destra un villaggio indigeno di capanne fatte di sacchi e di stracci di tela cuciti insieme, circondate da una *zeriba*, chiusura, di pezzi di lastre di zinco.

Avvicinandosi a Kimberley si trova il terreno meno nudo; qua e là sorgono gruppi di quelle acacie spinose dai fiori gialli somiglianti alle gaggie che sono così comuni nella Colonia Eritrea.

All'1<sup>1/2</sup> pomeridiane si attraversa un grosso villaggio indigeno e poco dopo si è a Beaconsfield, specie di sobborgo di Kimberley, dalle case di zinco o di mattoni crudi. A destra si vedono delle macchine e delle collinette di sabbia, avanzi del minerale macinato estratto dalle miniere.

Pochi minuti dopo si arriva finalmente a Kimberley, a 647 miglia e mezzo da Cape Town, a 4012 piedi sul livello del mare; e, con tutta questa altezza, si trova nel corrente mese di gennaio una temperatura di oltre 35 centigradi all'ombra. La città è costruita irregolarmente (conta 32 anni di esistenza) e, meno poche eccezioni, le case sono a un solo piano, il pianterreno, e la mag-

gior parte in zinco. Nei dintorni sorgono però parecchi graziosi *cottages* con giardinetti.

Oggi è domenica, tutti i negozi e gli uffici sono chiusi e non si può vedere nessuno.

Kimberley, 12 gennaio 1903.

La notte scorsa il termometro non è mai sceso sotto i 31 centigradi. Solo a Massaua ricordo di aver passato delle notti altrettanto calde. Non potendo dormire nelle stanze dell'albergo, si prova a coricarsi sulle panche del cortile, a ciel sereno; ma si è tormentati dalle zanzare e dalle mosche.

Ho parlato col signor Bernardo Ferraris, un bravo piemontese che risiede qui da una ventina d'anni e che possiede oggi in Kimberley un negozio bene avviato, nel quale vende un po' di tutto: stoffe, vestiti, conserve alimentari, tabacco, ecc.

Il signor Ferraris mi disse che gli Italiani in Kimberley sono oggi circa una trentina, che esercitano varie professioni e mestieri e che si trovano tutti bene. Meno rare eccezioni, nelle miniere sono occupati solamente i negri. Prima che le Compagnie si riunissero, vi era uno dei direttori che aveva molta simpatia per gli Italiani e che occupava nelle miniere tutti coloro che capitavano a Kimberley, ma oggi il *trust* impiega esclusivamente i Cafri.

Il signor Ferraris aggiungeva che dopo la guerra vi è qui un certo ristagno negli affari; la stessa cosa mi dicevano alcuni viaggiatori nell'albergo.

La popolazione di Kimberley è oggi di circa 28,000 abitanti, 12,000 dei quali sono di origine europea. Nelle miniere sono occupati 1500 bianchi e circa 8000 negri. Come si sa, le varie compagnie si sono fuse nella « De Beer's Mining Company » che ha oggi il monopolio dei diamanti.

Questa singolare città, sorta unicamente per l'estrazione dei diamanti, e la sua popolazione che vive esclusivamente su questo oggetto di mero lusso, fanno pensare alla vanità delle cose umane. Tutta questa gente che lavora e si muove qui, deve la sua esistenza alle scintillanti pietruzze che le donne portano agli orecchi, alle dita, al collo, nei capelli. Se un capriccio della moda detronizzasse il diamante, Kimberley non avrebbe più ragione di essere.

Una cosa strana è anche questa: con tutti i diamanti che si estraggono annualmente, il prezzo avrebbe dovuto ribassare. Invece la Compagnia monopolizzatrice lo mantiene alto artificialmente e qui sul posto i diamanti stessi sono più cari che in Europa! Questo *ring* o *trust* fa sì che gli azionisti riscuotono dividendi del 40 per cento.

I negri impiegati nelle miniere sono pagati in ragione di quattro sterline al mese oltre il mantenimento. I bianchi guadagnano da 70 scellini a 4 ster-

line alla settimana. Per diminuire i furti che si commettevano su vasta scala, i negri sono tenuti chiusi per tre mesi nel recinto di ogni miniera. Alla fine del trimestre, chi vuole andarsene deve rimanere in osservazione una settimana, durante la quale viene energicamente purgato. Molti negri rubavano i diamanti inghiottendoli. Questo genere di furto è ora meno facile, ma mi dicono che i ladri hanno trovato altri sotterfugi.

In attesa del permesso che avrò domani, di visitare nell'interno una delle grandi miniere, ho fatto oggi un'escursione nei dintorni. Si vedono dei mucchi enormi, specie di colline artificiali, di *blue*, cioè di quella pietra macinata di colore azzurrognolo mescolate alla quale si trovano le pietruzze greggie dei diamanti. Questi agglomeramenti di *blue* rappresentano anni di scavi. Le miniere in azione hanno il loro terreno chiuso da reti metalliche. Esternamente si vedono dei gruppi di costruzioni in zinco e macchine enormi, con grandi fumaioli, che mettono in movimento i vagoncini per l'estrazione del minerale, che provvedono l'acqua per lavarlo e che cambiano continuamente l'aria nelle profonde gallerie.

L'apertura di una delle miniere, a pochi minuti di cammino dalla Piazza del Mercato, chiusa da una semplice siepe di filo di ferro, rappresenta una enorme buca a imbuto, profonda trecento metri. Il primo strato superficiale del suolo, per pochi metri è roccioso, poi si vedono le masse del *blue*, ossia delle pietre diamantifere.

In questi distretti il viaggiatore che acquistasse diamanti greggi da persona che non sia autorizzata, venendo scoperto sarebbe condannato a grosse multe

Kimberley, 13 gennaio 1903.

Avuto il permesso in iscritto, sono andato a visitare oggi la miniera di diamanti De Beer, situata a un chilometro dalla Piazza del Mercato: essa occupa parecchie centinaia di acri quadrati di terreno, chiuso tutto intorno da un recinto in zinco.

L'impiegato che mi serviva da guida, cominciò col farmi vedere gli alloggi degli operai (circa cinquemila negri) che dormono in cameroni provvisti di cuccette a due piani. Il cortile è coperto da una rete in filo di ferro per impedire che vengano gettati fuori diamanti. Nel cortile si trova una vasca da bagno e annessi sono la farmacia e l'ospedale contenente una cinquantina di malati, la maggior parte con fratture e ferite riportate lavorando.

Alcuni gruppi di negri si facevano da mangiare nel cortile, all'aperto. Durante i mesi di permanenza nel recinto della miniera, essi sono obbligati a comperare ogni cosa dall'amministrazione.

Richiesto se ne uscivano molti ogni trimestre, l'impiegato mi disse che ogni

settimana è un via-vai; molti escono, ma fra i nuovi venuti vi sono parecchi reduci. La maggior parte lavorano per uno o due trimestri, poi si prendono qualche settimana di libertà e quindi ritornano. Certo si è che per codesti negri la miniera è una vera prigione; le donne sono assolutamente bandite.

Fui condotto poi alla enorme buca dalla quale ebbe principio la miniera. Quando si scoprirono i primi diamanti, si cominciò a scavare senza pensare a gallerie; man man però che la buca diventava larga e profonda, avvenivano frane pericolose, e la compagnia fu costretta ad adottare il sistema delle gallerie. Queste formano oggi un grande laberinto e si spingono fino a 1700 piedi di profondità. Apposite potenti macchine mettono in movimento i vagoncini che portano fuori il minerale e gli ascensori che conducono dentro e fuori operai e sorveglianti. Gli ascensori, a due piani, sono capaci di una dozzina di uomini.

Le gallerie sono illuminate a luce elettrica, ma al visitatore se ne fa vedere una per mostra, forse per l'acqua che filtra in molte altre e per la temperatura che vi domina.

Il *blue*, la pietra che contiene i diamanti, presenta varii gradi di durezza: ve n'ha che si rompe col piccone soltanto; altra è molto più compatta e si stacca col mezzo delle mine. Così rotto, il *blue* viene caricato sui vagoncini, portato fuori e disteso sul terreno, all'aria, per tre o quattro mesi, bagnandolo spesso. Sotto l'azione dell'aria, del sole e dell'acqua, gran parte del *blue* perde della sua solidità e diventa friabile.

Giunto che sia, per così dire, a maturazione, il *blue* viene su appositi vagoncini portato a un primo mulino o frangitoio, dove il minerale è sgretolato e passa poi attraverso varii stacci ad acqua continua. In questo primo frangitoio il 99 per cento del minerale è scartato come sabbia senza valore; il resto, costituito da piccole pietre di varii colori, grosse al massimo come un uovo di piccione, passa a un secondo edificio dove le pietre subiscono una quantità di lavacri e di selezioni, finchè arrivano a una serie di piani inclinati spalmati di grasso nel quale le pietre greggie di diamanti affondano e rimangono attaccate, mentre quelle senza valore scivolano e vanno via.

Il grasso contenente le pietre preziose passa poi attraverso un forno che lo fa evaporare, e i diamanti greggi, dopo un'ultima lavatura, sono portati in un ufficio e deposti su banchi di ferro, nei quali appositi impiegati scelgono e dividono i diamanti secondo la grossezza e il colore, e li mandano infine all'ufficio principale.

Non è qui il luogo per descrivere minutamente tutte queste operazioni: basterà dire che destano ammirazione le macchine potenti e i locali immensi in cui esse funzionano. Fra gli altri ho visitato un ultimo mulino nel quale si macina il *blue* rimasto durissimo anche dopo varii mesi di esposizione al



sole e all'acqua; bisogna vedere con che facilità certi pezzi di macigno, grossi non meno della testa di un bue, vengono sgretolati!

Essendosi da poco tempo trovato un sistema col quale la scelta dei diamanti anche piccolissimi è fatta meccanicamente molto meglio che cogli antichi metodi, ora si torna a far passare attraverso le nuove macchine tutta la immensa quantità di minerale già scartato, e si trova che l'operazione paga largamente la spesa.

Quando arrivai ai banchi sui quali alcuni impiegati dividevano i diamanti secondo la grossezza, essi mi dissero che se fossi giunto poco prima ne avrei veduta una quantità ben maggiore: a mezzogiorno tutto il prodotto del lavoro della notte e del mattino era stato portato, come di consueto, all'ufficio principale.

Davanti ad ogni impiegato stavano sul banco due o tre manate di pietre greggie di varii colori: i diamanti più belli, dall'acqua limpida, i bianchi, come li chiamano qui, sembravano pezzi di cristallo cogli angoli rozzamente limati. Un diamante grosso come una nocciuola era di colore giallo. Ve n'erano d'ogni grandezza, ma la maggior parte più piccoli di un pisello.

Ogni mucchietto di pietre greggie rappresentava il frutto di alcune centinaia di vagoncini di minerale. Quanto lavoro e quante fatiche per quelle poche pietruzze!

Bisogna notare che nella « De Beer's Mine » oltre cinquemila Cafri, impegnati trimestralmente, lavorano un centinaio di forzati forniti dal Governo.

— Se andate all'ufficio principale — mi disse cortesemente uno degli impiegati — potrete vedere una larga collezione di diamanti greggi d'ogni colore e grossezza.

Trovandomi nella Colonia del Capo, mi sono creduto in dovere di fare una rapida escursione a Kimberley, tanto per averne un'idea *de visu*, ma non essendovi qui nulla da studiare dal punto di vista dell'emigrazione italiana, domani partirò.

Ho riveduto questa sera il signor Bernardo Ferraris, il quale mi disse che, prima del *ring* delle Compagnie di miniere, vi erano qui a Kimberley circa 250 italiani, molti dei quali impiegati con eccellenti mercedi, di sette e otto sterline alla settimana, nelle miniere stesse. Essi avevano costituito una buona Società di mutuo soccorso. Ma avvenne che alcuni marinai italiani improvvisatisi minatori, comperarono dai negri dei diamanti greggi rubati e avendo voluto venderli qui, furono scoperti e sreditarono il nome italiano. La maggior parte emigrarono poi nel Transvaal.

Il signor Ferraris ha introdotto a Kimberley l'uso del *Fernet*, della conserva di pomodoro, della pasta di Napoli e di qualche altro prodotto italiano. Egli crede che dal nostro paese si potrebbero importare qui, con buoni risul-

tati, cappelli di feltro e di paglia, tessuti di cotone e di seta e fucili da caccia. Ma, al solito, per raccogliere, i produttori italiani dovrebbero prima seminare.

Gli italiani residenti attualmente a Kimberley sono precisamente ventisette, fra cui il signor Gianna, piemontese, proprietario di un piccolo albergo. Essi ora sono più rispettati di una volta, perchè tutti bravi ed onesti lavoratori. Uno è capo falegname nella miniera De Beer's.

Prima di lasciare la Colonia del Capo per andare nel Transvaal, credo opportuno di visitare rapidamente Port Elizabeth ed East London sulla costa orientale. Partirò domani.

## IX.

### Dalla Colonia del Capo.

Escursione di due giorni a Port Elizabeth, sulla costa orientale. —  
La questione dei "coolies".

In viaggio da Kimberley per Port Elizabeth, 14 gennaio 1903.

Lasciando oggi Kimberley alle 4 p. m. ho riattraversato i fiumi Modder e Orange, e tornando a fare il viaggio fino a De Aar, sono ricaduto nelle mani dell'appaltatore dei *buffets* ferroviari in tutta la Colonia del Capo. Si pagano due scellini e mezzo certe colazioni e tre scellini certi pranzi (senza bevande) nei quali su tre piatti non se ne trova uno solo passabile. Un *brandy and soda*, cioè mezzo dito di pessimo cognac in un bicchiere di gazosa, costa uno scellino e mezzo, quasi due franchi. L'acqua naturale è imbevibile.

Il servizio nei *dining rooms* delle stazioni è fatto da indiani o da negre.

Port Elizabeth, 15 gennaio 1903.

Quando ci siamo svegliati stamane all'alba nel vagone proveniente da Kimberley, avevamo lasciato da un pezzo De Aar e ci trovavamo a Rosmead Junction (4044 piedi sul livello del mare, a 243 miglia da Port Elizabeth) e scendendo diretti a settentrione, percorrevamo l'altipiano del Northern Karroo.

Due ore dopo si passava il Fish River (fiume del pesce) così chiamato — dice un compagno di viaggio di buon umore — forse perchè è quasi sempre asciutto, epperò senza pesce. Ai lati della ferrovia il solito paesaggio: fra i piccoli arbusti (*bush*) pascola qualche branco di struzzi, talmente abituati oramai ai treni, che non alzano neanche la testa al nostro passaggio.

Alle 9 a. m. eravamo a Cradock (2856 piedi sul mare), cittadina di oltre quattromila abitanti, centro relativamente importante per il commercio della lana e delle penne di struzzo.

Man mano che si scende, si trova una vegetazione meno povera, e l'occhio si riposa sul verde. Da Kruger Post, per molte miglia, s'attraversa una zona tutta folta di fichi d'India e di *cactus*. Oltrepassata la stazione di Cookhouse (1900 piedi sul mare) il paese intorno è a pascoli, con qualche mandra di vacche, di pecore, e branchi di struzzi; ma rare sono le *farms*, a enormi distanze l'una dall'altra. Nei pascoli degli struzzi sono curiosi i piccoli struzzi, i quali hanno poche settimane di vita e sono già grossi come le oche.

Ad ogni stazione si nota un fruttivendolo indiano, installato nella sua bottega, che segna l'infiltrazione dei *coolies* nelle provinzie orientali della Colonia del Capo. Indiani e cinesi vengono qui da principio come operai, ma ben presto lasciano i lavori pesanti e si danno al piccolo commercio.

Alle tre e mezzo pom. siamo ad Alicedale (905 piedi sul mare) e si scende in una regione montagnosa coperta di folti cespugli nei quali predominano l'acacia spinosa e una varietà di euforbia candelabra. Questa zona, ai piedi delle montagne Zuurberg, conosciuta sotto il nome di Addo Bush, è ricca di elefanti: il Governo ha adottato severe misure per impedirne la distruzione da parte dei cacciatori.

Continuando a discendere, nulla di notevole, fra le boschive solitudini, finché alle 6.30 da un burrone si scorge il mare. Mezz'ora dopo si è sulla riva del medesimo, e avvicinandosi a Port Elizabeth si vedono sulla spiaggia gli avanzi dei naufragi avvenuti nello scorso mese di settembre, durante il memorabile uragano.

Port Elizabeth, 15 gennaio 1903.

Port Elizabeth che, per la sua importanza commerciale, è la seconda città della Colonia del Capo, conta circa 25 mila abitanti, di cui metà di origine europea e il resto negri e asiatici.

Le sue case sono costruite sul fianco delle colline che circondano la baia, e le strade in salita ricordano alcune vie di Napoli e di Genova. Nella parte bassa, presso il porto, in Main Street, la strada principale, sorgono parecchi nuovi grandi edifici, ma in istili talmente diversi, discordi e bizzarri, che nell'insieme formano una delle più antiestetiche opere architettoniche che si possano vedere. Di bello veramente vi sono alcune larghe strade nella parte alta, fiancheggiate da villini circondati da giardini.

Nella baia sono ancorati una cinquantina di bastimenti di varie nazionalità, fra cui un paio italiani provenienti da Pensacola, con carichi di legname.

Nel porto vi è un gran lavoro, specialmente per la spedizione delle balle di lana.

Caratteristica è alla mattina la piazza del mercato, piena di carri tirati da otto o nove paia di buoi, che portano in città i grani e gli ortaggi delle *farms* circostanti.

La città è provveduta di alcune buone linee di *trams* elettrici (*tre pence* alla corsa). I negozi principali sono tenuti da oriundi europei, i piccoli da cinesi e da indiani. Si notano nelle insegne i nomi di alcune ditte italiane, come Fratelli Pennacchini, Baldi, Russo e Fattore.

Alla notte si è tormentati dalle zanzare.

Port Elizabeth, 17 gennaio 1903.

Agente Consolare Italiano in questo porto è l'inglese signor John T. Keith, attualmente ammalato e assente.

Un fratello del signor Keith mi disse che gli Italiani i quali esercitano qualche industria o commercio a Port Elizabeth, sono cinque o sei. Oltre questi pochi notabili, si trovano poi qui circa centocinquanta operai italiani, che lavorano generalmente nel porto. Parecchi di essi vennero dall'Argentina, accompagnando i soliti carichi di muli.

Un Italiano molto intelligente e in buona posizione, è il signor Raffaele Pennacchini, il quale tiene in Russell Street un laboratorio di marmi in cui si fanno specialmente piccoli monumenti per cimiteri. Il signor Pennacchini, figlio di un patriota esule, è nato a Londra, ma cresciuto a Roma. Parla altrettanto bene l'inglese e l'italiano.

— Le opere meno pregiate — egli mi raccontava oggi — sono quelle che si vendono più presto. Mi sono messo qui a fare qualche mosaico, ma sa che cosa mi dicono certi compratori? Che è inutile buttar via denaro in lavori che durano duecento anni. Noi moriamo prima. A che pro spendere in opere tanto durature? Sono preferibili gli stucchi e il legno: costano molto meno.

Dall'altura in cui il signor Pennacchini tiene lo studio, si vedè una parte della baia cogli avanzi dei naufragi del 1° settembre 1902. Gli ho domandato se si trovava a Port Elizabeth durante quella terribile tempesta.

— Sì — rispose — e non vorrei vederne una seconda. L'uragano durò trentasei ore. Il cielo era tutto nero, pioveva continuamente e, sotto il vento furioso, il mare ribolliva in modo spaventoso ed era tutto pieno di rottami. Dalla riva vedevamo una ventina di bastimenti sballottati dalle onde, in pericolo imminente; e noi non potevamo aiutarli in alcun modo. Alcuni marinai riuscirono a salvarsi a nuoto: furono raccolti sfiniti. Una sessantina

perirono. La tempesta aveva sollevato dal fondo alcuni scafi in ferro di navi naufragate anteriormente, e urtando violentemente contro quelle carcasse, alcuni bastimenti, fra cui due italiani, si sfasciarono in pochi minuti.

Parto per East London, di dove andrò direttamente al Transvaal.

## X.

### Dalla Colonia del Capo.

Le miniere di carbone di Molteno e di Cyphergate — Escursione a East London e a King William's Town — Il missionario Maggiorotti.

Rosmead Junction, 18 gennaio 1903.

Per andare da Port Elizabeth a East London con la ferrovia, anzichè per mare, occorrono nientemeno che due giorni e due notti di viaggio, ma si ha il vantaggio di attraversare una zona che merita di essere veduta. Prima di recarmi nel Transvaal, di dove (senza tornare più al Capo) andrò a imbarcarmi poi a Durban (Natal), ho creduto opportuno di fare quest'ultima gita, per avere un'idea anche della parte orientale della Colonia del Capo, Colonia che ha una estensione di territorio vasta come tre Italie. A Johannesburg, in questi giorni, i proprietari delle miniere sono tutti occupati con Chamberlain, e non è male che io arrivi nel Transvaal la settimana prossima, dopo, cioè, che i direttori delle Compagnie avranno scambiato le loro idee col Ministro delle Colonie intorno alla complicata questione della mano d'opera.

Mentre da Port Elizabeth a East London non vi sono che 131 miglia per mare, bisogna farne 548 per ferrovia, salendo e scendendo gli altipiani, raggiungendo l'altezza di 5586 piedi (circa 1900 metri) sul livello del mare.

Partito da Port Elizabeth stamane alle sei mezzo, mi ritrovai nel treno col signor T. R. Harvey, direttore della *Cyphergate Coal Mining Co.*, una Compagnia che estrae carbone dalle miniere presso Molteno, a metà strada fra Port Elizabeth ed East London. Il signor Harvey era stato già mio compagno di viaggio nell'andare a Port Elizabeth e, attaccando discorso, mi disse che nella miniera da lui diretta i negri sono pagati in media tre scellini al giorno, ma che non valgono nulla e che per parte sua li sopprimerebbe tutti, come una razza inferiore e dannosa.

Salendo da Port Elizabeth sull'altipiano, il treno tocca le seguenti stazioni:

Zwartkops, a 7 miglia da Port Elizabeth, 287 piedi sul livello del mare ;

Mimosa . . .	47	miglia,	590	piedi	Middleton . . .	109	miglia,	1674	piedi
Sandflats . . .	54	»	1011	»	Cookhouse . . .	126	»	1900	»
Bellevue . . .	60	»	1630	»	Cradock . . .	181	»	2856	»
Alicedale . . .	71	»	905	»	Rosmead . . .	243	»	4044	»
Commadaga . . .	92	»	1661	»					

Di questo tratto di strada ho fatto un cenno nel precedente diario. Aggiungerò che sono curiosi certi villaggi cafri dalle capanne rotonde, intonacate di creta rossa, da cui escono giovanette coperte solo ai fianchi con un gonnellino.

Rare le *farms* e le mandre di vacche e di pecore ; più frequenti i branchi degli struzzi. Di animali selvatici non si vede che qualche lepore e una specie di scoiattolo.

In questi lunghi viaggi ognuno cerca di accomodarsi negli scompartimenti meglio che può. Una *nurse*, dopo aver lavato i panni di un bambino nel gabinetto di *toilette*, li stendeva oggi ad asciugare fra un finestrino e l'altro di un vagone di seconda classe. Altre donne, nello stesso gabinetto, lavavano le tazze in cui avevano preso il the. I vagoni di terza classe sono esclusivamente pieni di negri.

In prima classe si stringono relazioni e si scambiano visite fra uno scompartimento e l'altro. Le relazioni fra uomini sono pericolose, nel senso che taluni bevono una quantità straordinaria di *whisky and soda*, e vorrebbero che tutti i compagni di viaggio facessero altrettanto.

Questa sera, alle 9.30, siamo arrivati a Rosmead Junction e ci siamo fermati, perchè il treno non riparte che domani mattina alle 6.30. Ho chiesto perchè si tenga il treno morto qui tutta la notte, ma nessuno me ne seppe dire la ragione.

Queenstown, 19 gennaio 1903.

Partendo alle 6.30 a. m. da Rosmead Junction, si notano lungo la ferrovia alcune tombe di soldati inglesi periti durante l'ultima guerra. Attraversiamo una zona che era stata occupata dai Boeri. L'altipiano è nudo. Qua e là si vede qualche *farm* circondata di verde.

A mezzogiorno eravamo a Stormberg Junction, a 5302 piedi di altezza. Le parole *Stormberg Junction*, a lettere colossali formate di sassi bianchi, spiccano sul fianco di una vicina montagna. In questo luogo il generale Gatacre perdeva la battaglia del 10 dicembre 1899.

— Stormberg, monte delle burrasche — mi dice il signor Harvey — è

stato bene battezzato. L'inverno scorso abbiamo avuto qui, per due mesi, tre piedi di neve. Durante alcuni giorni i treni non poterono circolare.

Alle due pom. eravamo alla stazione di Molteno (così chiamata, in onore dell'italiano che fu membro del Governo a Cape Town), luogo noto per le miniere di carbone. La produzione annuale di questo gruppo di miniere è di circa ottanta mila tonnellate. Il signor Harvey mi fa vedere gli ingressi delle gallerie prossime alla stazione, profonde non più di settanta piedi. Il carbone non è di prima qualità, ma abbastanza buono anche per le macchine ferroviarie. Molteno è famoso pure per la bontà della sua aria, consigliata ai tisiaci come rimedio sovrano.

Mostrandomi gli altipiani senza alberi, il signor Harvey mi faceva notare come gli ufficiali inglesi, durante la guerra, fossero tratti spesso in inganno riguardo alle distanze. Un punto, giudicato a dieci miglia di distanza, era invece a venti. Mi faceva pure osservare come nel terreno esistano delle spaccature nelle quali si nascondevano i boeri.

— Il terreno pareva liscio e deserto e, a un tratto, pin, pan: eravamo la mira di parecchi tiratori nemici.

A Cyphergate (5450 piedi sul mare), il signor Harvey mi lasciò, invitandomi ad andarlo a trovare nelle sue miniere di carbone. Meno di un'ora dopo, il treno era sceso a Sterkstroom (4427 piedi), piccolo villaggio nel quale il generale Gatacre si ritirava dopo la sua sconfitta del dicembre 1899 e di cui si servì di base finché non fu raggiunto dal generale Brabant il 5 febbraio 1900.

Osservando dallo sportello questo succedersi di altipiani, la cui solitudine è rotta solo di tanto in tanto da un branco di bestie al pascolo o da una fattoria circondata di campi arati, si pensa alle lotte di cui sono stati teatro, prima fra indigeni e indigeni, poi fra indigeni e bianchi, infine tra bianchi e bianchi.

Alle 6 p. m. si arriva a Queenstown (a 3544 piedi di altezza), cittadina di oltre quattromila abitanti, centro del distretto agricolo situato fra le montagne Stormberg e Amatola. L'impressione che si riceve è che gran parte di questi altipiani non sarà mai buona per altro che per pascoli, ma che un'altra gran parte, con qualche opera di irrigazione, potrebbe dar lavoro a centinaia di migliaia di famiglie. Dove l'uomo s'è preso la pena di regolare il corso dell'acqua, p. e. intorno a Queenstown, gli alberi crescono come per incanto.

A pochi chilometri dalla città esiste ancora un accampamento militare, con alcune centinaia di cavalli e di muli.

East London, 20 gennaio 1893.

Durante la notte, da Queenstown il treno percorre circa 150 miglia scendendo verso il mare.

Si passano le seguenti stazioni:

Imvani, a . . . . .	3262	piedi sul livello del mare,	
Catchart, a . . . . .	3906	»	»
Toise River, a . . . . .	3476	»	»
Dohne, a . . . . .	3038	»	»
Kubusie, a . . . . .	2403	»	»
Kei Road, a . . . . .	2332	»	»
Blaney Junction, a . . . . .	1776	»	»

All'alba si è a Fort Jackson, a 1108 piedi sul mare e a sole diciotto miglia da East London. Le montagne sono meno aride, e coperte quasi dovunque di erba. Si vedono qua e là le *farms* degli immigranti tedeschi, stabiliti lungo la valle del Buffalo nel 1820. Fra gli alberi predominano le mimose.

Alle 6. 30 a. m. si arriva a East London.

Questa città, di circa ventimila abitanti, situata nel punto in cui il Buffalo sbocca nel mare, ha una baia poco sicura, ma i piccoli bastimenti trovano un comodo rifugio nel fiume, entro terra. Fra gli altri, ne ho veduto oggi tre con bandiera italiana, provenienti dall'Argentina, carichi di grano.

Di italiani non vi sono qui che pochi operai, generalmente venuti da Buenos Aires, che lavorano nel porto.

King William's Town, 21 gennaio 1903.

Ho fatto oggi una gita a King William's Town, l'ex capitale della Cafreria, a 42 miglia da East London.

Salendo i primi gradini degli altipiani, il treno passa lungo alcune piccole stazioni battezzate con nomi curiosi, Amalinda e Umdanzani. Un'altra stazione è stata chiamata Berlin dagli immigranti tedeschi. Le *farms* sono circondate da alberi e da campi di granturco, ma appena il treno si allontana dal corso del Buffalo, si vede che manca l'acqua.

King William's Town, a 1275 piedi sul mare, è una graziosa cittadina di oltre settemila abitanti, che fra gli altri edifici notevoli conta una chiesa cattolica dalle ampie finestre a vetri dipinti, e un grande convento cattolico di monache con annesso un importante collegio per signorine.

È tale, in tutta la Colonia, la fama della buona educazione impartita da queste monache (oriunde tedesche), che, delle trecento scolare, tre quarti provengono da famiglie protestanti.



Cappellano del Collegio è un missionario piemontese, di Asti, il padre Giovanni Battista Maggiorotti, venuto nell'Africa del Sud nientemeno che ventotto anni or sono, dopo avere fatto i suoi studi nell'Istituto Brignole Sale di Genova.

Il padre Maggiorotti mi diceva che il clero italiano ha qui buone tradizioni. Monsignor Pietro Strobino, di Biella, è morto pochi anni or sono vescovo a Port Elizabeth, dove ha lasciato di sè eccellente memoria. Un altro missionario italiano, il padre B. Rizzonello, vivente, ha dotato Uitenhage (cittadina a 21 miglia da Port Elizabeth) di una bella chiesa cattolica.

Mi informò che alcuni italiani stanno lavorando nella ferrovia in costruzione da King William's Town a Somerset East (147 miglia).

Il padre Maggiorotti, che conosce bene tutta la Colonia del Capo, mi assicurava che, per la scarsezza dell'acqua, questa parte orientale si presta quasi esclusivamente all'allevamento del bestiame, ma che nei distretti occidentali (Stellenbosch, Paarl, Wellington, Worcester) potrebbero essere utilmente impiegate molte famiglie di contadini italiani, se i *farmers* avessero un concetto più esatto dei nostri lavoratori della terra.

Aggiunse che le condizioni progettate dal *Board* degli orticoltori sono inaccettabili per le ragioni già da me esposte, e ripeté quasi testualmente le considerazioni che nelle ultime settimane inviai al R. Commissariato della emigrazione.

— L'altro giorno — concluse il padre Maggiorotti — mi sono trovato insieme col rev. James Fitz-Henry, cappellano militare a Burghersdorp, intelligente uomo, il quale ha fatto i suoi studi a Roma e conosce bene tanto l'Italia quanto la Colonia del Capo. Ebbene, discorrendo dei patti progettati da quel *Board* di Cape Town che mostra di tenere l'italiano nello stesso conto del negro, dicevamo che far venire qui famiglie bianche a quelle condizioni sarebbe una vergogna; che, se il Governo della Colonia del Capo conoscesse gli agricoltori dell'alta Italia, dovrebbe affrettarsi a formare, nei distretti dell'ovest, delle colonie agricole italiane modello, con le scuole e la chiesa, le quali dimostrerebbero in pochi anni le virtù dei contadini italiani. Ma nello stesso tempo riflettevamo che la somma di diecimila sterline votata è una inezia, con cui non si può far nulla.

Nelle *farms* e nei pascoli intorno a King William's Town sono impiegati esclusivamente i cafri.

Per gli italiani, come agricoltori, non vi è nulla da fare in questa parte della Colonia.

Torno domani a East London e parto diretto a Johannesburg, per dedicarmi tutto allo studio del lavoro in quelle miniere.

## XI.

**Dal Transvaal.**

**Viaggio da East London al Witwatersrand. — Il meraviglioso sviluppo di Johannesburg. — Prime visite ai direttori di compagnie minerarie.**

In viaggio per Johannesburg, 24 gennaio 1903.

Sono partito da East London stamane, alle nove e un quarto, diretto al Transvaal. Per la prima volta, dacchè mi trovo nell'Africa del Sud, piove. La siccità recava molti danni e i giornali annunziavano l'altro giorno che a Queenstown si dovevano fare, nelle chiese, pubbliche preghiere per invocare la pioggia.

Rifacendo di giorno il tratto di strada da Blaney, che nel venire a East London avevo percorso di notte, trovo che questa zona è ricca di pascoli e di bestiame. Le negre, che si vedono alle piccole stazioni, indossano tuniche di lana color nocciuola, orlate di nero, che ricordano certi disegni pompeiani.

Il punto più pittoresco è la vallata del Toise River.

Il solo villaggio importante che si trova, lungo tutta la giornata di viaggio, è Cathcart (di 600 abitanti), a 3906 piedi sul livello del mare. I pascoli dei dintorni sono rinomati.

25 gennaio 1903.

Dopo una fermata di un'ora, fatta iersera a Queenstown, il treno percorse stanotte il tronco Stormberg-Burghersdorp, e stamane, passato il fiume Orange, siamo entrati nella colonia omonima (1), che abbiamo attraversato oggi in tutta la sua lunghezza, non trovando che una serie di altipiani nudi, senza alberi, che in questo periodo di siccità non hanno neanche un po' di erba verde.

Molti scheletri di vacche, di cavalli e di muli, che si trovano ai lati della ferrovia, ricordano le stragi di bestiame fatte durante la guerra. Ogni tanto, croci e tombe di soldati.

Bloemfontein, capitale della colonia dell'Orange, a 750 miglia da Cape Town, alta 4518 piedi sul mare, è una curiosa città di circa diecimila abitanti, con tutte le case coperte di zinco.

---

(1) La Colonia Inglese d'Orange misura 125,647 Kq. ed ha una popolazione mista di circa 207 mila.

Lasciando Bloemfontein, si entra nei famosi altipiani che, durante la campagna 1899-1901, furono teatro di tanti scontri fra Inglesi e Boeri, di tante marcie e contromarcie, gran parte delle quali per catturare Cristiano de Wet.

Johannesburg, 26 gennaio 1903.

Quando ci siamo svegliati stamane, all'alba, avevamo già passato il Vaal, ci trovavamo nel Transvaal (1), e viaggiavamo in mezzo a pianure verdi, di bellissimo aspetto.

Un militare graduato, accompagnando il conduttore del treno che ritirava i biglietti, passò da uno scompartimento all'altro lungo tutto il treno, per constatare se ogni viaggiatore era munito del permesso prescritto per entrare nel Transvaal.

Alle sei eravamo a Elandsfontein Junction, in mezzo alle miniere d'oro, delle quali si vedono esternamente i fumaiuoli e gli edifici in cui si lavora il minerale, circondati da collinette di sabbia, avanzi del minerale macinato estratto dalle gallerie. A sinistra, si scorge una grande quantità di codesti fumaiuoli e mezz'ora dopo si arriva a Johannesburg (altezza sul mare, 5689 piedi; popolazione, circa 90,000 bianchi; distanza da Cape Town, 1014 miglia).

La città, ricca di alberi, fa subito un'eccellente impressione. Si rimane sorpresi di ciò che la febbre dell'oro ha saputo creare in sedici anni. Quantunque senza fogne e con le strade in pessimo stato, Johannesburg ha l'aspetto di una grande città, della città più vasta e più prospera dell'Africa del Sud. In certi momenti e in certi punti pare di essere a Parigi, tanta è la folla di signore in carrozza e di uomini in automobile e in bicicletta, così imponenti sono certi grandiosi edifizii e tanto eleganti i *cottages* circondati da giardini.

Una delle prime persone che incontro è l'ingegnere Michele De Palo, il quale era venuto a trovarmi un mese fa a Cape Town, mentre era in viaggio per Johannesburg, dove mi diceva che aveva grande speranza di combinare l'introduzione di molti italiani, come minatori, a cottimo, nelle miniere.

Mi disse che le sue speranze erano andate completamente deluse, perchè le Compagnie trovano che i bianchi come semplici manuali costano troppo cari. I negri (i quali non prendono che da due a tre sterline a testa al mese, oltre il vitto) sono bensì insufficienti, ma i direttori delle miniere sperano di farne venire altri dalle Colonie vicine e, se non ne troveranno abbastanza, preferiranno i cinesi, che si possono avere con mercedi ridicole.

Il De Palo aggiunse che nelle miniere i negri sono trattati come altrettanti schiavi.

(1) La Colonia Inglese del Transvaal misura 309,761 Kq. ed ha una popolazione mista di circa un milione.

Johannesburg, 27 gennaio 1903.

Il barone Morpurgo, nostro rappresentante consolare a Pretoria, viene a Johannesburg tutti i martedì. L'ho veduto perciò oggi stesso.

Mi ha detto che, attendendomi, ha interrogato vari direttori di miniere e che qualcheduno non gli sembrò alieno dal fare un esperimento con lavoratori Italiani.

Di Italiani ve ne saranno, a Johannesburg, da sette a novecento, occupati in vari mestieri. Alcuni sono in buone condizioni: ingegneri, medici, proprietari di alberghi, di restaurants, di panetterie, ecc. In tutto il Transvaal gli Italiani saranno oggi circa tremila, la maggior parte impiegati come contadini nelle *farms*.

Dai discorsi fattimi dal Morpurgo e da altri, risulta che se i rappresentanti consolari avevano ragione di risiedere a Pretoria, quando questa città era la capitale della Repubblica del Transvaal, oggi starebbero meglio a Johannesburg, che è il vero centro del lavoro e degli affari, non solo del Transvaal, ma, si può dire, di tutta l'Africa del Sud.

Per dare un'idea del prezzo esagerato di ogni cosa, basterà dire che qui per una dozzina d'uova si pagano cinque franchi; una bottiglia di birra, cinque franchi; una bottiglia di vino da pasto, sette franchi e mezzo; un sigaro ordinario, 75 centesimi. Le carrozze pubbliche costano 10 franchi all'ora; una corsa in tram 60 centesimi.

Johannesburg, 28 gennaio 1903.

Insieme col barone Morpurgo, ho veduto oggi il segretario della « Chamber of mines » signor Goldring.

Ci disse che la Camera delle miniere è assediata da tutte le parti del mondo da offerte di mano d'opera e da domande di speculatori e sensali d'ogni maniera; che per ora non vi è disposizione a impiegare manuali bianchi nelle miniere, ma che tuttavia convocherà a giorni (martedì) una seduta del Comitato esecutivo della Camera, per discutere l'argomento, seduta alla quale io potrò intervenire per ispiegare lo scopo della mia missione e le funzioni del R. Commissariato dell'emigrazione italiana.

Sono passato quindi alla Casa H. Eckstein e C., che è la più importante di Johannesburg e alla quale ho presentato una lettera di introduzione datami a Londra dal signor Julius Werner (1).

(1) Col mezzo del R. Ambasciatore Comm. A. Pansa, i signori Julius Werner e Cav. Robert Allatini mi avevano dato a Londra, con estrema cortesia, parecchie lettere di presentazione per i loro amici e corrispondenti del Transvaal. Rinnovo loro i più vivi ringraziamenti.

Fui ricevuto dal signor Reyersbach, uno dei capi della Casa, il quale mi disse che se le Compagnie non potranno provvedersi di un numero sufficiente di negri, si potrà impiegare un certo numero di braccianti europei di varie nazionalità: martedì se ne parlerà alla Camera delle miniere. Fratanto, sotto la guida di un ingegnere, mi faranno visitare qualche miniera.

Nel pomeriggio ho conosciuto il cav. Raffaele Kuhe, triestino, direttore della *Austro-Italian Trading Co.*, la Casa che importa qui la maggior quantità di prodotti italiani.

Il cav. Kuhe espresse egli pure l'opinione che a Johannesburg l'Italia debba avere un console di carriera. Con molta conoscenza di causa mi parlò poi dell'utilità di una specie di *attaché*, di consigliere del Consolato, nella persona di qualche provetto negoziante del luogo, che studii la parte commerciale e fornisca pratiche informazioni sulle merci che si possono introdurre, sui dazi, sui trasporti, ecc.

Il cav. Kuhe è stato delegato dell'Austria in varie esposizioni, ha viaggiato molto ed ha una lunga esperienza commerciale.

All'albergo è venuto a trovarmi questa sera il signor Giuseppe Patitucci, che fu per qualche tempo agente consolare italiano in Johannesburg. Mi diede buone informazioni circa la colonia italiana di Johannesburg.

Questa sera ho avuto un saggio dei temporali che imperversano qui frequentemente. Sono violentissimi. Un fulmine scoppiò a pochi metri dal Gold Fields Hotel dove alloggiavo, schiantando un palo di ferro del telegrafo.

Johannesburg, 29 gennaio 1903.

Continuando le visite delle grandi Case per le quali sono munito di lettere di introduzione da Londra, ho veduto oggi uno dei direttori della Compagnia *The Consolidated Gold Fields of South Africa*.

In attesa della seduta di martedì prossimo, non si intavolò una lunga discussione. Il rappresentante della *Consolidated Gold Fields* mi fece soltanto osservare che è tutta questione di speculazione: se una miniera lavorata da negri dà l'utile, supponiamo di 40, nessun *manager* vorrà esporsi ad avere un utile di 25, impiegando i bianchi.

Lo stesso discorso, in una visita successiva, mi fece il signor W. Detelbach, della Compagnia *The Transvaal Gold Fields Ltd*.

— Uno degli argomenti — egli mi disse — che si sentono continuamente da parte dei fautori del lavoro bianco è questo: « Le tali e tali Compagnie, che sono tanto ricche, possono fare almeno qualche esperimento su vasta scala ». Ora deve pensare che se le azioni di una Compagnia fruttano oggi il sette per cento, non darebbero che il quattro o il cinque se si faces-

sero grandi spese per avere minatori bianchi; il prezzo di dette azioni diminuirebbe subito sul mercato e gli azionisti se la prenderebbero coi direttori. Perciò nessun direttore di Compagnia si metterà a questo rischio. Noti poi che, subito dopo la guerra, si provò a mandare a lavorare nelle miniere molti bianchi, ma questi fecero cattiva prova.

— Forse — osservai — erano degli spostati, non pratici. Gli Italiani che lavorarono nelle miniere hanno fatto sempre buona prova.

— Sì, ma se anche ogni Italiano lavorasse come un negro e mezzo o due, a noi conviene sempre il negro perchè costa meno. Tre negri insieme prendono la mercede che esige un solo Italiano.

— Cosicchè, la sua opinione personale è?...

— Che non si combinerà nulla per introdurre lavoratori bianchi.

Ho conosciuto questa sera il signor H. Villetti, rappresentante di Case commerciali. Mi disse che oltre l'*Austro-Italian Trading Co.*, che è la più solida ed importante, vi sono a Johannesburg le Ditte *Italian Importing Co.*, di N. Pardini, e *L. Fatti e Co.*, che rappresentano varie Case italiane; ma è difficile far conoscere certi prodotti. I grandi alberghi acconsentono tutti; p. e., a prendere qualche cassa di Chianti, ma ben rari sono gli avventori che ne domandino.

Mi disse molto bene degli Italiani che fanno i contadini nell'interno del Transvaal, alcuni dei quali sono diventati piccoli proprietari.

Johannesburg, 30 gennaio 1903.

Ho fatto stamane un'escursione in ferrovia fino a Boksburg, a una trentina di chilometri da Johannesburg.

Si percorre una regione ondulata e verde, tutta piena di miniere d'oro, molti fumaiuoli delle quali sono spenti; il che significa che il lavoro è sospeso per mancanza di braccia.

Salta subito agli occhi di ogni visitatore, fino dalle prime gite nei dintorni di Johannesburg, che buona parte delle miniere è chiusa; e questa chiusura, in attesa dei lavoratori che si aspettano dal centro dell'Africa, dimostra come le Compagnie siano aliene dal ricorrere ai bianchi.

Fra Boksburg e Spring esistono molte miniere di carbone.

Mi è pervenuta oggi la seguente:

Johannesburg, January 29, 1903.

Cav. Rossi — Gold Fields Hotel — Johannesburg.

Dear Sir,

Referring to your call here yesterday with Baron de Morpurgo, I now beg to inform you that a Committee of my Chamber will be pleased to meet

you at these offices on Tuesday next the 3rd February at 10.30 a. m. for the purpose of hearing your proposals regarding Italian labourers.

Yours faithfully,

Goldring, Secretary.

Appena ricevuto questa lettera, ho pregato il Barone Morpurgo (tornato oggi a Johannesburg, per assistere ad un processo) di accompagnarmi all'ufficio del signor Goldring, al quale ho detto che le parole qui sopra sottolineate, nella sua lettera, sono un malinteso, perchè io non ho proposte da presentare, ma intendo semplicemente di sentire se, nel caso in cui non riescano a trovare i negri di cui abbisognano, le Compagnie penseranno a prendere i bianchi ed a quali condizioni.

— Il R. Commissariato dell'emigrazione che ho l'onore di rappresentare — dissi al signor Goldring — non è un'agenzia di collocamento, ma un ufficio governativo di protezione e di informazione. Molti operai italiani essendo desiderosi e impazienti di emigrare nel Transvaal, il Commissariato ha bisogno di sapere con precisione se qui si vogliono bianchi e a quali patti. Se questi patti gli sembreranno convenienti, potrà favorire l'emigrazione; se no, no.

Ho conosciuto questa sera il dottor T. Mangiamarchi, giovane medico ligure, che durante la guerra prestò l'opera sua nella Croce Rossa e che esercita ora qui con profitto la sua professione.

Mi espresse l'opinione che, per le ragioni a cui s'è già accennato, gli Italiani non potranno occuparsi nelle miniere in quantità considerabili, e che neanche nelle *farms* vi sarà gran che da fare, perchè, eccettuate certe zone buone, il Transvaal è afflitto periodicamente dalla siccità, dalle cavallette e dalla peste bovina.

## XII.

### Dal Transvaal.

Visita alla miniera di Robinson. — Gli orti intorno a Johannesburg  
— Seduta del Comitato esecutivo della Camera delle miniere sulla convenienza di importare qualche centinaio di braccianti italiani.  
— L'ingegnere Cerruti e il dottor Villetti.

Johannesburg, 31 gennaio 1903.

La miniera più grande e più ricca dei dintorni di Johannesburg, è la Robinson, della *Robinson Gold Mining Co.*, a un miglio appena dalla città.

Vi sono andato stamane (in compagnia dell'amico signor G. Rubbi, ve-

nuto a trovarmi nel Transvaal), con una lettera dell'ingegnere Jennings, della Casa Eckstein, per il *manager* signor H. B. Price, il quale volle accompagnarli lui stesso nella visita; ma prima mi presentò l'ingegnere piemontese signor S. C. B. Aimetti, che occupa nella miniera uno dei posti più importanti.

L'Aimetti mi raccontò che, dopo aver lavorato per qualche tempo come ingegnere in Germania, alcuni anni or sono, venuto a fare un viaggio nell'Africa del Sud, ebbe vaghezza di studiare le miniere e vi si fermò.

— Mi compiaccio — dissi — nel vedere come un italiano occupi uno dei primi posti in una miniera come questa.

— Da principio — rispose l'Aimetti — allo scopo di conoscere bene tutti i lavori, ho fatto il semplice operaio. Poi per due anni e mezzo ho studiato specialmente i filoni, la loro direzione e il modo di ritrovarli presto quando vi sono delle interruzioni.

Indossati degli abiti speciali di fustagno e munitici di piccole lanterne, siamo entrati quindi in un vagoncino di ferro che, scorrendo sopra un binario obliquo, scende ad alcune centinaia di piedi sotto terra. Le mie guide mi fecero vedere come originariamente il filone d'oro facesse parte di uno strato di rocce orizzontale, che in seguito a sollevamenti sotterranei prese poi una posizione obliqua.

Le gallerie, illuminate a luce elettrica, sono scavate per lo più nelle rocce. Il filone di quarzo aurifero molto compatto, è grosso da tre a sei piedi ed è ricchissimo. Qua e là filtra l'acqua, ma in piccola quantità, formando dei rigagnoletti.

Fui condotto in una galleria nella quale pochi giorni or sono venne accompagnata la signora Chamberlain. Il filone veniva là intaccato da una piccola macchina perforatrice che scava i buchi in cui viene introdotta poi la dinamite. La macchina agisce sotto la direzione di un *foreman* (capo) bianco, aiutato da due negri, uno dei quali regola la forza dei colpi e l'altro versa ogni tanto un po' d'acqua sui ferri perforatori per raffreddarli. Alcuni altri negri raccoglievano i pezzi di minerale e li caricavano nei vagoncini.

Nelle gallerie della « Robinson » che mi fecero vedere il lavoro è di una semplicità straordinaria, e i negri addettivi sono per lo più ragazzi dai dodici ai quindici anni.

— In pochi minuti — dissi all'ingegnere Aimetti — ho bell'e visto che gli operai bianchi messi qui a lavorare coi negri sarebbero degli spostati.

— Certamente — osservò l'ingegnere. — Mettere un bianco a raccogliere il minerale coi *natives*, sarebbe un avvilirlo. E d'altra parte un italiano o un operaio europeo di qualsiasi paese, dopo tre giorni avrebbe imparato a maneggiare la macchina perforatrice come il *foreman*. Questi *foremen*



guadagnano qui 25 scellini al giorno e i negri non hanno che uno scellino e mezzo al giorno oltre il vitto. Un bianco, manuale, bracciante, che lavorasse coi negri, fosse pure pagato in ragione di sette o di otto scellini al giorno, direbbe: « perchè devo io prendere soltanto sette od otto scellini, se so fare il lavoro del *foreman* che ne guadagna 25? »

— Il *foreman* è a posto coi negri per la questione della razza, e sarebbe un'anomalia con operai bianchi.

Usciti dalle gallerie, passammo ad un baraccone nel quale i frammenti del filone aurifero, portati su dai vagoncini, sono scelti in mezzo ai sassi senza valore. Questi ultimi sono buttati via, e i pezzi del minerale vengono divisi. Quelli che oltrepassano una certa grossezza, cadono in un imbuto e sono triturati da un maglio di ferro; gli altri sono da appositi vagoncini trasportati ai mulini.

Anche in codesta baracca il lavoro della scelta del quarzo aurifero e della separazione del minerale secondo la grossezza dei frammenti, è fatto da una squadra di ragazzi negri sotto la sorveglianza di un bianco.

Andammo ai mulini. Una quantità (200) di *stamps* (pistoni) riducono il minerale in una finissima sabbia, la quale, insieme con molta acqua, scorre sopra tavole inclinate, spalmate di mercurio. Quivi il 55 per cento dell'oro rimane e si amalgama. Le sabbie, contenenti ancora il 45 per cento di oro, passano in alcuni enormi tini dove subiscono varie manipolazioni che sarebbe troppo lungo descrivere minutamente, finchè tutto il prezioso metallo è estratto.

Visitai infine la galleria delle gigantesche macchine, una parte delle quali condensa l'aria necessaria per la respirazione nelle gallerie, un'altra parte produce la luce elettrica e una terza serve al lavoro di trazione.

Sia ai mulini, sia alle macchine, sia ai forni nei quali una parte delle sabbie è torrefatta, il lavoro è eseguito da negri sotto la direzione di qualche bianco, e si capisce perfettamente come, finchè vi sono negri, essi conven-gano alle Compagnie per le bassissime mercedi di cui si accontentano.

Nella miniera Robinson solo una parte degli *stamps* lavora: gli altri sono fermi perchè, causa la mancanza di braccia, non si estrae dalla miniera sufficiente minerale. I negri attualmente impiegati alla miniera Robinson sono 1500.

Johannesburg, 2 febbraio 1903.

In attesa della seduta di domani alla Camera delle miniere, ieri e oggi ho fatto alcune gite nei dintorni visitando gli orti coltivati da Italiani.

Mi accompagnava gentilmente il signor Antonio Tomaselli, trentino, negoziante all'ingrosso di ortaggi e proprietario di terre.

Gli orti sono a cinque, sei, otto o dieci miglia da Johannesburg, nelle zone in cui si trova un po' d'acqua, che generalmente scarseggia. Allo scopo di ritrovare sorgenti d'acqua, si sono fatti costosi scavi, specialmente dal signor Tomaselli. Per l'irrigazione si comincia a usare qualche motore a petrolio.

Alcuni degli orti, come il *Vienna* del Tomaselli, sono coltivati direttamente dal proprietario, che impiega otto o dieci Lucchesi, pagandoli in ragione di otto sterline a testa al mese, oltre il vitto e l'alloggio.

Altri orti, come il *Florence* (Firenze) sono stati presi in affitto da gruppi di ortolani toscani, che li coltivano per proprio conto. Il *Florence* è l'orto nel quale pochi anni or sono Tomaselli e i suoi Lucchesi raccoglievano i sedani che vendevano sul mercato di Johannesburg a tre scellini l'uno. Anche oggi i prezzi sono abbastanza alti: un cocomero si vende da due a quattro scellini secondo la grossezza; tre piedi di lattuga si vendono da uno scellino a uno scellino e mezzo.

Nell'orto *Vienna* il Tomaselli ha da 800 a 900 sterline di spese all'anno e una rendita da 1600 a 1800 sterline.

Dell'orto *Florence*, quattro soci toscani pagano 200 sterline di fitto all'anno, guadagnandone circa altrettante nette.

Guadagnano discretamente, ma lavorano giorno e notte, instancabili.

Oltre che contro la scarsezza dell'acqua, devono lottare contro una quantità di bruchi e di insetti, che rovinano specialmente i cavoli. Si alzano a mezzanotte per portare al mercato i loro prodotti con carri e buoi, e tornando dal mercato girano in città da una stalla all'altra per caricare il letame indispensabile alla coltivazione degli orti. I concimi artificiali, sia questione dell'altezza sul mare, sia della qualità del terreno, non servono a nulla. Fortunatamente il letame delle stalle viene loro ceduto gratuitamente.

Gli orti sono tenuti molto bene e presentano un bell'aspetto, divisi, come sono, a campi di patate, fagioli, pomodori, cavoli, carote, lattuga, piselli, cocomeri, meloni, ecc.

In causa della scarsezza dell'acqua, nei dintorni di Johannesburg appena una decima parte della terra è coltivata. Le *farms* sono 24 o 25 e gli italiani che vi lavorano, circa 150. Essi si fanno veramente onore. Gli altri ortolani sono portoghesi.

Johannesburg, 3 febbraio 1903.

Ho conosciuto oggi personalmente l'ing. Camillo Cerruti, uno degli italiani più colti che risiedono nel Transvaal e che occupa la migliore posizione.

Accogliendomi con molta cortesia, egli mi disse che all'ultimo momento la situazione è cambiata. Mentre fino a ieri le Compagnie non volevano sa-

perne di occupare bianchi nelle miniere, ora, visto la difficoltà di trovare negri, e visto che l'opinione pubblica è contraria, specialmente in Inghilterra, all'importazione dei Cinesi, hanno deciso di prendere alcune centinaia di europei.

Ringraziando il Cerruti di queste informazioni, lo pregai di intervenire alla seduta della *Chamber of Mines* perchè la presenza di lui che è molto stimato e tanto pratico di miniere, mi sarebbe riuscita assai utile.

Cerruti acconsentì e ci trovammo alle 10 e mezzo di stamane alla Camera delle miniere. I membri del Comitato esecutivo giunsero poco dopo (ognuno di essi rappresenta un gruppo di miniere e di Compagnie) e la discussione fu aperta sotto la presidenza di Sir Percy Fitzpatrick, segretario Goldring.

Il presidente disse che, informato della mia venuta, il Comitato esecutivo aveva deliberato di tenere questa seduta per uno scambio di idee che potrebbe forse condurre a concludere qualche cosa di pratico.

Nella sua qualità di rappresentante consolare dell'Italia nel Transvaal, prese allora la parola il barone Morpurgo, spiegando la missione di studio e di informazione affidatami dal regio Commissariato dell'emigrazione.

Uno dei membri del Comitato, il signor Hamilton, osservò che i bianchi attualmente impiegati nelle miniere come manuali, hanno dieci scellini al giorno. Sono inglesi, continuò, e spendono quattro scellini al giorno per il vitto; un italiano non ne spenderebbe più di due e mezzo.

Io osservai che i bravi minatori dell'alta Italia, abituati a lavorare all'estero e a guadagnare buone giornate, amano di nutrirsi discretamente al pari degli stranieri; che qui oggi i viveri sono molto cari e le paghe devono essere tenute alte in relazione: quando in avvenire i viveri ribassassero, le mercedi potrebbero essere diminuite, non ora.

— Le mercedi crescono sempre, non calano mai — osservò il presidente.

Quindi mi domandò quanto, secondo me, si dovrebbe dare qui a manuali e a minatori italiani.

Risposi che io non rappresento una agenzia di collocamento interessata a impiegare uomini in qualunque modo, ma che rappresento invece un ufficio governativo di tutela. Non devo, perciò, proporre mercedi, ma esaminare le proposte che venissero fatte e informarne il regio Commissariato.

L'ingegnere Cerruti, allora, dopo aver parlato dei minatori italiani da lui veduti all'opera in varie parti del mondo, espresse l'opinione che per fare qui una prova con qualche centinaio di italiani, bisogna dare 10 scellini al giorno, al minimo 8, ai manuali (*unskilled*) e 12 scellini agli altri. Osservò che i *drillmen*, cioè gli operai inglesi addetti oggi alle macchine perforatrici, guadagnano in queste miniere 25 scellini al giorno. Il risparmio che si fa-

rebbe sulle mercedi dei *drillmen* italiani compenserebbe la perdita rappresentata dalle mercedi che si darebbero agli *unskilled* bianchi, molto superiori a quelle che si danno ai negri.

Su questo punto si impegnò una viva discussione, chiusa dal presidente con queste parole:

— Pagando 8 scellini al giorno ai *boys (unskilled)* bianchi e 12 ai *drillmen*, le Compagnie da noi rappresentate possono fare la prova senza esporsi a perdite troppo notevoli.

Si passò quindi alla questione del viaggio e si chiese il mio parere.

— Se si trattasse — dissi — di portare qui qualche migliaio di contadini con famiglia, riterrei indispensabile di pagare loro il viaggio: ma trattandosi (se si combinasse) di poche centinaia di operai, della categoria abituata ad emigrare periodicamente in Germania o altrove, credo che potrebbero pagarsi benissimo il viaggio e mostrerebbero che gli emigranti italiani sono meno poveri di quello che generalmente si crede. Si pagherebbero il viaggio da sé quando le mercedi fossero buone, naturalmente.

Questa mia osservazione fece eccellente impressione.

Il presidente disse subito che la questione del biglietto di viaggio pagato dagli emigranti, influirà molto sulle mercedi: gli operai che si recassero qui dall'Europa a proprie spese, meritano certamente di essere pagati meglio della gente a viaggio pagato dalle Compagnie.

Fu osservato che dall'Italia a Durban o a Lorenzo Marquez, il viaggio costerebbe poco più di trecento franchi per ogni operaio; che portandone parecchie centinaia insieme, una Compagnia di navigazione farebbe certamente dei ribassi; e che dalla costa a Johannesburg le ferrovie darebbero una riduzione del 50 per cento.

Circa alla scelta degli operai, l'ingegnere Cerruti osservò che potrebbe essere fatta coll'aiuto degli ingegneri delle miniere italiane e coll'appoggio morale del regio Commissariato dell'emigrazione.

Il presidente chiuse la seduta annunciando che il Comitato avrebbe convocato la Camera delle miniere per occuparsi della questione e che appena verrà presa una deliberazione, io sarò invitato ad una nuova seduta.

Johannesburg, 4 febbraio.

Ho fatto oggi una gita a Pretoria (a poco più di due ore di ferrovia da Johannesburg) per vedere un ricco proprietario, il signor Bourke, il quale intende di importare alcune centinaia di famiglie italiane nelle sue *farms*.

Il signor Bourke — erede della Ditta divenuta milionaria col servizio delle diligenze, prima che si costruissero le ferrovie — mi disse che è stato varie volte in Italia, che apprezza molto i nostri contadini e che realmente

ha idea di farne venire una certa quantità, ma che soltanto fra qualche mese potrà presentare un progetto. Forse verrà egli stesso a Roma e ne informerà personalmente il regio Commissariato.

Aggiunse che le sue *farms*, nella parte orientale del Transvaal, si trovano in una zona fertile, dal clima dolce come in Italia.

### XIII.

#### Dal Natal.

Escursione nel giardino dell'Africa del Sud. — Un simpatico paese. — Pieter Maritzburg. — Ricerca di Italiani. — Gita a New-Hanover.

Pieter Maritzburg, 6 febbraio 1903.

In attesa della nuova seduta della « Chamber of Mines » di Johannesburg, ho pensato, per non perdere tempo, di fare una corsa nella Colonia del Natal, allo scopo di sentire quanto vi fosse di vero nella notizia pubblicata dai giornali locali, che le autorità di Pieter Maritzburg stiano preparando un progetto per importare lavoratori italiani.

Partito da Johannesburg ieri sera alle 7. 20, attraversai durante la notte una regione senza interesse, se si eccettua Heidelberg, a 5029 piedi sul mare, villaggio di 2500 abitanti, con miniere d'oro e di carbone, e Standerton, il cui ponte sul Vaal fu parzialmente distrutto quando il paese venne occupato dal generale Buller nel giugno 1900.

Stamane alle 4. 45 ero a Volksrust (5433 piedi sul mare) al confine fra il Transvaal e il Natal, stazione doganale transvaliana. Dopo quattro miglia, appena entrati nel verde e simpatico Natal (1), nelle vicinanze di Charlestown (5386 piedi) si vede la vetta del Majuba, dove gli Inglesi subirono la nota disfatta del 1881.

Si attraversano quindi alcuni bellissimi altipiani: qua e là sorgono gruppi di capanne (*kraal*) abitate da indigeni. Piccole mandre di vacche e branchi di capre sono custoditi da ragazzi perfettamente nudi, meno una minuscola cintura ai fianchi. Queste famiglie di negri tengono poco bestiame e coltivano soltanto quella quantità di melica e di granturco che basta ai loro bisogni.

Le donne che si vedono zappare i campicelli di mais, non indossano esse pure che una corta gonnella: in cambio portano in testa uno *chignon* verticale alto da trenta a quaranta centimetri.

(1) La Colonia Inglese autonoma del Natal misura 70,890 Kq. ed ha una popolazione mista di 829.000.

Della popolazione totale del Natal, appena 65 mila sono bianchi. Vi sono poi da 50 a 60 mila Indiani (*coolies*) e i rimanenti sono Cafri e Zulù, i quali possiedono circa mezzo milione di acri di terreno. I bianchi ne coltivano 180 mila acri; gli Indiani 39 mila. L'area totale del Natal, inclusi lo Zululand e l'Amatongaland, è di 42 mila miglia quadrate. A dodici milioni si calcolano gli acri di terreno coltivabile: circa due milioni di acri, di proprietà del Governo, sono ancora disponibili per chi li volesse acquistare.

Qualche anno fa il Governo aveva fatto grande assegnamento sugli Indiani, e ne importò parecchie migliaia; ma sembra che la prova non sia stata soddisfacente, perchè nel 1897 lo stesso Governo approvò una legge la quale esclude dal Natal *immigrants unable to write a letter in EUROPEAN characters*.

Da Ingogo a Newcastle il tronco a *zig-zag* della ferrovia è quello che tante volte fu distrutto dai Boeri al principio dell'ultima guerra. Alle 9 si è a Glencoe, dove ebbe luogo (fra Glencoe e Dundee) il primo importante scontro al cominciare della guerra anglo-boera. Qua e là si vedono croci e sepolture di soldati.

A Glencoe Junction si fa colazione e si trovano i giornali, dai quali si apprende oggi che continuano i casi di peste a Durban e quelli di tifo a Johannesburg, città che, malgrado il suo oro, non ha provveduto ancora alla fognatura. Tutte queste città nuove sono prive di fogne e hanno acqua poco pulita. Il viaggiatore che vuole mantenersi sano, deve usare l'acqua del luogo soltanto per il bagno, e bere acqua bollita o acque minerali imbottigliate.

Leggo pure nei giornali che, durante lo scorso mese di gennaio, 404 persone furono condannate in Johannesburg a un mese di lavori forzati, perchè entrarono nella Colonia senza il permesso prescritto.

Alle dieci e mezzo si arriva alla stazione della famosa Ladysmith, sul Klip River, a circa trenta miglia dai piedi delle montagne Drakensberg. Le numerose tombe nei dintorni ricordano gli episodi del noto assedio.

Ed ogni nuova stazione che si passa rammenta la guerra: Spion Kop, Colenso, il ponte, già distrutto, sul Tugela, Frere, Ennersdale, Eastcourt.

Man mano che si scende fra i monti, il paesaggio diventa sempre più pittoresco: è un succedersi continuo di verdi pascoli e di boschi alla cui ombra meriggiano le mandre; la temperatura è dolcissima: alle graziose e pulite stazioni, giovanette negre in candida tunica vengono a offrire ananassi, pere e mele su ceste che esse recano sul capo; non c'è più quella polvere che accieca il viaggiatore nella Colonia del Capo, nell'Orange e nel Transvaal. Il Natal è un paese da idillio campestre, e molto giustamente è stato battezzato « the garden of South Africa »: si potrebbe chiamarlo l'Italia dell'Africa Meridionale.

L'ammirazione del viaggiatore aumenta avvicinandosi a Pieter Maritzburg, la capitale della Colonia del Natal, circondata da piccoli villaggi sepolti fra la lussureggiante vegetazione. E la piacevole meraviglia non diminuisce nella città, dalle larghe strade, ricca di edifici splendidi come il palazzo municipale (per la cui costruzione si spesero due milioni di franchi), il « Colonial Office », il « Legislative Assembly Building », gli uffici postale e telegrafico.

Una delle curiosità di Pieter Maritzburg sono le *richshaws*, carrozzelle pubbliche tirate da negri. Se ne vedono anche parecchie a Johannesburg, ma qui sono a centinaia. I Cafri e i Zulù che le conducono, robusti, instancabili, saltano e trotano al pari dei cavalli. Si abbigliano con istrani ornamenti, corna di bue e di ariete, penne di struzzo, pelli di capra, ecc. Al vederli funzionare a quel modo da bestie da soma, sembrano confermare l'idea che appartengano a razze inferiori, ma il giudizio non sarebbe esatto. Il Giappone ha i suoi uomini-cavalli, tali e quali, e per questo i giapponesi non possono essere presi per una razza inferiore.

New Hanover, 7 febbraio 1903.

Dopo aver fatto un altro giro nella simpatica Pieter Maritzburg (altezza: 2225 piedi; popolazione: bianchi, 12 mila; indigeni, 7 mila; indiani, 3 mila; totale, 22 mila) e dopo aver notato, dai prezzi segnati nelle vetrine dei negozi, che tutto qui è più a buon mercato che nel Capo e nel Transvaal, mi sono presentato stamane all'ufficio di Agricoltura del palazzo Coloniale.

Il Ministro era assente. Fui ricevuto dal suo segretario, il quale alla mia domanda di ciò che vi fosse di vero nella notizia pubblicata dai giornali, rispose:

— Vi è di vero che l'ingegnere Williams, addetto ai lavori di irrigazione, ha suggerito di importare qui alcune centinaia di operai italiani. Se ne vuole sapere di più, deve andare al Municipio.

Passai al Municipio. L'ingegnere F. W. Jameson mi disse che era impaziente di vedermi, perché il Municipio di Pieter Maritzburg desidera vivamente di far venire alcune centinaia di italiani, i quali, finiti certi lavori pubblici, potrebbero alloggiarsi come agricoltori in questo paese, che somiglia tanto all'Italia; che se mi posso trattenere qui due o tre giorni, appena tornato l'ingegner Williams si convocherà una riunione per discutere la cosa.

Risposi che per martedì prossimo sono impegnato con la Camera delle miniere del Transvaal e che devo tornare a Johannesburg; ma che verso la fine della prossima settimana sarò di nuovo qui. E si rimase d'accordo che avremmo combinato telegraficamente il giorno della riunione.

L'ing. Jameson mi disse infine che un medico italiano, il dott. A. Bonfà, residente a New Hanover, a circa 25 miglia da Pieter Maritzburg, gli aveva scritto per conoscere il mio indirizzo.

Visto che nel pomeriggio ero libero, decisi di andare subito a trovare questo dottore connazionale, perduto fra i monti del Natal; gli mandai un telegramma, pregandolo di aspettarmi questa sera alla stazione di New-Hanover, e alle 4 pom. partii diretto a quella volta, prendendo la piccola linea Pieter-Maritzburg Greytown, inaugurata due anni or sono.

Si attraversa una regione ondulata, di magnifico aspetto: rotonde cime di colline tutte verdi si alternano con graziose valli ricche di alberi e di acque correnti. Qua e là si vedono le comode case dei *farmers* bianchi e i gruppi di capanne dei negri che coltivano solo una minima parte delle fertili terre. Le stazioni di Mountain Rise, Belfort, Otto's Bluff, Albert Falls, Cramon, Impolweni, non rappresentano già altrettanti villaggi, ma servono per gli agricoltori disseminati nella regione.

Verso le sei e mezzo pom. arrivai alla piccola stazione di New-Hanover (dieci o dodici case sono sparse nei dintorni) e trovai in un giovanotto di ventott'anni, molto cortese, il dottor Albano Bonfà, padovano.

Mi disse che lo scopo della sua lettera all'ing. Jameson per vedermi era semplicemente questo, che se qualche importante gruppo di italiani venisse a lavorare nelle miniere o nelle *farms* dell'Africa del Sud, egli probabilmente lo seguirebbe allo scopo di prestare i suoi servizi di medico.

Quindi mi raccontò che dopo essersi fermato due o tre anni in Germania e Inghilterra per finire di imparare l'inglese e il tedesco, venne sette mesi or sono a Durban e pubblicò un avviso nei giornali cercando un posto di assistente presso un medico stabilito nel Natal. Immediatamente ricevette tre offerte, fra le quali scelse quella del dottor C. H. Herbert, inglese, che da sei anni esercita la sua professione a New-Hanover, fra gli agricoltori sparsi nei dintorni.

Quivi il dottor Bonfà si trova benissimo, perchè il dottor Herbert ha una numerosa clientela, possiede una bella farmacia e gli ha assegnato un eccellente stipendio. Cinque sestì dei *farmers* abitanti fino a venti miglia di distanza, sono tedeschi, le cui proprietà hanno raddoppiato di valore dopo la costruzione della ferrovia e che si sono arricchiti vendendo legname durante la guerra.

I medici qui si fanno pagare lautamente: prendono da una a due, fino a quattro o cinque sterline per visita, secondo le distanze. Quando, per assistere un malato grave, devono rimanere assenti un paio di giorni, non esigono meno di 20 ghinee (525 franchi).

Fra un anno il dottor Bonfà avrà sufficienti risparmi per andarsi a stabi-



lire altrove per proprio conto; a sostituirlo qui farà venire un suo fratello, pure medico, che ora si trova a Londra per imparare bene la lingua inglese.

— Il Natal — egli continuava — è una ricca colonia che per la fertilità della terra e per l'abbondanza dell'acqua prospererà sempre più. Parecchi giovani medici italiani potrebbero allogarsi qui bene, a patto di parlare correntemente l'inglese; ma temo che, se ne venissero troppi contemporaneamente, i medici locali provocherebbero qualche restrizione legislativa.

Il dottor Bonfà aggiunse che nel Natal troverebbero da far bene i piccoli agricoltori che disponessero di 5000 o 6000 franchi per acquistare qualche paio di buoi e un po' di attrezzi rurali. Essi potrebbero diventare proprietari di un bel podere, avendo tempo da 20 a 30 anni per pagarlo. Il clima è dolce come nei dintorni di Sorrento: vengono benissimo tutti i prodotti dei paesi semi-tropicali, dall'ananas alle banane e al fico d'India.

Egli non crede giustamente che gli italiani si troverebbero bene qui come contadini giornalieri, perchè i proprietari bianchi i quali hanno al loro servizio negri e indiani, sono abituati a trattarli come schiavi e a bastonarli quando fanno i poltroni. Gl'indiani sono obbligati per legge a servire cinque anni un padrone bianco, a bassissime mercedi.

Il contadino italiano che non disponesse di qualche migliaio di lire, potrebbe venire nel Natal ad una sola condizione, di essere assunto come mezzadro, dividendo col proprietario i raccolti e facendo un contratto il quale gli garantisce il mantenimento durante il primo anno.

Dopo una mezz'ora di cammino dalla stazione, eravamo giunti a Oaklands sulla cima di un colle, alla bella casa del dottor Herbert (dove alloggia pure il dottor Bonfà), circondata da un giardino pieno di fiori e da un orto ricco di alberi da frutto e di viti cariche d'uva che sta ora maturando.

Il dottor Herbert mi accolse molto gentilmente e sentendo che intendevo di partire domani mattina, mi annunciò che domani, domenica, non vi sono treni su questa linea secondaria e che io rimango sequestrato in casa sua fino a lunedì mattina.

— Domani — disse, tutto contento di avere un ospite europeo — faremo qualche escursione nei dintorni e vedrà che la giornata passerà presto.

New Hanover, 9 febbraio 1903.

Questa residenza del dottor Herbert, nel cuore del Natal, è caratteristica ed interessante.

In un locale attiguo alla vasta casa, che è circondata da una veranda

tutta a festoni di piante rampicanti fiorite, vi sono la farmacia e il gabinetto delle consultazioni; sorgono poi intorno le casette dei servi indiani e negri, le stalle con cinque o sei cavalli e alcune vacche da latte.

Il panorama che si ha tutto all'ingiro è di verdi colline fra le quali si vedono, a grandi distanze l'una dall'altra, le case dei *farmers*, le piantagioni di alberi e i campi di granturco e di biade.

La moglie del dottor Herbert è una colta signora inglese che ama molto la vita della campagna.

— Il solo inconveniente — mi disse — si è che dobbiamo mandare i nostri figli nei collegi d'Inghilterra, perchè qui intorno non esiste che una piccola scuola anglo tedesca.

Stamane ho fatto col dottor Bonfà un'escursione tra le *farms*, la maggior parte delle quali sono tenute a pascolo per insufficienza di braccia.

A mezz'ora da Oaklands, fra un gruppo di vecchie quercie e un filare di melograni, si trovano la piccola scuola tedesca e una chiesuola protestante pure tedesca. Essendo oggi domenica, il ministro leggeva in tedesco il Vangelo. Intorno alla chiesuola, custoditi da ragazzi negri, si vedevano una ventina di carri a due ruote e a due cavalli, con cui le famiglie dei *farmers* vengono al servizio religioso dalle loro case, distanti da cinque a quindici miglia.

— Questi tedeschi — mi raccontava il dottor Bonfà — sono in parte discendenti da famiglie emigrate nell'Africa del Sud nel 1820 e nel 1865, ognuna delle quali ha fatto venire poi qui parenti e conoscenti. Prima della ferrovia e della guerra vivevano discretamente, ma ora sono tutti ricchi. Il granturco che una volta valeva qui due scellini al sacco, si vende ora a venti.

In una seconda escursione fatta nel pomeriggio, il dottor Herbert mi faceva vedere come accanto alle vecchie case di mattoni crudi e di pali intonacati di fango, sorgano ora eleganti *cottages* in mattoni rossi, coi tetti di zinco, prova eloquente del grande miglioramento nelle condizioni dei *farmers*. La ferrovia ha recato loro grande vantaggio, ma molto di più giovarono le guerre, prima contro i Cafri poi contro i Boeri.

— Credo — diceva il dottor Herbert — che se la pace durasse molti anni, questi *farmers* rimpiangerebbero i tempi delle guerre, durante le quali hanno venduto ogni cosa a prezzi altissimi.

I bianchi costituiscono ora qui una specie di grassa e privilegiata aristocrazia: di poveri, relativamente, non vi sono che i negri e gl'indiani. Alcuni di questi ultimi, però, finiti i cinque anni di servitù, hanno aperto negozi benissimo avviati.

Il dottor Bonfà crede che se una ditta italiana aprisse in Pieter Maritzburg un magazzino di mobili, cappelli e altri manufatti nostri, farebbe molti affari in tutto il Natal.

## XIV.

**Dal Transvaal.**

**Escursioni nelle campagne di Potchefstroom e di Klerksdorp —  
I progetti del signor W. Carlis — Una conferenza a Pretoria.**

Johannesburg, 11 febbraio 1903.

Tornato dal Natal nel Transvaal, ricevetti oggi la visita del signor Emiliano Rosazza, piemontese, impiegato di un certo signor W. Carlis. Mi disse che questo signore, direttore della « Potchefstroom and Klerksdorp Farmers Association », desiderava di accompagnarmi a vedere certi terreni nei quali vorrebbe portare alcune famiglie di contadini italiani.

Risposi che sarei andato volentieri, tanto più che intendevo di visitare Potchefstroom, dove lavorano alcuni Italiani; e si rimase d'accordo che si sarebbe partiti da Johannesburg questa sera.

Il nuovo *meeting* del Comitato della Camera delle miniere, per decidere qualche cosa circa il lavoro dei bianchi, è stato rimandato a martedì 17 corrente. L'ingegnere Cerruti, che ho riveduto oggi, è di parere che si combinerà qualche cosa, cioè che il Comitato presenterà un progetto con discrete condizioni per far venire nelle miniere alcune centinaia di Italiani; ma più ci penso e più mi persuado che non se ne farà nulla per le seguenti ragioni:

Se le Compagnie volessero introdurre sul serio i braccianti bianchi nelle miniere, non chiederebbero già qualche centinaio, ma molte migliaia di Italiani.

Queste poche centinaia mi sembrano una lustra per addormentare la pubblica opinione contraria all'introduzione dei Cinesi.

Mentre si chiedono le poche centinaia di Italiani, si cercano dappertutto nuovi lavoratori negri, e se non se ne trovano abbastanza, si è decisi di importare i Cinesi.

Le Compagnie sarebbero disposte a pagare in ragione di 8 scellini al giorno i manuali Italiani, ma non ne vogliono dare che 12 ai *drillmen*, ai minatori addetti alle macchine perforatrici ed alla dinamite, i quali attualmente prendono 25 scellini perchè si tratta di lavoro pericoloso e dannoso alla salute.

Se si facessero venire qui degli Italiani a fare da *drillmen* per soli 12 scellini al giorno, i *drillmen* inglesi, che lavorano ora nelle miniere per 25 scellini al giorno, protesterebbero giustamente e direbbero che gli Italiani vengono qui a rovinarli.

Quando le Compagnie avessero intenzione di portare qui molte migliaia

di Italiani, si potrebbe prendere in serio esame la questione delle mercedi dei *drillmen*; ma per poche centinaia mi pare che non ne valga la pena e che si debba rinunciare a qualsiasi trattativa in proposito.

In questo senso ho parlato oggi al signor Goldring, segretario della *Chamber of Mines*, il quale ha ammesso che dal mio punto di vista di Italiano addetto ad un ufficio di protezione degli emigranti, avevo ragione.

Klerksdorp, 12 febbraio 1903.

Sono partito da Johannesburg ieri sera alle 9. 20 insieme col signor Carlis, col suo agente Rosazza, coll'agronomo toscano signor Concetto Valletti, col dottor Roberto Villetti, romano, e col signor Antonio Tomaselli, trentino.

Il dottor Villetti, che abita da qualche anno nel Transvaal, ha lasciato la medicina per dedicarsi all'industria e al commercio. Durante la guerra ha realizzato ragguardevoli guadagni facendo pane per le truppe. Egli è stato invitato alla gita dalla Società di agricoltura di cui il Carlis è direttore.

Lo stesso invito ha ricevuto il signor Antonio Tomaselli, benemerito della Colonia italiana, il quale s'è fatta una sostanza coltivando e facendo coltivare orti intorno a Johannesburg.

Il Valletti, infine, è un bravo giovane da poco arrivato, che cerca un posto come gastaldo o direttore di una *farm*.

Dopo aver viaggiato tutta la notte attraverso altipiani scarsi di acqua, stamane, poco dopo le cinque, siamo scesi a Potchefstroom, cittadina di circa cinquemila abitanti, a 4000 piedi sul mare e ad 88 miglia da Johannesburg.

Potchefstroom è la più antica città della ex-repubblica transvaliana, essendo stata fondata da Potgieter nel 1839, ed era la capitale dello Stato prima che il Governo si trasferisse a Pretoria, il che avvenne nel 1863.

Situata sul Mooi River, a poche miglia dalla congiunzione di questo fiumicello col Vaal, la città è ricca di acqua, di alberi e di giardini pieni di frutta e di uva che sta ora maturando.

Alla stazione ci aspettavano tre *Cape-carts* (carri a due ruote, tirati da due cavalli) coi quali s'andò a Vyfhoek, dove si trova una *farm* del generale Cronje, fratello dell'altro generale fatto prigioniero dagli inglesi durante la guerra.

A Vyfhoek cominciano i terreni di proprietà della « Potchefstroom and Klerksdorp Farmers Association », i quali occupano una estensione di 75 mila acri. Vi sono attendate circa 260 famiglie di boeri; alcuni di essi sono di quelli che hanno passato due anni di prigionia a Sant'Elena o a Ceylan.

La terra sembra buona, in alcuni punti buonissima, adatta per coltivarvi grano, viti, tabacco, ecc. Dubito però che l'acqua del piccolo Mooi sia suffi-

ciente quando tutta la vasta tenuta fosse coltivata. La Compagnia sta facendo scavare alcuni piccoli canali di irrigazione.

In un prato davanti alla casa Cronje, alcuni negri arrostitono sulle bragie una mezza pecora che, con un secchio di latte, formò una bella colazione per la brigata; quindi si continuò il viaggio attraverso la vallata. Vicino a un gruppo di tende di boeri visitammo, sotto una tenda più grande delle altre, una scuola contenente una quarantina di fanciulle boere: un'altra tenda vicina serve per i maschi. Si insegnano contemporaneamente l'inglese e l'olandese.

— Ma — domandai al signor Rosazza — se queste terre devono servire alle famiglie boere, come vi possono entrare gli italiani?

— Questi boeri — rispose il Rosazza — avvezzi ai grandi pascoli, non si adatteranno ai piccoli poderi. O se ne andranno da sè, o saranno mandati via. Perciò il signor Carlis ha pensato che i migliori coloni sarebbero gli italiani. Egli sta preparando un progetto da sottoporre all'approvazione del Governo del Transvaal e del Commissariato dell'emigrazione italiana per far venire qui molte centinaia di famiglie italiane, ad ognuna delle quali sarebbe dato un podere di cinque o dieci ettari e anche più, secondo il numero dei membri, da coltivare a mezzadria. Il contratto sarebbe per dieci o dodici anni, ma dopo il quinto anno il mezzadro sarebbe libero di rescinderlo.

Tornando a Potchefstroom ci fermammo davanti a un appezzamento (sempre sui fondi della Compagnia) coltivato da due italiani, i quali in pochi mesi lo hanno già trasformato in un bell'orto, pieno di cavoli e di altri *vegetables*. Due casette in legno e zinco, costruite in questo podere, costarono complessivamente 160 sterline (4000 franchi).

La differenza di abitudini fra agricoltori boeri e italiani è evidentissima quando si trovano due poderi vicini, uno coltivato dai primi e l'altro dagli ultimi. Nel podere coltivato dai boeri si vede una confusione, un disordine e una trascuratezza straordinaria. Nessuna divisione fra un campo e l'altro; i cavoli piantati in mezzo al frumento; erbacce dappertutto. Il podere coltivato dall'italiano è invece generalmente un modello di ordine, di nettezza e di simmetria. Questo confronto deve avere persuaso il signor Carlis che coi boeri le terre della Compagnia finirebbero col rimanere dei semplici pascoli per il bestiame.

— Ebbene — mi domandò il signor Carlis dopo che giravamo da qualche ora sul *veldt* — che cosa ne pensa?

— Penso — risposi — che qui c'è da mettere a posto molte famiglie di agricoltori.

— La settimana prossima — continuò il signor Carlis — la pregherò di venire ad una seduta nel mio ufficio a Johannesburg, dove discuteremo le condizioni da preparare per le famiglie italiane. Mi dica intanto il suo parere.

— Prima di tutto — gli dissi — giudico non solo utile, ma indispensabile che accanto alle famiglie di contadini nuove venute vi siano delle famiglie di contadini italiani che lavorano nell’Africa del Sud da qualche anno, che conoscano i sistemi di coltivazione locali e che li insegnino agli altri.

Ed a questo proposito raccontai al signor Carlis ciò che è avvenuto nei poderi governativi brasiliani dello Stato di San Paolo, nei quali erano state installate famiglie di contadini svizzeri appena arrivate dall’Europa. Non pratiche dei luoghi, in terreno vergine pieno di formiche, quelle famiglie si trovarono come pulcini nella stoppa e non seppero far nulla; mentre accanto a quei poderi governativi alcune famiglie di italiani, residenti nel Brasile già da qualche anno, comperavano dei terreni egualmente vergini e in pochi mesi li cambiavano in altrettanti giardini.

Regola generale da non dimenticare: una famiglia di contadini europei, per quanto brava e buona, ha bisogno di un periodo di tirocinio prima di saper coltivare un podere in Africa o in America.

Da Potchefstroom in meno di due ore di ferrovia ci recammo a Klerksdorp, cittadina di circa 6000 abitanti, a 4600 piedi sul mare, sulla riva del fiumicello Schoonspruit, presa e ripresa parecchie volte da Inglesi e da Boeri durante l’ultima guerra.

La scoperta di alcune miniere d’oro e di carbone, fece credere qualche anno fa che Klerksdorp sarebbe diventata una rivale di Johannesburg; ma le miniere risultarono poi povere.

Dalla stazione ci recammo, coi soliti *cape-carts*, a Kaffir Kraal, a nove miglia di distanza, in un’ampia distesa di pascoli, di proprietà della *Potchefstroom and Klerksdorp Farmers Association*. La regione è oggi completamente disabitata, tanto che, al nostro apparire, alcuni branchi di springbuck (*Gazella Euchore*) si rifugiarono di gran corsa in una macchia. Andavano con tale velocità che le loro sottili gambe non si vedevano più e i loro corpi sembravano sospesi per aria e come trasportati da un furioso uragano.

Queste terre del Kaffir Kraal, secondo l’opinione del signor Tomaselli e dell’agronomo Valletti, sono migliori di quelle che abbiamo visitato stamane a Vyfhoek. Sono attraversate da un corso d’acqua, piccolo sì ma perenne e che può alimentare parecchi serbatoi. Ambedue le vaste proprietà sono poi a poche miglia dalla ferrovia; vantaggio grandissimo e che da solo basta a raddoppiare il valore dei terreni.

Questa sera ci fermiamo a dormire all’albergo principale di Klerksdorp. Si chiama pomposamente *Palace Hotel*, ma viceversa ogni camera contiene da due a cinque letti e bisogna accomodarsi alla meglio.

Potchefstroom, 13 febbraio 1903.

Da Klerksdorp siamo tornati stamane in ferrovia a Potchefstroom, dove il signor Carlis ci condusse a vedere un ampio orto da lui acquistato da pochi mesi, che era malissimo tenuto da una famiglia di Boeri e che ora tre Italiani stanno trasformando in un bellissimo giardino.

Dopo una piccola refezione all'aperto, composta di latte e di carne di montone arrostita da noi stessi sulla brace, si andò a visitare il resto della vastissima proprietà della *Potchefstroom and Klerksdorp Farmers Association* che non avevamo percorso ieri. Sono buone terre, in certi punti fertilissime. Vi sono accampate alcune famiglie di Boeri. In un podere è stata piantata una grande quantità di tabacco, che cresce rigoglioso. Ogni grosso gruppo di famiglie ha la sua tenda-scuola. Le tende saranno presto sostituite da case in legno e zinco.

A proposito di maestri e di maestre, ho detto al signor Carlis che anche gli Italiani, se venissero, non solo dovrebbero avere la scuola, ma la cura medica gratuita.

Alle tre pomeridiane, sotto un sole ardente, si fece sosta davanti alla tenda di un boero influente, nominato *manager*, direttore di una buona parte della tenuta.

Era notte quando si terminò finalmente il giro della estesissima proprietà nella quale molte famiglie italiane potranno alloggiarsi bene se si addiverrà ad un accordo tra la Società proprietaria, il Governo del Transvaal e il Commissariato dell'emigrazione.

Questa sera ripartiamo alle 9. 20 per Johannesburg, dove arriveremo domani mattina alle 5.

## XV.

### Dal Transvaal.

Una nuova seduta alla Camera delle Miniere per il lavoro italiano — Trattative per avere braccianti italiani a 4 scellini al giorno oltre l'alloggio e il vitto — Patti che una Compagnia offrirebbe a 100 famiglie di mezzadri italiani.

Johannesburg, 17 febbraio 1903.

Stamane alle 11 ha avuto luogo, nella sala del Consiglio della « Chamber of Mines », l'annunziata riunione, alla quale intervennero i membri del Comitato esecutivo della Camera stessa e alcuni signori delegati da Compagnie e da gruppi di miniere. Da poche persone — una ventina — erano rappre-

sentate le Case principali: fra gli altri, intervenne personalmente Sir Giorgio Farrar.

Presiedeva il signor Strange, della Casa Barnato, il quale invitò me e il barone Morpurgo, reggente il Consolato di Pretoria, a prendere posto accanto a lui. Quindi egli fece un cenno della mano d'opera di cui abbisognano le miniere, e disse che gl'intervenuti avrebbero udito volentieri le proposte che io avessi da fare.

Il barone Morpurgo, prendendo la parola nella sua qualità di rappresentante consolare italiano, osservò, a mio nome, che fino dalla precedente seduta, alla quale il signor Strange non era presente, avevo già dichiarato che non io avevo proposte da fare; che ero stato mandato qui a studiare le condizioni del paese e le questioni del lavoro; che se avessi ricevuto proposte per braccia italiane, le avrei esaminate e inviate al R. Commissariato insieme col mio parere.

Qualcuno allora accennò alla emigrazione al Brasile proibita e all'eccesso della popolazione italiana, parlando in modo da far credere che noi non sappiamo dove mandare i nostri emigranti e che siamo ansiosi di riversarli qui.

Dovetti intervenire per osservare che all'aumento di popolazione corrisponde fortunatamente in Italia un grande miglioramento morale ed economico e che il R. Commissariato ha il dovere di tutelare sempre più i connazionali, impedendo che vengano qui a sostituire i negri alle stesse condizioni. Per esempio, aggiunsi, essendosi nella precedente seduta parlato di offrire 8 scellini al giorno ai manuali e 12 ai *drillmen*, dichiaro che ai miei superiori io esprimerò il parere di respingere questa proposta, la quale, se accettata, farebbe una dannosa concorrenza ai *drillmen* delle altre nazioni, che oggi sono pagati in ragione di 25 scellini al giorno, ed esporrebbe l'operaio italiano alle rappresaglie ed al disprezzo generale. L'operaio italiano vale qualche cosa più di quello che taluni credono, e non è giusto parlare di lui come se nella scala sociale venisse immediatamente dopo il negro.

Queste dichiarazioni fecero sull'adunanza l'effetto di una doccia fredda: si capì da tutti che non ero niente affatto disposto a discutere per misere mercedi.

— Il nostro bisogno — disse il presidente — non è tanto di *skilled labour* quanto di manuali, di braccianti (*unskilled*); limitiamoci a parlare di questi ultimi.

Alcuni degli intervenuti mi domandarono allora, credendo di mettermi in imbarazzo, quanto guadagnano i braccianti in Italia.

— Le mercedi — risposi — variano secondo le provincie, i lavori e le stagioni; ma anche se citassimo qui le mercedi più modeste, esse non servi-



rebbero a nulla, perchè non vi è paragone possibile fra le mercedi d'Europa e quelle dell'Africa del Sud, dove la vita costa tanto cara.

— Però — disse uno dei presenti — si sa che i vostri manuali non bevono che acqua o che molti di essi si nutrono esclusivamente di *vegetables*.

— Gli italiani amano di bere il loro vino — disse il Morpurgo.

— Mi pare — osservai — che sia fuori di luogo questa discussione intorno alla maggiore o minore miseria delle classi lavoratrici di una nazione. La questione deve essere una sola: « Avete bisogno di braccia europee? Quanto siete disposti a pagarle? » Avverto però che io sono venuto qui già persuaso che non se ne farà nulla, perchè, se li pagate meglio di oggi, probabilmente avrete per le miniere un numero sufficiente di negri; nel qual caso non vi conviene impiegare manuali bianchi. Con la mercede che dovrete dare a un solo bracciante europeo, potete avere da tre a quattro negri.

— Gli è — osservò uno — che un bianco può fare il lavoro di quattro negri.

— Di quattro, non credo — dissi — ma di un negro e mezzo o di due, certo.

— E poi — aggiunse il barone Morpurgo — sembra che, se non si troveranno negri in numero sufficiente, sia intenzione delle Compagnie di far venire dei cinesi: ho sentito, anzi, che verrà mandato in Cina un delegato apposito per arruolarli.

Il signor Albu osservò che il Governo italiano dovrebbe incoraggiare l'emigrazione verso il Transvaal anche a modeste condizioni, perchè, dopo pochi mesi, i braccianti più intelligenti diventerebbero *foremen*, *drillmen*.

— E voi — dissi — li paghereste 12 scellini al giorno, invece dei 25 che pagate ora. Il R. Commissariato dell'emigrazione non si presterà a questo giuoco.

— Io — disse sir Georges Farrar — credo che un bracciante italiano può lavorare qui per sei scellini al giorno. Tre scellini li spenderebbe per il vitto e tre gli resterebbero netti. Con la mercede di sei scellini al giorno, prenderei un migliaio di italiani.

Io ed il barone dichiarammo che gli operai bianchi, pure *unskilled*, non si possono far venire qui se non hanno almeno nove scellini al giorno.

— Impossibile, nove scellini sono troppi — osservarono alcuni degli astanti.

— Allora — disse il presidente — possiamo sciogliere la seduta.

Il che fu fatto. Mentre uscivamo dalla *Chamber of Mines*, l'ingegnere Cerruti mi disse che forse era meglio mostrarsi più arrendevoli.

— Mi sono persuaso — risposi — che non è ancora arrivato il momento per poter combinare qualche cosa d'importante. Solo fra qualche mese si saprà se le Compagnie, pagandoli 2 scellini al giorno oltre il vitto, possono avere negri in numero sufficiente. Se i negri saranno scarsi, le Compagnie faranno uno sforzo per avere i cinesi, e se il Governo e la pubblica opinione si mostreranno ancora assolutamente contrari, allora sarà venuto il momento buono per trattare in grosse proporzioni l'arruolamento degli operai bianchi.

Johannesburg, 18 febbraio 1903.

Il signor W. Carlis mi ha mandato le seguenti *outlines*, che traduco testualmente dall'inglese, per le famiglie che egli vorrebbe avere a Potchefstroom e a Klerksdorp:

1. — Il *settlement* italiano, quantunque dipendente dalla "Potchefstroom and Klerksdorp Farmers Association", sarà considerato come un ente autonomo costituito sotto speciali condizioni e regolamenti.

2. — Un suddito italiano, nominato dal Sindacato, avrà la direzione del *settlement* italiano.

3. — Il *settlement* comincerà con cento famiglie sopra una superficie di mille *morgen* (un ettaro è poco più di un *morgen* e mezzo) di terra irrigabile e di mille *morgen* di terra asciutta. Queste famiglie dovranno essere delle migliori classi di contadini italiani, e scelte, rispetto alla salute e moralità dei loro componenti e alla quantità, età e sesso di essi, in modo da avere per ogni famiglia da due a tre robusti lavoratori adulti, da una a due donne dai 17 ai 40 anni, capaci di aiutare gli uomini al lavoro, e una donna che non abbia più di 50 anni, come massaia o direttrice della casa. Dovranno essere preferite le famiglie che abbiano minor numero di ragazzi al disotto dei 12 anni di età.

4. — L'arruolamento di queste famiglie dovrà essere fatto d'accordo colle leggi italiane sotto il parere e la sorveglianza del Regio Commissariato dell'emigrazione.

5. — Un contratto completo e particolareggiato fra ogni famiglia e un delegato del Sindacato, dovrà essere firmato davanti a un Consolato inglese, nella forma dovuta e approvato dal Regio Commissariato della emigrazione.

6. — Tutte le spese dal villaggio di provenienza dell'emigrante fino al porto di mare scelto per l'imbarco, saranno pagate dal Sindacato.

7. — Le spese di passaggio sui piroscafi e sulle ferrovie nell'Africa del Sud, dovranno essere pagate dagli emigranti, ma il Sindacato è disposto ad anticipare i tre quarti delle spese.

8. — Ogni famiglia al suo arrivo nelle terre del Sindacato, avrà un podere proporzionato al numero dei lavoratori che la compongono, podere metà irrigato e metà asciutto, e un alloggio provvisorio che sia di completa soddisfazione del Direttore, tanto dal lato sanitario, come da quello igienico e morale.

9. — I contadini dovranno lavorare il podere del Sindacato per un periodo di cinque anni, spirati i quali saranno liberi di rinnovare o di non rinnovare il contratto per altri sette anni.

10. — Durante i primi due anni i contadini dovranno coltivare la terra secondo le istruzioni del *Manager*, il quale dirigerà il lavoro nei modi più utili e adatti al luogo e alle stagioni, dando tutte le informazioni per rendere i contadini stessi pratici delle regole e degli usi del paese.

11. — Il Sindacato provvederà ai contadini gli animali e gli attrezzi rurali, che saranno loro addebitati a ragionevoli prezzi.

12. — Il Sindacato provvederà pure il materiale e la mano d'opera per la costruzione degli alloggi di ogni famiglia, secondo un progetto approvato dal Direttore. I contadini presteranno la propria cooperazione in ogni ragionevole maniera, compatibilmente col lavoro dei campi, secondo che sarà riconosciuto dal Direttore.

13. — Il Sindacato terrà un magazzino generale provveduto di generi alimentari e prodotti italiani. Sarà fatto credito ai contadini in base ai loro raccolti ancora sul terreno.

14. — Assistenza medica e medicine saranno provvedute gratuitamente dal Sindacato.

15. — Del frutto dei raccolti venduti, metà apparterrà al Sindacato e l'altra metà ai contadini. Almeno metà della somma dovuta al contadino, sarà pagata a lui in denaro; il resto andrà in acconto delle spese anticipategli per istrumenti agricoli, animali, prestiti, ecc.

16. — I contadini saranno obbligati a osservare tutti i regolamenti del Sindacato e specialmente quelli fatti per il *settlement* italiano, con riguardo speciale alla vendita di liquori e armi.

17. — I contadini, quando non vi siano debiti a loro carico nei libri del Sindacato, o quando questi debiti siano di poco conto, dovranno rilasciare una certa parte dei loro guadagni per formare un fondo allo scopo di poter rimpatriare al termine del loro contratto.

Alcune di queste condizioni mi sembrano buone e ragionevoli, altre no. Secondo il mio parere, le modificazioni da introdurvi sarebbero le seguenti:

1° Che tutte le spese di viaggio e trasporto dal villaggio in Italia alla *farm* nel Transvaal, siano sostenute dalla Compagnia;

2° Che gli attrezzi rurali e gli animali siano forniti gratuitamente dalla Compagnia, alla quale saranno restituiti alla fine del contratto;

3° Che le riparazioni dei carri e degli attrezzi rurali, carissime nell'Africa del Sud, siano a carico della Compagnia;

4° Che le sementi siano fornite gratuitamente dalla Compagnia;

5° Che nel caso in cui un podere non avesse acqua sufficiente, la famiglia del mezzadro sia traslocata in uno migliore;

6° Che i generi alimentari italiani siano importati dall'Italia e venduti a prezzo di costo, conforme ad una lista affissa nel magazzino;

7° Che non vi sia alcun obbligo da parte dei mezzadri di fare depositi per le spese dell'eventuale futuro rimpatrio.

Johannesburg, 19 febbraio 1903.

A furia di sentir parlare di lavoro nelle miniere, mi sono accorto che, il giorno in cui andai a visitare le gallerie sotterranee della *Robinson Mine* ho avuto opportunità di vedere soltanto il lavoro a macchina, eseguito con la perforatrici (*rock-drill*), il che mi fece supporre che l'opera dei braccianti, siano essi negri o bianchi, è poco faticosa e che si riduce a raccogliere i pezzi del minerale rotto dallo scoppio delle mine, e caricarlo sui vagoncini e a spingere i vagoncini stessi fino ai pozzi, dai quali vanno poi fuori da sé.

Venuto a sapere che le macchine perforatrici sono usate in alcune miniere soltanto in piccole proporzioni e che per lo più i buchi (*holes*) nel filone (*reef*) per introdurre la dinamite vengono fatti a mano, volli visitare una miniera all'improvviso, senza essere accompagnato da *managers*.

Stamane di buon'ora mi trovavo nell'ufficio di una miniera, dove indossai abiti e scarponi speciali per circolare senza preoccupazioni in mezzo al fango e all'acqua che filtra dalle pareti delle gallerie.

Muniti di candele, aspettammo, io e chi mi accompagnava, allo sbocco di uno *shaft* (pozzo) una di quelle gabbie, specie di rozzi ascensori, che trasportano alla superficie i vagoncini del minerale; quindi scendemmo verticalmente a 700 piedi e infilando una delle numerose gallerie, andammo a vedere i negri addetti al lavoro a mano.

In certe spaccature oblique, in bassi cunicoli, in anguste caverne dove l'uomo non può penetrare che carponi, molti negri, a breve distanza l'uno dall'altro, quali inginocchiati e quali seduti e col dorso curvo, al debole chiarore di qualche pezzo di candela, attendevano a forare la massa rocciosa del filone aurifero, che è durissima.

Il lavoro consiste in questo: ogni uomo ha nella mano sinistra una verga di ferro a punta, una specie di scalpello, lo conficca nel *reef* (filone) e con la mano destra armata di un grosso martello, picchia sulla estremità superiore dello scalpello stesso per formare un buco largo due pollici. Questo buco deve essere profondo quattro piedi. Quando è finito, lo si riempie di dinamite e il filone va a pezzi.

Ogni negro non fa ordinariamente che un buco al giorno, perchè il *reef* è durissimo, e perchè l'operaio è costretto a lavorare in posizioni scomodissime, in gallerie dove per lo più il caldo è soffocante. Per diminuire la polvere di sasso che si sprigiona sotto i colpi, si versa ogni tanto dell'acqua nel buco.

Tutti i negri che ho veduto, circa un migliaio, disseminati in una quantità di buche e di caverne oblique, erano completamente nudi, eccettuata una striscia di tela ai fianchi; e con tutto questo i loro corpi erano continuamente grondanti di sudore.

Ora ho capito perchè i negri non volevano più saperne di venir a lavorare nelle miniere per la misera mercede di uno scellino e mezzo al giorno, oltre la farina di granturco. Quella lì è una vita d'inferno. Anche ora che le Compagnie li pagano in ragione di tre sterline al mese (due scellini al giorno) comincio a credere che non ne troveranno mai abbastanza.

Le spaccature della roccia in cui si fa il lavoro a mano non sono quasi mai orizzontali, ma oblique, in modo che l'operaio è obbligato a stare sempre curvo, e sono così basse e strette, che non vi si possono trasportare le mac-

chine perforatrici. Aggiungasi che si respira aria mandata giù con tubi speciali; che nelle gallerie più larghe dove si adoperano le macchine, vi è sempre una polvere fitta che non fa certamente bene nè agli occhi, nè ai polmoni (numerossissimi sono i casi di tubercolosi); che si circola in mezzo al fango e all'acqua che filtra dappertutto e che le pompe non riescono a togliere; che sono continui i pericoli.

— Qui — mi diceva un compagno, accennandomi un *dead work* — la scorsa settimana un capo minatore ebbe il cranio sfracellato da una cartuccia di dinamite scoppiata prima del tempo.

Per passare da un *level* all'altro, si scende lungo certe scalette di legno strette, umide, ripidissime, dalle quali si rischia ad ogni passo di scivolare.

Col mezzo di tali scalette, tenendosi aggrappati con una mano alla roccia e sostenendo coll'altra un pezzo di candela accesa, siamo scesi fino al *deep level*, o miniera del fondo, a 1200 piedi (400 metri) di profondità, fermandoci ogni tanto per tirare il fiato, madidi di sudore. In alcuni punti bisogna passare carponi, toccando con la schiena le rocce; in certi altri non vi è alcun sostegno ai lati dei gradini e bisogna andare molto adagio perchè coi pesanti scarponi pieni di acqua e di fango, non si sente il piede sicuro.

In conclusione, in questa visita non ufficiale di una miniera d'oro (l'altra volta avevo visto solo delle gallerie comode, dove era stata la signora Chamberlain) mi sono convinto che il lavoro è faticoso e poco sano, che i negri, pur tenendo conto di quel che valgono, sono troppo miseramente retribuiti, e che se i bianchi li devono in parte sostituire, bisogna pagarli bene.

I *drillmen* e i capi minatori bianchi hanno mille ragioni se si fanno pagare 25 scellini al giorno e se alcuni di essi guadagnano fino a 70 sterline al mese.

Le strette sinuosità di questi filoni ricordano le zolfare siciliane, quelle specialmente che sono lavorate con sistemi primitivi.

Quando visitai anni or sono una delle più profonde zolfare vicino a Caltanissetta per istudiarvi lo sfruttamento dei poveri *carusi*, ne uscii tutto bagnato e infangato, esausto dalla fatica, con la schiena e le gambe indolenzite. Nell'identico stato mi ritrovavo oggi, quando verso le undici e mezzo tornammo alla superficie.

## XVI.

**Dal Transvaal.**

Ragioni per le quali non è possibile nè consigliabile l'impiego di braccianti italiani nelle miniere d'oro. — Il progetto Carlis riguardante cento famiglie di mezzadri italiani. — Condizioni sulle quali è necessario d'insistere.

Johannesburg, 25 febbraio 1903.

La questione del lavoro dei negri, che è oggi la più grossa nel Transvaal, sta nei seguenti termini. Prima della guerra vi erano parecchi agenti arruolatori i quali, al compenso da una a tre e perfino quattro sterline a testa, fornivano i negri alle Compagnie di miniere. Queste pagavano i negri in ragione di due scellini al giorno, oltre il vitto; ma secondo il maggiore o minore bisogno, la mercede oscillava, come variavano i premi che si corrispondevano agli agenti arruolatori. In conclusione, le Compagnie che spendevano di più, erano meglio servite.

Questo stato di cose non piacque ad alcuni direttori di Compagnie i quali, appena finita la guerra, pensarono di sopprimere gli agenti che provvedevano i negri, e di arruolare i negri stessi col mezzo di una *Native Labour Association*, rendendo uguali le mercedi dei negri in tutte le miniere, ma in pratica ribassandole; riducendole, cioè, dalla media di due scellini al giorno, a uno scellino e mezzo, oltre un misero vitto.

Immediatamente la mano d'opera negra divenne scarsa. Molti negri, la maggioranza, non vollero saperne di assoggettarsi al duro lavoro sotterraneo per meno di due scellini al giorno, e da parte loro gli ex-agenti arruolatori — rovinati dalla *Native Labour Association* — fecero di tutto per impedire che i negri tornassero alle miniere.

Visto che più della metà delle miniere rimanevano chiuse per insufficienza di braccia, le Compagnie avrebbero potuto sciogliere la *Native Labour Association* e tornare al sistema di prima degli agenti arruolatori; ma non lo fecero, sembra, per due ragioni:

1° Per far vedere a Chamberlain, con lo spettacolo di tante miniere chiuse, che l'industria mineraria si dibatte fra grandi ostacoli, e ottenere che la tassa di guerra e altre imposizioni fossero meno gravi;

2° Perchè i Cinesi lavorano più a buon mercato dei negri, diventati, secondo le Compagnie, troppo poltroni ed esigenti.

Malgrado, infatti, la opposizione della stampa di Londra, la stessa *Native Labour Association* ha mandato l'altro giorno in Cina due persone inca-

ricate di fare le prime pratiche per il prossimo arruolamento di parecchie migliaia di Cinesi.

Per queste ragioni, il mio parere è che, fra negri e Cinesi, l'operaio italiano non debba intervenire. Il basso lavoro nelle miniere è meglio lasciarlo alle razze inferiori, che si nutrono soltanto di miglio, granturco e riso.

Concludendo, se al R. Commissariato pervenissero domande per avere braccianti italiani nelle miniere d'oro, secondo il mio avviso, il minimo delle mercedi da tenersi presente dovrà essere dai 9 ai 10 scellini al giorno senza il vitto, oppure dai 5 ai 6 scellini netti oltre l'alloggio e un vitto che corrisponda presso a poco a quello della tabella *E* per gli emigranti a bordo.

\*  
\* \*

Il signor W. Carlis, col quale ho visitato ieri alcune delle piccole *farms* coltivate da Italiani nei dintorni di Johannesburg, sembra fermamente deciso di far venire le cento famiglie di mezzadri italiani nelle terre da lui amministrate della *Potchefstroom and Klerksdorp Farmers Association*.

Le condizioni preliminari da lui presentatemi sono state da me radicalmente mutate negli articoli che riguardano il viaggio, la provvista degli animali e degli attrezzi rurali, la provvista dell'acqua, ecc. Li traduco dal testo inglese di cui allego copia:

6. — Tutte le spese di passaggio sui piroscafi e sulle ferrovie, dal villaggio italiano a Potchefstroom o Klerksdorp, saranno pagate dal Sindacato.

(Nelle *outlines* presentate dal signor Carlis, come si può vedere dalla precedente mia lettera, c'era invece che una parte delle spese di viaggio dovesse essere sostenuta dalle famiglie emigranti).

7. — Ogni famiglia al suo arrivo nella *farm* del Sindacato avrà un pezzo di terra proporzionato al numero dei suoi membri lavoratori, metà irrigata e metà asciutta, e una casa conveniente così sotto l'aspetto sanitario come sotto quello morale.

(Nel progetto del signor Carlis c'era che le famiglie avrebbero dovuto adattarsi da principio ad un alloggio provvisorio, cioè alla tenda).

10. — Il Sindacato provvederà gli animali e gli strumenti agricoli, dei quali i mezzadri avranno l'uso, rispondendo solo delle perdite avvenute per colpa loro.

11. — Il podere nella sua parte irrigata dovrà essere provveduto di acqua giornalmente durante tutto l'anno. Se in qualche podere l'irrigazione non risultasse sufficiente, le famiglie dei mezzadri dovranno avere una equa indennità.

12. — Il Sindacato terrà un magazzino provveduto di generi alimentari

e di altri prodotti italiani, direttamente importa' i dall'Italia, e farà credito ai coloni in base ai loro raccolti in erba. I suddetti generi e prodotti dovranno essere venduti al prezzo di costo, detratte le spese.

13. — A spese del Sindacato i mezzadri avranno medici, medicine e scuole per i ragazzi dai 7 agli 11 anni.

(Nel progetto non vi era cenno di scuole).

15. — Il Sindacato provvederà gratuitamente le sementi.

16. — Tutte le spese per le riparazioni degli attrezzi agricoli saranno a carico del Sindacato.

18. — Al termine del contratto i mezzadri avranno diritto di acquistare il podere da essi coltivato, al prezzo che sarà stabilito da una Commissione di arbitri nominata da ambe le parti.

Con queste modificazioni, le cento famiglie verrebbero trasportate *gratis* nella *farm* a loro destinata nel Transvaal, dove troverebbero la casa, gli animali e gli attrezzi rurali, sarebbero mantenute a credito fino alla venuta del raccolto, e di questo avrebbero la metà. Il Sindacato provvederebbe *gratis* sementi, medico, medicine e scuole.

Il signor W. Carlis mi disse oggi :

— Ha letto le modificazioni da lei introdotte nel progetto e le trovo ragionevoli, meno in qualche piccolo particolare. Sono persuaso che per avere buone famiglie bisogna fare buoni patti, in modo che esse siano contente e lavorino di buona voglia. Domani terremo una seduta insieme e prepareremo il testo delle condizioni da sottoporre all'approvazione del Regio Commissariato.

\*  
\* \*

In una delle mie prime lettere dalla Colonia del Capo in data dello scorso dicembre (*rapporto II, pag. 17*) informavo il Regio Commissariato che il Governo imperiale di Londra aveva votato la spesa di due milioni e mezzo di sterline per i lavori necessari all'allargamento del porto di Simon's Town, e aggiungevo che l'Impresa Jackson aveva impiegato nei detti lavori alcune centinaia di operai inglesi, scozzesi ed irlandesi, con un salario di nove scellini al giorno. Dopo qualche tempo codesti braccianti si lamentarono e chiesero un aumento, affermando che nove scellini al giorno sono mercede troppo misera a Simon's Town, dove la vita costa come a Cape Town.

Ora vengo informato da Cape Town che un Italiano sta trattando col l'Impresa dei lavori di Simon's Town per essere mandato in Italia ad arruolare operai che sostituiscano gli scioperanti. Codesto sensale dice che, dormendo in baracche a cento o duecento insieme e mangiando in comune, gli Italiani potrebbero vivere a Simon's Town anche con 5  $\frac{1}{2}$  scellini al giorno.



Io credo però, e sono sicuro che il Regio Commissariato avrà la stessa opinione, che non si debba permettere a nessuno di arruolare Italiani per una simile mercede assolutamente insufficiente.

Johannesburg, 26 febbraio 1903.

Nell'ufficio della *Potchefstroom and Klerksdorp Farmers Association* (Permanent Building, n. 9-10, primo piano) sono stato invitato stamane ad una seduta per concretare le condizioni alle quali io consiglierei al Regio Commissariato di permettere l'emigrazione di cento famiglie di mezzadri italiani.

Il signor W. Carlis, *manager* e « magna pars » della suddetta *Association*, mi disse che avrebbe accettato volentieri tutte le modificazioni da me introdotte nelle sue *outlines*, se non avesse già assunto nelle sue terre, alle dette condizioni, parecchie famiglie di Boeri.

— I Boeri — egli continuò — quando vedessero che per gli Italiani si fanno contratti più vantaggiosi, si lamenterebbero giustamente.

Io osservai che i patti fra l'Associazione e i Boeri, per il *settlement* dei quali il signor W. Carlis avrebbe ricevuto dal governo un compenso, non mi riguardano, e che io insisterò presso il R. Commissariato affinché le famiglie italiane abbiano le seguenti facilitazioni principali:

- 1° Viaggio completo *gratis*.
- 2° Uso gratuito di animali e attrezzi rurali.
- 3° Medico, medicine e scuole *gratis*.
- 4° Riparazione degli attrezzi rurali a spese della Società.
- 5° Garanzia di acqua perenne in metà del podere e trasloco in altro podere nel caso che l'irrigazione risultasse deficiente.
- 6° Semi *gratis*.
- 7° Case pronte all'arrivo dei mezzadri.

Il signor Carlis rispose che l'Associazione accettava di assumersi la spesa completa del trasporto degli emigranti; che avrebbe provveduto a sue spese le case, gli animali e gli attrezzi rurali; ma che le spese per la riparazione degli attrezzi rurali, per il medico, per le medicine e per le scuole dovevano essere sostenute metà dalla Società e metà dai mezzadri; *idem* le spese per le sementi e per le piante. Aggiunse che la Società non intendeva di prendere impegni riguardo all'acqua, perchè possono venire degli anni di siccità eccezionale.

La discussione si prolungò per oltre un'ora; il signor Carlis mi pregò di mandare i suoi patti, solo in parte corretti, al R. Commissariato, da cui egli spera l'approvazione. Aggiunse che per la scelta delle famiglie, appena giunto il permesso del R. Commissariato, avrebbe inviato in Italia il

signor Rosazza e un altro agente, e che avrebbe poi noleggiato un vapore apposito per il trasporto delle cento famiglie, di una quantità di vacche, vitigni e semi italiani.

Johannesburg, 28 febbraio 1903.

Ritenendo esaurita la mia missione di studio e d'informazioni nel Transvaal, partirò questa sera alla volta di Pieter Maritzburg (Natal) e di Durban, dove mi imbarcherò il dieci marzo sul *Kaiser* della *German East Africa Line* per Zanzibar.

Prima di lasciare il Transvaal ho creduto opportuno di chiedere al cav. R. Kuhe, della *Austro-Italian Trading C.*, alcune informazioni sui prodotti italiani che vanno o che potrebbero introdursi su questo mercato.

A proposito di case importatrici di prodotti italiani, ho notato qui un grave inconveniente: i rappresentanti di case italiane importano troppi articoli in troppo piccola quantità. Ognuno di essi dovrebbe studiare invece uno o due articoli e dedicarsi esclusivamente al loro smercio, tenendone grandi depositi.

## XVII.

### Dal Natal.

Il Municipio di Pieter Maritzburg vorrebbe operai italiani per i suoi lavori. — Progetto del Ministro di agricoltura del Natal per 50 famiglie di contadini italiani. — Operai per il porto di Durban. — Lavori del porto a Simon's Town.

Pieter Maritzburg, 2 marzo 1903.

Partito da Johannesburg la sera del 28 febbraio, sono arrivato qui ieri sera, rifacendo la strada che ho già descritto brevemente in altra lettera.

Avvertito telegraficamente della mia venuta, l'ingegnere capo del Municipio locale, signor Walton Jameson, convocò oggi una seduta alla quale intervenni. Egli mi disse che intenzione del Municipio era di avere qui una grossa squadra di braccianti italiani da adibire a vari lavori di acque, di strade, di scavi.

La discussione fu aperta sulle mercedi che si possono offrire a lavoratori bianchi nel Natal, dove la vita è alquanto meno cara che nel Transvaal. Io osservai che, secondo le mie informazioni, qui a Pieter Maritzburg gli operai bianchi guadagnano da sette a otto scellini al giorno, secondo il genere dei lavori.

L'ingegnere Jameson, riassumendo la discussione, disse che agli operai

italiani che venissero assunti per i lavori municipali sarebbe equo di offrire 8 scellini al giorno senza vitto nè alloggio, oppure 7 scellini al giorno oltre l'alloggio, oppure, infine, 5 scellini netti al giorno oltre il vitto e l'alloggio.

Chiesi di che genere sarebbe questo vitto, e l'ingegnere Jameson mi rispose che egli proporrà che sia press'a poco eguale a quello che il Governo inglese passa ai suoi soldati, tenendo conto della differenza di gusti e di abitudini.

Il signor Jameson concluse che fra qualche tempo sarà convocata la Giunta municipale per fissare le condizioni (fra cui il viaggio gratuito e un contratto per tre anni) che saranno mandate al Regio Commissariato dell'emigrazione a Roma.

Il signor ingegnere Jameson mi disse poi che il Ministro per l'agricoltura della Colonia del Natal, signor Winter, desiderava di vedermi.

Passai subito al *Colonial Office* e fui ricevuto dal ministro, il quale mi informò che il Governo di questa Colonia, avendo avuto eccellenti informazioni sulle buone qualità dei contadini italiani, intenderebbe di affidare ad una cinquantina di famiglie italiane un'area di terreni irrigati, adatti specialmente per vigneti, lungo il fiume Tugela, non molto distante da Eastcourt.

Siccome però, aggiunse, il Governo stesso incontrerà gravi spese per la irrigazione delle terre suddette e per la costruzione delle case, intenderebbe di avere cinquanta famiglie che venissero a proprie spese.

Osservai che la cosa non è facile. Le famiglie di contadini Italiani che possiedono anche una modesta somma di tre o quattromila franchi, generalmente non si muovono.

— Qui — continuò il ministro — si tratterebbe che ogni famiglia riceverebbe in consegna una casa, un podere, gli animali; che terrebbe per sé tutto il raccolto e che solo dopo dieci anni comincierebbe a piccole rate il pagamento della terra, in ragione di tre o quattro sterline all'ettaro, terra di cui diventerebbe proprietaria.

Pregai l'on. ministro di mettere in iscritto le linee del progetto. Egli promise di inviarle al Regio Commissariato.

L'on. Winter mi fece conoscere l'ingegnere capo del Ministero di agricoltura, signor Williams, il quale mi disse che poche settimane addietro è stato a Stellenbosch (Colonia del Capo) dove gli fu parlato molto della mia missione da quel signor Mayer, del Ministero di agricoltura della Colonia del Capo, che fu già mio compagno nella visita delle *farms*. Il signor Williams è persuaso che gli italiani impianterebbero qui dei buoni vigneti e farebbero ottima riuscita.

Domani mattina partirò per Durban.

Durban, 4 marzo 1903.

Da P. Maritzburg si viene a Durban in quattro ore di ferrovia, scendendo a zig-zag fra le montagne. Il paesaggio si compone da principio quasi esclusivamente di pascoli e di vallate piuttosto scarse di acqua. Man mano che si discende, aumenta la vegetazione e le colline sono coperte di alberi. Nelle vicinanze di Durban il terreno è fertilissimo, in gran parte coltivato a banane e ad ananassi.

Mezza sepolta nella sua lussureggiante vegetazione, Durban è una città molto simpatica. Durante la guerra, con tanto passaggio di truppa e di viveri, essa si è arricchita ed oggi non si contano i nuovi, magnifici edifici in costruzione. Specialmente belle e ben tenute sono le strade.

Quantunque l'estate sia ora per declinare, il caldo è abbastanza forte: 28 centigradi all'ombra. Venendo dagli altipiani del Transvaal, da quasi duemila metri sul mare, si prova qui giù, nei primi giorni, una specie di spossatezza. Invece di lavorare, si sente il desiderio di starsene seduti nelle poltrone a sdraio, sulla terrazza dell'albergo, contemplando lo spettacolo della baia e dei piroscafi coi quali si tornerà presto in patria.

La popolazione di Durban è oggi di circa 28,000 bianchi, 15,000 indiani e 14,000 negri.

L'Agente consolare italiano, signor Rennie, una brava persona, mi dice che vi saranno qui da 150 a 200 italiani, tutti occupati. Le mercedi per i braccianti bianchi sono di nove o dieci scellini al giorno. Nel porto vi è scarsità di negri e la mano d'opera è molto ricercata.

Ho passato la giornata facendo visita al Sindaco della città, al Direttore generale delle ferrovie del Natal e ad altre persone le quali, col mezzo del signor Rennie, avevano espresso il desiderio di vedermi.

Una di queste, il signor Auerswald, Agente della *German East Africa Line*, mi disse che un gruppo di uomini d'affari vorrebbe importare qui circa quattrocento operai italiani per i lavori di carico e scarico nel porto, e mi chiese quali pratiche avrebbe dovuto fare per arruolarli.

Gli risposi che, prima di tutto, doveva preparare le condizioni e sottoporle all'approvazione del Regio Commissariato, il quale, se le troverà buone, potrà, a termini dell'art. 18 della legge, permettere l'arruolamento.

Il signor Auerswald mi disse allora che le linee principali del progetto sarebbero:

Viaggio pagato dall'Italia a Durban;

Mercede di quattro scellini al giorno oltre il vitto e l'alloggio.

Osservai che a Durban le mercedi per i braccianti e per i facchini sono dai nove ai 10 scellini al giorno. Supposto che il mantenimento costi due

scellini a testa e uno scellino l'alloggio, coi quattro scellini netti la giornata sarebbe di soli sette scellini al giorno.

In quella era entrato un signor Chiazzari, figlio di un genovese che in trent'anni si è qui arricchito. Il giovane Chiazzari non parla una parola d'italiano e appena sentì discorrere di mercedi e di vitto, esclamò ridendo:

— Gli Italiani, si sa, non mangiano che polenta e maccheroni.

Allora raccontai a questo signore, il quale non è mai stato in Italia, che giorni or sono il signor W. Carlis di Johannesburg venne a visitare con me e col signor Tomaselli le famiglie di alcuni agricoltori toscani sul *rand*, ed entrando nelle loro case fu sorpreso di trovarvi del bellissimo pane bianco, fatto dai nostri, salami e formaggi in quantità, barili di vino e polli e uova. Altro che polenta! Il signor Carlis fu lietamente sorpreso, volle fare colazione con un gruppo di quei contadini toscani — i quali in mezz'ora gli prepararono un eccellente pollo in padella — e disse che a casa sua non avrebbe mangiato meglio.

Durban, 5 marzo 1903.

Il sig. Smeraldi, un italiano che risiede a Cape Town, avendo saputo che io venivo ad imbarcarmi a Durban, è capitato qui per domandarmi che cosa deve fare per mettersi in regola con la legge italiana, allo scopo di importare operai nei lavori del porto di Simon's Town.

Risposi che, non lui, ma l'impresa Jackson deve presentare domanda e condizioni al regio Commissariato di Roma. E gli feci leggere l'articolo 18 della nostra legge sull'emigrazione.

Il signor Smeraldi disse che avrebbe scritto all'impresa Jackson nel senso indicatogli.

In una lettera alla detta impresa, di cui ebbi copia, lo Smeraldi parla di dare agli Italiani mercedi di 5 scellini e mezzo al giorno in un paese dove gli operai bianchi guadagnano 9 scellini al giorno.

A cinque scellini e mezzo non si potrebbero mandare Italiani a Simon's Town: bisogna rifiutare simili offerte. Solo in questo modo gli italiani si faranno un po' alla volta rispettare. I rifiuti dell'emigrazione bianca guadagnano a Cape Town 6 e 7 scellini al giorno nei lavori stradali.

## XVIII.

**Conclusioni.**

Roma, 20 aprile 1903.

*Signor Commissario Generale,*

Dalle lettere e dalle note di viaggio che ho avuto l'onore di inviarle durante il corso della missione nell'Africa del Sud, la S. V. ha potuto constatare che nelle provincie occidentali della Colonia del Capo scarseggia la mano d'opera e che quel Governo, preoccupandosi anche della questione della popolazione futura, vorrebbe importare contadini italiani. Ma i *farmers*, abituati a pagare pochissimo i negri e volendo ottenere dal Governo il permesso di importare *coolies* indiani, si ostinano a offrire ai nostri contadini mercedi di due scellini e mezzo, troppo basse in relazione al costo della vita per i bianchi in quella colonia.

La stessa questione, di volere asiatici invece di europei per il lavoro manuale nelle miniere, ho trovato nel Transvaal. In quelle miniere d'oro sono impiegati attualmente circa cinquanta mila braccianti negri a mercedi bassissime. Siccome ne occorrerebbero altri centomila, le Compagnie tentano di ottenere dal Governo il permesso di importare Cinesi.

Alcuni proprietari di miniere si mostrarono pronti ad arruolare un migliaio di operai italiani pagandoli in ragione di sei scellini al giorno. Ma a parte la questione che sei scellini sono troppo scarsa mercede in una colonia dove i braccianti bianchi ne guadagnano da otto a dieci, quella offerta aveva lo scopo di apparecchiare in pochi mesi gli italiani a diventare *foremen* (capisquadra) e *drillmen* (addetti alle macchine perforatrici) pagandoli poi in ragione di 12 scellini al giorno, mentre oggi *foremen* e *drillmen* di razza anglo-sassone guadagnano il doppio (25 scellini al giorno).

Se il Commissariato si fosse prestato al giuoco accettando la suddetta offerta, gli italiani sarebbero stati giustamente accusati di andare nel Transvaal a rinvilire eccessivamente le mercedi dei bianchi e si sarebbero esposti a brutte rappresaglie. La S. V. poi sa che nelle profonde gallerie delle miniere, *foremen* e *drillmen* fanno un lavoro faticoso e antigienico, in un'alta temperatura, coll'aria viziata e resa caliginosa da una densa polvere di sasso, fra le continue e pericolose esplosioni delle cartucce di dinamite.

Se è da sconsigliare l'impiego dei braccianti Italiani nelle miniere d'oro, bisogna riconoscere invece che in certe zone provvedute d'acqua del Transvaal, gli Italiani potrebbero fare benissimo gli agricoltori. Degne di serio esame da parte del Commissariato mi sembrano le condizioni che la « Pot-

chefstroom and Klerksdorp Farmers Association» offre a un centinaio di famiglie di contadini nostri.

Anche nella Colonia del Natal gruppi di famiglie italiane di contadini potranno essere occupate per impiantare vigneti lungo il fiume Tugela. Il Ministro di agricoltura di quella Colonia, signor Winter, ha promesso di presentare presto al Regio Commissariato un progetto in proposito. Il Municipio della capitale del Natal, Pieter Maritzburg, domanda poi a discrete condizioni alcune centinaia di operai Italiani per i suoi lavori stradali.

Concludendo, ben poco vi è da fare per ora nella Colonia del Capo dove i *farmers* persistono a chiedere *coolies* indiani. Per le Colonie del Transvaal, dell'Orange e del Natal, si potrà combinare l'invio di alcune centinaia di famiglie di agricoltori che, quando siano scelte con cura, faranno certamente buona prova e ne richiederanno probabilmente molte altre.

Buon numero di braccianti potranno poi essere occupati nelle nuove costruzioni ferroviarie nel Transvaal, deliberate durante il mio viaggio di ritorno.

In quanto agli Italiani che già risiedono nell'Africa del Sud, ho potuto constatare che, meno rare eccezioni, si fanno tutti onore. Alcuni occupano eccellenti posizioni ed hanno fatto fortuna. Nei dintorni di Johannesburg e di Pretoria, quasi tutti gli orti sono coltivati da Italiani, con grande loro vantaggio (\*).

Circa le nostre rappresentanze consolari, da molti connazionali ho sentito esprimere il voto che a Johannesburg, massimo centro del lavoro e degli affari nell'Africa del Sud, venga inviato un Console generale di carriera. Pretoria non ha più nessuna importanza politica. A Cape Town, porto di transito, basterebbe un vice-console.

---

(\*) Mentre rivedo a Roma (giugno 1903) le prove di stampa del presente Bollettino, vengo informato che gli Italiani residenti nel Transvaal hanno mandato a S. E. il Ministro degli Affari Esteri una lettera contenente centotrentacinque firme, con la quale lodano l'opera mia nell'Africa del Sud. Sapendo di non aver fatto che il mio dovere, non mi aspettavo questo atto di spontanea cortesia, di cui sono profondamente grato a quei buoni e bravi connazionali.

## INDICE

---

I. Gli Italiani nella Colonia del Capo. . . . .	<i>Pag.</i> 3
II. Visite ad alcune fattorie del Capo . . . . .	9
III. Le mercedi che si offrono ai contadini italiani. . . . .	19
IV. Altre escursioni e visita al Governatore. . . . .	24
V. Le fattorie di Stellenbosch, Paarl e Wellington . . . . .	29
VI. Le " farms " di Worcester e di Robertson . . . . .	40
VII. Colloqui col Ministro e col sottosegretario di agricoltura. . . . .	48
VIII. Da Cape Town a Kimberley . . . . .	51
IX. Da Kimberley a Port Elizabeth. . . . .	58
X. Da Port Elizabeth a East London . . . . .	61
XI. Dal Transvaal. . . . .	66
XII. Visita alle miniere. Gli orti intorno a Johannesburg . . . . .	71
XIII. Escursione nel Natal . . . . .	77
XIV. Ritorno al Transvaal e visite delle terre presso Potchefstroom e Klerksdorp . . . . .	83
XV. Il lavoro nelle miniere. Ricerca di contadini. . . . .	87
XVI. Il progetto Carlis per cento famiglie di mezzadri italiani . . . . .	94
XVII. Un altro viaggio nel Natal . . . . .	98
XVIII. Conclusione. . . . .	102



---

Il *Bollettino dell'emigrazione* è in vendita presso la Libreria Bocca in Roma  
e presso i suoi corrispondenti in tutto il Regno.

---

**Prezzo del presente fascicolo L. 0.30**